

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000

Programme Communiste

rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VII - N. 17/18 - Agosto '89

Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

L'apparente potenza del propagandismo borghese non oscura il domani del comunismo

«I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Con queste parole, con questo grido di guerra della classe del proletariato mondiale contro le classi dominanti di tutti i paesi, termina il *Manifesto del Partito Comunista*, di Marx-Engels, 1848. In esso è tracciato il programma rivoluzionario del Partito comunista — comunista senza aggettivi nazionali — per tutto il ciclo storico che va dall'affermazione del capitalismo come modo di produzione dominante nel mondo al suo *rovesciamento violento* e alla conseguente instaurazione della dittatura proletaria come fase necessaria di transizione verso il comunismo inferiore (o socialismo), e da questo al comunismo pieno.

Se il programma rivoluzionario del Partito comunista non fosse valido per tutto il ciclo storico fino alla vittoria della rivoluzione comunista nel mondo, il marxismo, cioè la teoria del comunismo rivoluzionario, avrebbe lo stesso spessore di un'ideologia, vale a dire del riflesso falsato della realtà storica. Perderebbe il carattere di scienza, decadendo nella migliore delle ipotesi in un'utopia o in un materialismo volgare, impotenti entrambi a rappresentare nel presente l'avvenire del movimento di classe del proletariato, e perciò l'avvenire della specie umana, essendo questo avvenire dialetticamente legato al movimento vittorioso della classe proletaria internazionale.

«Proletari di tutto il mondo, unitevi!», non è soltanto un appello alla solidarietà classista e alla comune lotta contro l'ordinamento sociale esistente: è l'indicazione storica della via necessaria da seguire per raggiungere i fini comunisti, è l'affermazione dei compiti storici, dunque non solo immediati, del movimento di classe del proletariato, è il riconoscimento del portato storico dello stesso capitalismo rispetto alla formazione e allo sviluppo dell'unica classe sociale materialisticamente determinata a lottare non soltanto per sé, non soltanto in quanto classe della società capitalistica, ma nel contempo anche per l'intera specie umana.

Il fine ultimo, il comunismo, è ben sintetizzato nella famosa formula della società nella quale sarà attuato il principio: DA CIASCUNO SECONDO LE SUE FORZE E CAPACITÀ, A CIASCUNO SECONDO LE SUE NECESSITÀ E I SUOI BISOGNI. Una società caratterizzata in questo modo non può che essere una società senza classi, quindi senza mercato, senza denaro, senza profitti, senza proprietà privata, in una parola senza lo sfrut-

tamento dell'uomo da parte dell'uomo. E il moderno proletariato è la classe che assume storicamente e necessariamente il compito del trapasso storico dalla preistoria dell'uomo (la società divisa in classi) alla storia umana (la società senza classi).

Le varie ondate dell'opportunismo che si sono succedute nelle diverse fasi della lotta fra le classi e della rivoluzione proletaria, hanno attaccato questo punto fondamentale: che il proletariato in quanto classe internazionale assume in forma esclusiva questo compito storico contro ogni altra classe della società, e che la coscienza politica e storica di questo fine fosse incarnata in un'organizzazione di lotta ben precisa e del tutto indipendente da ogni altra organizzazione sociale, immediata o politica, del proletariato o delle altre classi: il partito comunista.

Reso cieca dall'immediatismo, cioè dalla visione che dà il primato al risultato e all'azione contingenti, ogni forma di opportunismo — dal riformismo al revisionismo, dal sindacalismo al collaborazionismo interclassista — ha possibilità di successo e di radicamento nelle file della classe proletaria solo in virtù della forza e dell'influenza sulle classi oppresse da parte delle classi dominanti. L'opera di mediazione, caratteristica dell'opportunismo, fra interessi proletari e interessi borghesi viene considerata come il necessario cemento in funzione di una pacificazione fra le classi, di una loro reciproca collaborazione; mai è considerata come una tregua in una lotta fra le classi che si intende vincere distruggendo gli avversari; mai è considerata come occasione per trarre lezioni dall'esperienza di lotta, organizzare meglio le forze di classe, preparare con più efficacia le lotte e gli scontri di classe futuri.

DALL'ARGENTINA

La lotta di classe antiborghese indomabile riprende

Gli avvenimenti di fine maggio svoltisi in Argentina assumono obiettivamente un'importanza particolare per la ripresa della lotta di classe in America Latina. E' stata chiamata «rivolta del pane», e sbrigativamente archiviata dalla stampa occidentale tra le rivolte sociali considerate «tipiche» del Terzo Mondo arretrato e di popoli che non hanno ancora raggiunto le alte vette di una civiltà democratica avanzata, come quella che conosciamo in Europa.

Se c'è in America Latina un paese sviluppato dal punto di vista capitalistico, e perciò più simile ai paesi europei, questo è proprio l'Argentina. Un paese

dove, più ancora degli altri, il settore industriale nella sua crescita ha prodotto un proletariato numeroso e concentrato, e dove la stessa agricoltura, dal grano all'allevamento di bestiame, tocca punte di industrializzazione sconosciute a qualsiasi altro paese latinoamericano.

La rivolta sociale che ha caratterizzato le ultime giornate di questo maggio appena trascorso, e che ricorda le giornate del maggio di vent'anni fa quando i proletari di Cordoba di Rosario e di decine di altre città ingaggiarono un'impari ma coraggiosa lotta senza quartiere contro la dit-

(continua a pag. 8)

Perciò ogni forma di opportunismo, a seconda dei rapporti di forza fra le classi, adatta le sue parole, i suoi metodi, le sue forze sulla linea di minor resistenza del movimento proletario; e nelle situazioni di fortissima tensione sociale e di crisi profonda del capitalismo e delle sue strutture politiche e sociali, le forze dell'opportunismo prendono nelle proprie mani l'iniziativa e la gestione dell'ordine sociale esistente allo scopo di salvarlo dall'attacco della classe proletaria rivoluzionaria.

Gli esempi non sono soltanto i Noske e gli Sheidemann; sono anche i grandi apparati che lo stalinismo ha costituito in tutto il mondo attraverso i partiti già comunisti dell'Internazionale. La Grande Paura del 1917-25 che unì le borghesie di tutto il mondo — sebbene tra loro acerrime concorrenti — contro la Rivoluzione comunista in Russia e il movimento rivoluzionario mondiale, non fu la paura del bolscevismo russo o del comunista tedesco: fu la paura del COMUNISMO, senza etichette nazionali, del comunismo in generale, del comunismo dovunque. Il Capitalismo riconosceva il suo nemico principale, appunto il Comunismo, non più spettro ma fisica e tremenda realtà.

La cinica determinazione con la quale si batterono tutte le forze borghesi, e in particolare le loro forze sinistre — i falsi socialisti, i falsi comunisti —, per almeno 8 lunghi anni di guerra su tutti i fronti della contro-rivoluzione, ebbe infine successo; le forze della rivoluzione comunista e del partito marxista furono decimate e disperse. Il comunismo di Marx tornò spettro aggirantesi in vecchie e ammutolite soffitte... E comincio a circolare, prendendo sempre più piede in tutto il mondo, il mistificatore e stravolto comunismo della più recente e disastrosa ondata opportunistica che prese il nome da Stalin: la teoria del socialismo in un solo paese, con tutta la sequela di degenerazioni ulteriori fino al socialismo cinese delle «quattro classi» e al socialismo «dal volto umano» di sessantottina memoria.

Questa ondata, la più lunga in ordine di tempo, a differenza delle precedenti portò il suo attacco al comunismo di Marx fino alla distruzione non soltanto delle basi teoriche e programmatiche e del partito su di esse formatosi, ma anche delle stesse organizzazioni immediate e sindacali della classe proletaria. La sua «vittoria», dato il grande pericolo che l'ordine sociale esi-

stente aveva corso nel primo dopoguerra, doveva assicurare alle classi dominanti borghesi un lungo periodo di pacificazione fra le classi e perciò un lungo periodo di accumulazione, di commerci, di profitti. E così è stato. Solo la vasta decimazione delle forze della rivoluzione comunista, l'opera incessante e gigantesca di mistificazione del marxismo, l'asservimento alla legge del profitto di tutti i popoli del mondo e l'esasperato sfruttamento dei popoli più deboli o arretrati che ha permesso di foraggiare masse piccolo-borghesi e di aristocrazia operaia nei paesi più progrediti e imperialisti; solo la più stretta collaborazione fra le forze dell'opportunismo operaio con le rispettive borghesie nazionali, e l'assunzione da parte loro più diretta e frequente della guida del governo e dell'economia nazionale; soltanto questo insieme di forze ha potuto sconfiggere una rivoluzione comunista rimasta isolata e assediata in terra di Russia, e ha potuto reggere alle cicliche crisi capitalistiche che hanno portato alla seconda guerra mondiale, prima, e alle crisi economiche internazionali, poi fino alla crisi del 1975 e al recente crollo delle Borse nell'87.

Il comunismo, in quanto teo-

ria rivoluzionaria della classe proletaria internazionale e in quanto fine ultimo della lotta fra le classi della società attuale, non è stato battuto. Sono state invece battute le forze fisiche che hanno costituito i reparti delle armate proletarie e i partiti comunisti nei diversi paesi. Forze fisiche che il materiale processo di sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, e della sua società di classe, necessariamente *riproduce*; forze fisiche che inesorabilmente risorgeranno più potenti e più terribili di ieri.

Con il bagno di sangue dei comunisti a Parigi nel 1871, la borghesia francese — e con lei le borghesie di tutti i paesi — credette di aver chiuso una volta per sempre i conti con la rivoluzione proletaria. Ma il proletariato si ripresentò sulla scena storica e sotto le bandiere del comunismo rivoluzionario, 46 anni dopo, con il potente Ottobre bolscevico. Attraverso una micidiale repressione la controrivoluzione borghese staliniana, e quindi la borghesia internazionale, ha creduto questa volta di aver finalmente tolto ogni speranza alla classe proletaria e alla prospettiva della rivoluzione comunista. Ma l'assoggettamento del proletariato alle esigenze e agli interessi di classe della borghesia non si è mai potuto avere in modo completo e, soprattutto, la borghesia non l'ha mai potuto ottenere con metodi soltanto pacifici. Dopo la sconfitta della ri-

(continua a pag. 2)

Le sanguinose convulsioni del capitalismo cinese

In una relazione sulla Cina tenuta in una riunione generale del nostro partito, dieci anni fa, abbiamo descritto le oscillazioni periodiche del capitalismo cinese fra «due linee», una «rossa» e l'altra «nera»: la prima, accompagnata da una mobilitazione ideologica di carattere egualitario, consiste nell'irreggimentare in modo quasi militare la forza lavoro, la seconda privilegia l'aumento della produttività, il ricorso agli «incentivi economici» e l'esaltazione dell'emulazione.

Queste due «linee», lungi dal corrispondere ad una lotta fra socialismo e capitalismo, come pretende la mitologia maoista, corrispondono alle due fasi fondamentali dell'economia borghese: l'allungamento della giornata di lavoro e l'estorsione di plusvalore assoluto da una parte; l'intensificazione dello sfruttamento, l'introduzione delle macchine e l'estorsione di plusvalore relativo dall'altra. Il rapporto osservava che le statistiche economiche, per quanto poco affidabili, riflettono questa oscillazione del capitalismo in Cina fra crisi economiche periodiche, che sono all'origine delle svolte politiche. Queste le cause fondamentali che spiegano anche la situazione sociale e politica attuale.

La relazione citata concludeva: «Ma la tendenza reale del capitale cinese è ben rappresentata dai pragmatici della "linea nera". Questi sono ora ritornati alla ribalta e rimescolano in modo significativo i dettami di Stalin con quelli di Adamo Smith. Il succitato Sun Yeh-Fang [il teorico], appena uscito dalle prigioni dei "quattro" ha proclamato: "Ci potranno essere milioni di leggi, ma la più importante è la legge del valore"» (1). Si terminava poi richiamando l'inevitabile sviluppo dei conflitti sociali.

Nel corso di questi ultimi anni, il gruppo dirigente — al cui centro si trova sempre il vecchio Deng Xiao Ping — ha moltiplicato le riforme e «l'apertura» al grande sfavillio del capitalismo occidentale, avido di investimenti in un paese in cui vive un quarto dell'umanità.

La riforma indubbiamente più importante è stata la decollectivizzazione nelle campagne che, a partire dal 1980, ha interessato più di 800 milioni di contadini. Dopo la rivoluzione del 1949 la terra era stata divisa fra i contadini. Di fronte alla scarsità dei risultati economici, la terra, negli anni 56-58, era stata

collettivizzata con la costituzione di comuni popolari (l'epoca fu chiamata del «Grande balzo in avanti»). Il risultato fu disastroso: durante i «3 anni neri» (1959, 1960, 1961) che seguirono le carestie fecero circa 15 milioni di morti. La situazione si ristabilì con la politica delle «4 trasformazioni» (meccanizzazione, elettrificazione, irrigazione, fertilizzazione) e con la decentralizzazione politica ed economica. Al momento della rivoluzione culturale si assisterà a un ritorno a favore delle comuni popolari.

Oggi questo simbolo del «socialismo» cinese è scomparso senza clamore. E la collettivizzazione è stata un successo che ha superato le speranze dei suoi promotori; buoni raccolti agricoli sono stati all'origine di forti aumenti della produzione industriale. Il successo delle riforme nelle campagne ha incoraggiato le riforme nell'industria che hanno portato alla decentralizzazione, a una maggiore autonomia delle aziende e a una reale apertura al capitale estero. Un simbolo di que-

Dieci anni di riforme

Questi dieci anni di riforme non hanno sostanzialmente modificato la fisionomia della Cina, che resta un paese essenzialmente agricolo, che fa parte di quei paesi «sottosviluppati» in cui la percentuale della popolazione contadina è prevalente. Il censimento del 1982 ha dato delle indicazioni numeriche: il 73,7% della popolazione attiva (ossia 384 milioni su un totale di 521 milioni) lavora nel settore agricolo. E' una percentuale vicina a quella del Bangladesh, del Vietnam e dell'India. I salariati costituivano nel 1985 circa un quarto della popolazione attiva (nel 1952 erano meno dell'8%), e i lavoratori indicati come operai rappresentavano il 16% della popolazione attiva. Dunque in Cina non

(continua a pag. 3)

ELEZIONI EUROPEE

L'ORA DEL RIFORMISMO NAZIONALPOPOLARE

Le elezioni europee hanno rappresentato per le classi dominanti quel che si dice un'occasione d'oro, per il semplice motivo che hanno consentito a lorisignori di rinverdire una serie di miti un po' logori e invecchiati, ma sempre buoni per abbindolare i proletari.

Anzitutto il mito dell'Europa unita, presunta passerella verso il traguardo della pace mondiale. Che cosa si può trovare di meglio della retorica di un europeismo vagamente solidaristico progressista e cristianeggiante, per nascondere il significato reale delle manovre che gli imperialismi del Vecchio Continente stanno facendo? Per nascondere il fatto cioè che se i gangsters di Parigi e di Bonn, di Londra e di Roma stanno rafforzando i loro reciproci legami, lo fanno soltanto in funzione della lotta — una lotta che per ora è solo economica — contro altri briganti imperialisti, giapponesi o americani che siano; e che gli accordi di oggi non escludono affatto gli eventuali voltafaccia di domani, e quindi il delinearsi di nuove fratture nell'attuale, apparentemente compatto, «fronte europeo».

Ma l'enfasi posta sull'Europa unita è servita anche a rivitalizzare, di riflesso, il rito ormai consunto della scheda elettorale e il mito della democrazia rappresentativa come espressione della volontà e sovranità popolari: non c'è niente di meglio del fatto di sentirsi parte di una nuova e più grande famiglia, in effetti, per dare lustro e attrattiva all'esercizio di un diritto che troppe volte, nell'angusto ambito nazionale, si è rivelato una beffa. E così, con l'ausilio anche del bicentenario della «Grande Rivoluzione» — la Libertà l'Eguaglianza e la Fratellanza non fanno parte forse della cultura europea, non sono forse il retroterra ideologico delle nostre civiltissime classi dominanti? — altro incenso si è bruciato nel tempio di Madonna Democrazia, e lo spettro di un massiccio astensionismo è stato per il momento allontanato. Tanto più che il vento che soffia da Oriente — l'Oriente europeo, come ha ricordato di recente Gorbaciov a Stra-

(continua a pag. 10)

L'apparente potenza del propagandismo borghese non oscura il domani del comunismo

LA BECERA PRETESA SULLA « FINE DEL COMUNISMO » NON INTACCA MINIMAMENTE IL SOLIDO MONOLITISMO DELLA DOTTRINA MARXISTA, POTENTE NELLA SUA PREVISIONE DELLA CATASTROFE DEL CAPITALISMO E NELLA SUA STRUTTURA TEORICA, GUIDA DELLA CLASSE PROLETARIA DI TUTTI I PAESI VERSO IL COMUNISMO, VERSO LA SOCIETÀ DELLA SPECIE UMANA

(da pag. 1)

voluzione comunista del 1917 il proletariato, in nessun paese, è stato finora in grado di ripresentarsi sulla scena storica come protagonista della rivoluzione anticapitalistica; in questi sessant'anni e oltre di ripiegamento delle forze proletarie e rivoluzionarie il dominio della borghesia non è stato messo in pericolo da nessun tentativo di rovesciamento violento dell'ordine sociale esistente. Ma le contraddizioni materiali del capitalismo non solo hanno continuato ad agire, logorandolo, sul tessuto economico e sociale generale del capitalismo, ma sono andate via via aumentando nella loro acutezza e nel loro potere distruttivo ricostituendo le premesse per la stessa ripresa della lotta di classe proletaria.

La seconda guerra mondiale, alla quale il proletariato internazionale non ha potuto opporre la sua forza di classe e nella quale invece lo stalinismo lo ha irregimentato a salvaguardia delle potenze imperialistiche « democratiche », è una formidabile conferma del marxismo: la guerra borghese e imperialista può essere fermata o evitata solo dalla rivoluzione proletaria che ha per finalità non l'assoggettamento di popoli e mercati alla potenza del capitale ma l'emancipazione dei popoli e dell'umanità intera dalle leggi del mercato e del capitale e dai suoi inevitabili e ciclici orrori di guerra. E il secondo dopoguerra non è stato caratterizzato dalla osannata pace universale e dal benessere progressivo per tutti gli uomini di questa terra, bensì da un continuo scoppio di guerre borghesi locali e da un effimero benessere per gli strati più protetti di proletariato delle metropoli imperialistiche, benessere che ha lasciato ben presto il campo al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, alla disoccupazione, alla fame, alla miseria, alla morte. La legge inesorabile della *miseria crescente* che il marxismo ha affermato come una delle caratteristiche fondamentali dello sviluppo del capitalismo, trova un'ulteriore conferma: una gigantesca ricchezza in poche mani, e una miseria sempre più generalizzata per la maggioranza della classe proletaria.

Le conferme teoriche del marxismo che solo dei veri comunisti possono riconoscere, di per sé non modificano le situazioni e non spostano le forze proletarie sul terreno della ripresa della lotta di classe, e quindi della lotta rivoluzionaria. Le conferme teoriche fornite dalla storia della lotta fra le classi e dalle vicende previste dal marxismo rispetto allo sviluppo del capitalismo, servono a tener salda la rotta di classe nelle tempeste e nelle bonacce dell'andamento sociale e a tener in pugno il filo del tempo che collega l'attività dei pochi e deboli gruppi di comunisti rivoluzionari d'oggi alle grandi battaglie di classe del pas-

sato e alla ripresa di classe futura.

Oggi, di fronte agli ennesimi assalti alla costruzione monolitica del comunismo marxista da parte dei rinnovatori alla Gorbaciov e dei riformatori alla Deng Xiaoping, assistiamo ad un rinnovato bombardamento propagandistico anticomunista ma ancora sotto le spoglie di falsissimi comunisti. Le grandi « novità » che giganteschi apparati statali e di propaganda propinano ai « propri » proletari e al proletariato di tutto il mondo non sono che delle misere copie di parole, atti, visioni, teorie che già le forze dell'opportunismo staliniano ancora sotto gli effetti dell'influenza sul proletariato del comunismo rivoluzionario vittorioso a Mosca e nell'Internazionale, avevano elaborato e attuato. Oggi molti più veli sono caduti; quel che ieri veniva chiamato « mercato socialista » oggi prende il suo vero nome di *mercato nazionale*; quella che ieri veniva chiamata « pianificazione socialista » oggi prende sempre più l'aspetto della sua realtà capitalistica di *anarchia della produzione*; quel che ieri veniva passato per « campo socialista » raggruppante un insieme di paesi che falsamente si definirono socialisti, oggi è sempre più chiaro a tutti che si tratta di paesi nei quali imperano le stesse leggi della produzione di merci e del profitto vigenti nell'Occidente.

A differenza di ieri, quando era ancora troppo viva nell'esperienza proletaria la forza della rivoluzione bolscevica e del comunismo, oggi i propagandisti della distensione internazionale, del disarmo, degli accordi di pace fra Stati, della collaborazione internazionale per far fronte a crisi economiche che rischiano sempre più di diventare catastrofiche per l'intero sistema capitalistico, non si sentono più impegnati a studiare il marxismo per poterlo falsificare, non sentono più il bisogno di elaborare complicate teorie economiche e politiche per poter « dimostrare » che la democrazia del cosiddetto « mondo libero » è la soluzione di tutti i problemi dei popoli della terra. Oggi, le generazioni politiche dei partiti « operai » sono cresciute alla scuola della politica-spettacolo, alla scuola delle imbecillità televisive, alla scuola della lottizzazione di poteri politici ed economici nelle istituzioni, negli enti pubblici, nelle grandi industrie e nelle banche, per cui ciò che conta è l'affermazione massima del privilegio personale e dell'interesse di gruppo al quale temporaneamente si appartiene. E da questi *managers*, culturalmente sottosviluppati ma feratissimi in tecniche di vendita e finanziarie, sentiamo sproloquiare sulla « fine del comunismo », sul fallimento del « marxismo-leninismo », sulle terrificanti esperienze del violento sistema comunista... Propagandismo da due soldi, ma che serve a confondere ancor più i proletari coscienti della loro causa.

Con il partito marxista, contro gli aggiornatori della prima e dell'ultima ora

Il nostro minuscolo movimento politico, ricostituitosi nell'immediato secondo dopoguerra intorno alla restaurazione della dottrina marxista e al programma comunista originale dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia del 1921, ha sviluppato in oltre trent'anni di vita una grande attività teorica e di elaborazione politica atta a dimostrare, coi fatti economici politici e militari che lo stesso avversario di classe non può nascondere, che il marxismo è l'unica teoria scientifica della rivoluzione sociale, e che l'unica rivoluzione sociale che potrà affrontare e risolvere i problemi posti dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico sarà la rivoluzione guidata dal proletariato rivoluzionario e vittoriosa in tutto il mondo. Fa parte di questo lavoro la battaglia incessante contro ogni genere di degenerazione del marxismo e contro ogni genere di falsificazione o di « aggiornamen-

to ». Una battaglia che non è cessata e che deve occuparsi delle « nuove teorie » opportunistiche come si occupò delle passate. Ma questo lavoro non avrebbe potuto essere avviato sulla giusta rotta della restaurazione dottrinaria e della formazione dell'organopartito se non avesse innanzitutto fatto i conti con la principale e più gigantesca degenerazione che la storia del movimento proletario e comunista abbia conosciuto: la degenerazione dell'Internazionale comunista e dei partiti che ne fecero parte, simbolicamente rappresentata dalla teoria del « socialismo in un solo paese » di staliniana memoria. In questa teoria è condensato l'attacco più formidabile al monolitismo marxista, e la giustificazione storica della conservazione sociale da parte delle classi borghesi dominanti nel mondo. All'inizio del nostro lavoro come partito eravamo i soli, isolatissimi e da tutti derisi o considerati pazzoidi, ad affermare, di-

mostrandolo, che né il socialismo, e tanto meno il comunismo, era stato « costruito » né in Russia né tanto meno in Cina o nella minuscola Cuba, e che ciò che era stato « costruito » in Russia, e in tutti gli altri paesi che si liberarono dall'oppressione coloniale, era solo capitalismo, in forme più o meno sviluppate, ma *capitalismo*. Per molto tempo eravamo noti come quelli che sostenevano che in Russia c'era capitalismo e che per giungere al socialismo si doveva passare attraverso una rivoluzione internazionale guidata da un partito comunista non « italiano », « francese », « tedesco », « russo » o « americano », ma *internazionale*: una rivoluzione che andava preparata non sul terreno democratico e istituzionale, ma sul terreno dell'aperta lotta di classe nell'indipendenza della teoria, dell'azione e dell'organizzazione.

Non abbiamo certo abbandonato quelle caratteristiche, noi. Ma sta di fatto che oggi sono molti ad ammettere che il socialismo in Russia e negli altri paesi non c'è, che deve essere ancora raggiunto e che la via per raggiungerlo va cercata non in Mao, Stalin o Fidel Castro ma in Lenin e in Marx. Dunque sono gli stessi fatti materiali, le stesse contraddizioni dello sviluppo capitalistico che hanno smascherato le false teorie socialiste dell'opportunismo di stampo staliniano.

Da ciò non deriva il fatto che tutto ormai è chiaro per i proletari i quali non hanno altro da fare che imbracciare le armi teoriche del marxismo non adulterate in attesa di imbracciare le mitragliatrici per la loro rivoluzione. Le classi dominanti non ci faranno mai il favore di lasciarci integre le nostre armi teoriche; esse sanno che la mitragliatrice è uno strumento che spara a raffiche, ma che la direzione in cui sparare è una decisione che viene dall'alto, dal comando; dunque, in determinate circostanze diventa determinante non solo e non tanto usare la mitragliatrice, ma in che direzione puntarla. E tanto per far capire una volta di più che il comando, il potere, la classe borghese non intende lasciarlo per nessuna ragione, la borghesia algerina, quella venezuelana e quella argentina, e ultima in ordine di tempo quella cinese hanno fatto puntare le bocche da fuoco delle loro forze armate contro la popolazione insorta per le insopportabili condizioni di vita e di lavoro, e contro il proletariato in particolare poiché rappresenta l'unica forza sociale abituata alla disciplina, all'organizzazione, all'azione coordinata (è lo stesso modo di produzione capitalistico che la abita in questo modo nelle fabbriche) ed è l'unica forza sociale che con la sua azione anche solo a livello di sciopero tocca direttamente gli interessi borghesi.

Le classi dominanti sanno, d'altra parte, attraverso un'esperienza che si trasmettono una con l'altra, che il proletariato anche deciso e coraggioso nelle sue azioni antiborghesi non potrà avere la possibilità reale di vincere lo scontro di classe se manca del suo comando, della sua direzione politica, del suo partito di classe. Non è un caso, dunque, che le classi borghesi dominanti di fronte al pericolo del crollo del loro potere sotto la pressione delle forze rivoluzionarie dirette dall'Internazionale Comunista — il comando generale del proletariato mondiale — si siano poste l'obiettivo non soltanto di vincere « in Russia » ma di vincere dappertutto distruggendo le formazioni fisiche dei partiti dell'Internazionale (e quando è stato possibile, *dal di dentro*, avvelenandole di democrazia e di individualismo) e violentando l'arma teorica del comunismo, il marxismo. Una volta raggiunta la vittoria su questi due piani, si rivolsero alle organizzazioni sindacali e immediate del proletariato; l'esperienza fascista dell'integrazione dei sindacati nello Stato trasmetteva in eredità alle democrazie, liberali o popolari che fossero, questo metodo di controllo sociale. Ed è questo metodo, sostanzialmente, quello adottato in particolare dai paesi cosiddetti « socialisti » col sinda-

cato praticamente unico, mentre nei paesi democratici d'Occidente questo metodo è mitigato dalla possibilità di molteplici organizzazioni sindacali ma tutte egualmente agganciate alla tendenza fondamentale, e irreversibile per quanto le riguarda, all'integrazione nello Stato.

Il comunismo è stato nello stesso tempo identificato come un metodo *barbaro, inumano, terroristico*, dall'uso indiscriminato della violenza da parte di una banda di sanguinari assetati di potere, e come un metodo *democratico, umanitario, progressista, civile* e rispettoso delle tradizioni nazionali e delle leggi del mercato, conciliante con le esigenze di tutti i ceti sociali e determinato a superare gli antagonismi di classe qui, nella società capitalistica ancora in piedi e prospera. A prima vista può sembrare che si tratti di due visioni opposte; in realtà sono due visioni entrambe borghesi che met-

tono in evidenza aspetti diversi di una stessa finalità propagandistica: quella di inculcare nei crani proletari il rifiuto dell'uso della violenza contro la proprietà privata e lo Stato borghese e di indurli a cedere alle lusinghe della democrazia attraverso la quale tutto si può risolvere e tutti possono ottenere soddisfazione. Nella misura in cui il comunismo è stato snaturato in democrazia — e in tutte le sue possibili varianti, socialdemocrazia, democrazia popolare, autogestionaria, alternativa democratica, ecc. — la stessa parola *comunismo* perde significato e importanza, diventa un accessorio da togliere prima o poi. Non ridiventano nemmeno più uno spettro, ma un vecchio residuo del passato da abbandonare negli scantinati di qualche biblioteca. In questo modo parrebbe che la borghesia stia finalmente per riuscire ad eliminare un fastidioso e temuto ricordo del passato.

si sia trovata nella situazione di reprimere con violenza inaudita sollevazioni popolari e moti proletari. Il proletariato di tutti i paesi è unito così non solo dalla condizione di lavoratore salariato e senza riserve, ma dalla stessa sorte di oppresso e represso bestialmente da parte della propria borghesia, e sempre più spesso da parte delle borghesie di altri paesi.

Quando Jaruzelski ha affogato nel sangue il moto proletario del 1980 non ha ucciso soltanto i proletari polacchi; ha inferto un duro colpo anche al proletario tedesco, e svedese, e americano e russo, ai proletari di quei paesi che sfruttano seppure da lontano e indirettamente i proletari polacchi con i loro accordi coi capitalisti polacchi e con lo Stato polacco. Quando Gorbaciov ha inviato i soldati in Armenia e in Georgia per « ristabilire l'ordine » non ha represso soltanto quelle popolazioni insorte contro vessazioni secolari e discriminazioni intollerabili, ma ha dato un duro colpo a tutte le nazionalità che ancora nella Russia d'oggi hanno ragioni storiche da rivendicare e ha spinto i proletari di quelle nazionalità a solidarizzare con i « propri » borghesi contro i proletari delle altre nazionalità. E quando Deng Xiaoping ha ordinato la legge marziale a Pechino e nelle altre maggiori città cinesi, dando mano libera alle forze armate fedeli alle fazioni borghesi più reazionarie nella repressione del movimento studentesco e di popolo e nell'eliminazione dei primi movimenti operai organizzati al di fuori delle burocrazie ufficiali, non ha soltanto massacrato i protagonisti di una ribellione che affonda le sue radici nel brutale sfruttamento del proletariato e del contadino più povero da parte di una borghesia ansiosa di arricchirsi nel commercio internazionale; ha dato un duro colpo al proletariato di tutta l'area asiatica poiché il massacro della Tien An Men e le condanne a morte degli operai che hanno osato ribellarsi e organizzarsi in modo indipendente saranno l'esempio che ogni borghesia nazionale porterà contro il proprio proletariato affinché non si ribelli, pena subire la stessa sorte dei cinesi.

Non è per caso, e tanto meno per una mancanza di sensibilità, che tutte le classi borghesi del cosiddetto « mondo libero » abbiano accettato le repressioni in questi paesi come un male necessario: i borghesi sono prima di tutto sensibili agli affari e soprattutto alla libertà — e alla protezione di questa libertà — di commerciare e di investire. Se i borghesi occidentali fanno qualche affare di più oggi con Gorbaciov o con Deng Xiaoping non è perché questi siano più riformatori dei loro predecessori; è perché il mercato interno russo e quello cinese sono più sviluppati di anni addietro e perciò più ricettivi alle merci e ai capitali di quanto non lo fossero prima. E' lo sviluppo dei mercati nazionali in Russia e in Cina, e il loro maggiore coinvolgimento nel mercato mondiale che hanno creato i Gorbaciov e i Deng Xiaoping, non viceversa. Dunque, tra borghesi un massacro può valere una concessione commerciale o un accordo per investimenti nelle risorse minerarie, agricole o industriali. Nessuna emozione, nessuna morale.

Una classe borghese che ormai è diventata storicamente superflua e dannosa per lo sviluppo della specie umana, è d'altra parte ancora così resistente e forte da poter apparire agli occhi dei proletari invincibile. Gli ultimi fatti che succedono nei paesi del cosiddetto « campo socialista » dove il potere del « comunista » Jaruzelski è in situazione molto critica e non può che aprire sempre più alla chiesa e alla democrazia, il potere del « comunista » Gorbaciov è sottoposto ad una serie interminabile di terremoti sociali e nazionali nonostante la sbandierata perestrojka, il potere del « comunista » Deng Xiaoping ha dovuto ricorrere al massacro indiscriminato nelle maggiori città cinesi per riprendere il controllo nell'apparato di Stato e di partito scossi entrambi dalle manifestazioni operaie e studentesche, questi ultimi fatti sembrano dar ragione ancora una volta alle potenze borghesi d'Occidente: il comunismo non poteva vincere e non ha vinto, e il suo fallimento porta i due paesi più grandi del mondo a riconoscere la forza dell'economia e della società del capitale. C'è chi in queste vicende vede la vittoria della « democrazia » sul « comunismo ».

In realtà le forze del comunismo non sono responsabili di alcun fallimento e non regrediscono nel campo capitalista, per la semplice ragione che le forze del comunismo non sono al potere in nessun paese del mondo.

Sono invece le vicende legate ad uno sviluppo ineguale e irregolare del capitalismo nei diversi paesi cosiddetti « socialisti », e alle esigenze di un mercato mondiale che detta condizioni sempre più drastiche soprattutto ai paesi capitalistamente più deboli o arretrati, le responsabili obiettive e materiali dei sommovimenti in Polonia, nelle Repubbliche russe, in Romania, in Cina. Le classi borghesi dominanti di questi paesi, nel tentativo di controllare lo sviluppo interno, di accelerarlo e di guadagnarci sopra il loro profitto, attingono all'esperienza universale della borghesia come classe dominante e adottano in loco i mezzi e i metodi più corrispondenti alla propria tradizione storica e ai propri contingenti interessi di classe.

E in questo loro tentativo sono sostenute dalle classi borghesi del mondo intero, interessate sia ad uno sviluppo dei mercati nazionali per sommergerli di capitali e merci, sia ad una situazione sociale interna controllata e, se necessario, normalizzata dato che gli stessi legami che il mercato ha stretto fra le varie nazionalità possono essere veicolo di tensioni non solo commerciali ma — ben più pericoloso per i borghesi — sociali. Non c'è classe borghese nazionale che non

si sia trovata nella situazione di reprimere con violenza inaudita sollevazioni popolari e moti proletari. Il proletariato di tutti i paesi è unito così non solo dalla condizione di lavoratore salariato e senza riserve, ma dalla stessa sorte di oppresso e represso bestialmente da parte della propria borghesia, e sempre più spesso da parte delle borghesie di altri paesi.

Quando Jaruzelski ha affogato nel sangue il moto proletario del 1980 non ha ucciso soltanto i proletari polacchi; ha inferto un duro colpo anche al proletario tedesco, e svedese, e americano e russo, ai proletari di quei paesi che sfruttano seppure da lontano e indirettamente i proletari polacchi con i loro accordi coi capitalisti polacchi e con lo Stato polacco. Quando Gorbaciov ha inviato i soldati in Armenia e in Georgia per « ristabilire l'ordine » non ha represso soltanto quelle popolazioni insorte contro vessazioni secolari e discriminazioni intollerabili, ma ha dato un duro colpo a tutte le nazionalità che ancora nella Russia d'oggi hanno ragioni storiche da rivendicare e ha spinto i proletari di quelle nazionalità a solidarizzare con i « propri » borghesi contro i proletari delle altre nazionalità. E quando Deng Xiaoping ha ordinato la legge marziale a Pechino e nelle altre maggiori città cinesi, dando mano libera alle forze armate fedeli alle fazioni borghesi più reazionarie nella repressione del movimento studentesco e di popolo e nell'eliminazione dei primi movimenti operai organizzati al di fuori delle burocrazie ufficiali, non ha soltanto massacrato i protagonisti di una ribellione che affonda le sue radici nel brutale sfruttamento del proletariato e del contadino più povero da parte di una borghesia ansiosa di arricchirsi nel commercio internazionale; ha dato un duro colpo al proletariato di tutta l'area asiatica poiché il massacro della Tien An Men e le condanne a morte degli operai che hanno osato ribellarsi e organizzarsi in modo indipendente saranno l'esempio che ogni borghesia nazionale porterà contro il proprio proletariato affinché non si ribelli, pena subire la stessa sorte dei cinesi.

Non è per caso, e tanto meno per una mancanza di sensibilità, che tutte le classi borghesi del cosiddetto « mondo libero » abbiano accettato le repressioni in questi paesi come un male necessario: i borghesi sono prima di tutto sensibili agli affari e soprattutto alla libertà — e alla protezione di questa libertà — di commerciare e di investire. Se i borghesi occidentali fanno qualche affare di più oggi con Gorbaciov o con Deng Xiaoping non è perché questi siano più riformatori dei loro predecessori; è perché il mercato interno russo e quello cinese sono più sviluppati di anni addietro e perciò più ricettivi alle merci e ai capitali di quanto non lo fossero prima. E' lo sviluppo dei mercati nazionali in Russia e in Cina, e il loro maggiore coinvolgimento nel mercato mondiale che hanno creato i Gorbaciov e i Deng Xiaoping, non viceversa. Dunque, tra borghesi un massacro può valere una concessione commerciale o un accordo per investimenti nelle risorse minerarie, agricole o industriali. Nessuna emozione, nessuna morale.

« E' ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso », si legge nelle primissime righe del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels. Il modo di vedere, i fini, le tendenze dei comunisti, nella lunga lotta, *teorica e pratica*, tra le forze della rivoluzione comunista e le forze della conservazione borghese, sono stati ripetutamente stravolti, violentati, mercificati. Ma in condizioni storiche favorevoli alla lotta di classe e alla rivoluzione proletaria, il comunismo, che pretendevano di aver seppellito, si è ripresen-

(continua a pag. 3)

DA PAGINA UNO

LE SANGUINOSE CONVULSIONI DEL CAPITALISMO CINESE

tà). Questa bassa produttività deriva dalla struttura stessa dell'agricoltura: piccola dimensione degli appezzamenti di terreno che non permette la meccanizzazione, d'altra parte quasi inesistente (solo il 2% dei terreni coltivati sono meccanizzati, secondo dati del 1984), estrema inadeguatezza della fertilizzazione, che è al di fuori della portata dei contadini; scarsità generale delle infrastrutture di trasporto, stoccaggio, protezione contro agenti nocivi ecc.

D'altra parte la priorità assoluta della ricerca del profitto immediato nello sviluppo dell'economia ha avuto conseguenze disastrose sull'ambiente: deforestazione e desertificazione hanno comportato una diminuzione di un terzo della superficie delle terre coltivabili (la superficie coltivata per contadino è fra le più basse del mondo!) (3). Per di più la generalizzazione dell'agricoltura familiare ha alimentato la tendenza a trascurare i lavori collettivi di infrastruttura, di manutenzione dei sistemi idraulici che sono sempre stati il fondamento dell'agricoltura cinese. Il risultato è un aumento e un aggravamento delle « catastrofi naturali » e una recrudescenza delle malattie delle piante, delle coltivazioni e degli allevamenti (4). Infine, le risorse limitate dello Stato cinese l'hanno portato a diminuire negli ultimi tempi gli investimenti in campo agricolo, secondo la legge immutabile del capitalismo che sacrifica sempre l'agricoltura a vantaggio dell'industria dove i cicli di produzione più rapidi garantiscono più veloci e consistenti profitti.

Per completare questo quadro di riforme agrarie bisogna sottolineare l'aggravamento delle disuguaglianze regionali anche in questo settore, e l'acutizzazione delle differenze di reddito fra i contadini. La liberalizzazione economica provoca e provocherà una differenziazione sociale sempre maggiore. A fianco dei contadini arricchiti che possono creare piccole aziende agroalimentari, compaiono i fenomeni di esodo rurale e di « difficoltà alimentari ».

Secondo le dichiarazioni ufficiali da 100 a 200 milioni di contadini soffrono di denutrizione; e se i cattivi raccolti continueranno il paese sarà costretto ad acquistare all'estero una parte consistente delle derrate alimentari necessarie a nutrire l'intera popolazione.

La Cina era finora riuscita ad evitare il forte esodo rurale con la conseguente anarchica crescita urbana, tipica dei paesi « in via di sviluppo ». Nell'epoca maoista, un severo controllo statale inchiodava i contadini alla loro terra, strettamente in funzione dei bisogni dell'economia. Al momento del « Grande balzo in avanti » una ventina di milioni di contadini furono reclutati per occupare nuovi impieghi in campo industriale. Ma, dopo l'insuccesso del « Grande balzo », essi furono rispediti nelle campagne. Con lo stesso stile, durante la Rivoluzione culturale (1966-76) 14 milioni di

contadini furono convogliati nelle aziende urbane; l'esodo interessava due milioni di persone all'anno. Per compensarlo, 17 milioni di persone furono ricacciate nelle campagne.

Con l'inizio delle riforme, i controlli statali si attenuarono e si permisero ai giovani mandati nelle campagne di ritornare nelle città (5). Le statistiche cinesi indicano che la disoccupazione urbana è stata, malgrado tutto, ricondotta a meno del 2%, ossia a 3,5 milioni di persone, mentre l'esodo dalle campagne è proseguito. Valutazioni più attendibili avanzano una cifra che va dai 20 ai 30 milioni di disoccupati (6). Il « Quotidiano del popolo » del 19/12/88 ha inoltre annunciato che da 15 a 20 milioni di lavoratori « eccedenti » nelle aziende dovranno essere licenziati nei prossimi anni. Ma i veri problemi di impiego devono ancora venire; secondo il « Quotidiano economico » ci saranno nell'anno 2000, cioè fra poco più di 10 anni, 250 milioni di lavoratori disoccupati, di cui 200 milioni provenienti dall'esodo agricolo (7)!

Nell'industria le riforme hanno incontrato un successo simile a quello dell'agricoltura: la produzione industriale è fortemente aumentata, addirittura al di là delle speranze e delle previsioni dei dirigenti cinesi. Ma l'anarchia tipica della produzione capitalistica si è manifestata sotto forma di sovrapproduzione in alcuni settori, mentre in altri la produzione è risultata carente.

La diminuzione del peso dello Stato nelle decisioni economiche ha accentuato le differenze regionali per quanto riguarda lo sviluppo economico, differenze che, fin dai primi passi del capitalismo in Cina nel XIX secolo, contrappongono le regioni costiere alle regioni interne del paese. Bisogna aggiungere una diffe-

renza fra le zone di vecchia industrializzazione del nord-est (industrie pesanti, carbone ecc.) e le zone di recente industrializzazione del sud-est. Queste ultime hanno conosciuto un tasso di crescita fenomenale (24% annuo contro il 5,1% del nord-est) e rappresentano attualmente il 44% della produzione industriale totale. E' là che si trovano le « zone industriali speciali », che vedono l'ingresso del capitale estero nelle industrie leggere e di manodopera impiegata per l'esportazione. I capitalisti di Hong Kong, per esempio, sfruttano da 2 a 3 milioni di lavoratori della regione di Canton (8). Queste sono le regioni in cui proliferano le aziende private e le « cooperative » responsabili di quel 44% della produzione industriale del paese. Il boom industriale ha raggiunto il suo apice nel 1984, con una esplosione dell'inflazione (ufficialmente dell'8,8% nell'85, ma probabilmente intorno al 20% nella realtà). La recessione che è seguita ha colpito soprattutto una miriade di aziende rurali, minuscole imprese che hanno rappresentato un dispositivo importante per frenare l'esodo rurale; nel 1987 si valutava che esistessero 17 milioni di queste imprese e che dessero lavoro a 88 milioni di persone.

Dopo una certa ripresa, l'economia è nuovamente entrata in crisi nel 1988. L'inflazione, ufficialmente valutata al 30%, ha probabilmente superato il 40%. Un vero panico in borsa è scoppiato nelle città in cui erano state create (con grande successo) le borse. Centinaia di migliaia di disoccupati un tempo impiegati nelle aziende rurali si sono riversati nelle grandi città: solo a Canton sono arrivati un milione di immigrati all'inizio di quest'anno (la stazione della città alloggia 30.000 disoccupati senza tetto) (9).

Conflitti sociali

Le difficoltà economiche non potevano che produrre gravi conseguenze sul clima sociale. Le autorità avevano calcolato nel 1987 « 100 mila incidenti, che avevano coinvolto parecchi milioni di contadini in una serie di azioni violente che andavano dall'appropriazione di veicoli adibiti al trasporto di fertilizzanti chimici, all'attacco contro depositi e addirittura all'assalto di fabbriche di concimi » (10).

Il potere ha risposto a queste sommosse e all'aumento della delinquenza con ondate terroristiche di condanne a morte e di esecuzioni pubbliche. Nel corso dell'88 sono scoppiati centinaia di scioperi. Le informazioni a questo proposito raramente sono trapelate, ma hanno comunque permesso di comprendere che le manifestazioni studentesche della scorsa primavera si sono svolte in un clima sociale già arroventato.

Il potere cinese ha una certa abitudine alla contestazione studentesca, e la tollera, a volte, per lungo tempo: gli studenti rappresentano una pic-

colissima minoranza della popolazione e provengono dalla classe dirigente. Nell'86 i capi studenteschi erano i figli di dirigenti con posizioni di rilievo nello Stato e nel partito. Ma il potere sa che il suo vero nemico è la classe operaia. Sa a maggior ragione, che il nodo centrale delle prossime riforme è di aumentare la produttività e dunque lo sfruttamento dell'operaio cinese. Gli operai sono troppo pagati secondo i borghesi; non lavorano abbastanza, sono troppo sicuri del loro posto di lavoro. Deng sostiene che bisogna aumentare l'insicurezza dell'operaio, l'instabilità del suo posto di lavoro per costringerlo a lavorare di più e per un salario inferiore. L'obiettivo sarebbe di generalizzare l'impiego senza contratto (nell'84 erano 14 milioni i lavoratori in queste condizioni o in condizioni ancora più miserevoli). Ma le autorità temevano e temono ancora esplosioni sociali; è per questa ragione che hanno inviato missioni di studio in Polonia per sapere come il governo

polacco agisce nei confronti di Solidarnosc...

E' sempre per questa ragione che si mostrano feroci e impietosi nei confronti degli operai ribelli. Già durante i movimenti studenteschi dell'86 la repressione aveva colpito solo gli operai che avevano tentato di approfittare del movimento per farsi sentire. Oggi, se il governo di Pechino ha fatto ricorso alla più brutale repressione, se fucila degli operai, è perché ha temuto che si sviluppasse dei tentativi di organizzazione operaia indipendente, e perché la primavera pacifica degli stu-

dentini non sfoci in un'estate operaia alla coreana.

Il movimento studentesco di Pechino ha rapidamente attirato attorno a sé abitanti di tutte le classi sociali, ivi compresi i padroncini che hanno sfilato sulle loro belle moto rombanti. La parola d'ordine degli studenti non era sovversiva: democratizzazione e appoggio al segretario del partito. Il movimento rappresentava per il governo centrale un rischio di perdita di controllo politico che si aggiungeva al rischio di perdita del controllo economico. Doveva dunque essere spezzato; ma il governo acconsentì a riconoscere come « patrioti » i partecipanti al movimento nella loro maggioranza. I soli sovversivi, verso cui non intende mostrare alcuna debolezza, alcuna pietà, sono gli operai.

La classe operaia cinese imparerà anche questa lezione e saprà vendicare i suoi uomini che cadono oggi. La borghesia « rossa » cinese ha segnato il suo destino: la classe operaia imparerà che la sola via per la sua emancipazione è quella della lotta aperta, violenta, contro ogni

ordine costituito.

Il giorno della rivincita proletaria non è vicino, ma verrà, e quel giorno i proletari cinesi faranno pagare ai loro sfruttatori tutti i loro crimini.

(1) Cfr. « Il programma comunista » n. 14 del 14.7.79, « La Cina sulla strada di superpotenza capitalistica ».

(2) R. Dumont, « La Chine décollectivise », Parigi, 1984.

(3) Cfr. « La décollectivisation dans les campagnes chinoises », in « Le courrier des Pays de l'Est », n. 275.

(4) Cfr. « Le Monde », 3.1.86. Vedi anche « Le courrier des Pays de l'Est » n. 312 « Les enjeux de la gestion du sol en Chine » e n. 298 « Une crise écologique majeure ».

(5) Cfr. « L'emploi et le revenu des travailleurs en Chine, 1978-1986 », « Problèmes économiques », n. 2076.

(6) Cfr. « Le courrier des Pays de l'Est » n. 299.

(7) « Financial Times », 3.3.89.

(8) Gli investimenti esteri approvati sono valutati intorno ai 30 miliardi di dollari e provengono soprattutto da Hong Kong (30 per cento) e dal Giappone (18,5 per cento). « The Economist », 29.6.89.

(9) « Financial Times », 28.2.89.

(10) « Chine 1987-1988: réforme, crise et insertion dans le commerce mondial », « Le courrier des Pays de l'Est », n. 331. visc., Parigi, 1984.

È la democrazia, « popolare » o « socialista », a massacrare a Pechino, a Shanghai, a Canton

La brutale repressione della folla di manifestanti della piazza Tien An Men a Pechino, i carri armati e la soldataglia che impietosamente schiacciano e uccidono a centinaia e migliaia studenti e proletari rivendicanti libertà, pane e lavoro, e — terminato il macello — la serie di condanne a morte per aver osato ribellarsi e capeggiato la ribellione contro un potere corrotto e violentemente aggrappato ai suoi privilegi, tutto ciò ha fatto orridire le masse di tutto il mondo. La classe dominante cinese dovrà rispondere prima o poi di questa carneficina, e risponderà innanzitutto al suo proletariato e alle sue masse contadine povere e immiserite che non dimenticheranno, e mai dovranno dimenticare, che la classe dominante borghese usa sempre tutti i mezzi e tutta la violenza di cui dispone per mantenersi al potere e continuare a succhiare sangue e plusvalore dal lavoro salariato.

Contro una classe dominante come questa, la protesta pacifica, democratica, « civile » non ha alcuna possibilità di sbocco se non quello di offrire al macellaio di turno masse inermi pronte al sacrificio. Per quanto lungo, difficile e immerso nell'inesperienza sia il suo cammino, il movimento proletario cinese dovrà conquistarsi il diritto alla parola, all'organizzazione, allo sciopero, alla lotta, attraverso la forza delle sue azioni, l'organizzazione clandestina dei suoi collegamenti e della solidarietà, la propaganda di bocca in bocca dei principi elementari della lotta proletaria, la trasmissione delle esperienze e delle lezioni, che si tirano necessariamente parziali e isolate, da operaio a operaio, da gruppo a gruppo, da generazione a generazione.

E su questa via, il proletariato cinese troverà il modo di ricollegarsi alla sua straordinaria storia di classe che nei movimenti rivoluzionari del 1925-27 raggiunse una vettura di combattività, di organizzazione e di determinazione, spezzate solo dall'opera combinata della controrivoluzione staliniana, che abbandonò il movimento rivoluzionario cinese nelle mani dei Chiang Kai Shek, e della pressione di tutte le potenze imperialistiche dell'Occidente democratico in combutta con i regimi reazionari dell'estremo Oriente primo fra tutti l'Impero giap-

ponese.

Sebbene gli avvenimenti del maggio/giugno scorsi riguardino un paese lontano, chiuso nel suo sottosviluppo e poco conosciuto dagli europei e dagli occidentali, la vera e propria *mattanza* — con la quale Deng Xiaoping, Li Peng e compagnia hanno ristabilito l'ordine borghese nelle maggiori città coinvolte e contagiate dal movimento di protesta e dagli scioperi operai —, ha avvicinato di colpo quel che sembrava non dovesse mai toccarci da vicino. La cinica brutalità di una classe dominante decisa a far passare, a costo di migliaia di morti ammazzati, la linea di difesa degli interessi del capitale, del profitto, della legge del valore sopra ogni altra cosa, e dentro la quale linea scavare quote di interessi e di privilegi personali e di gruppo alla maniera di ogni *borghesia nazionale* di questo mondo, imperialista, emergente o compradora che sia. Ecco la posta borghese in gioco in Cina, oggi.

La cinica brutalità con la quale la classe dominante cinese ha « chiuso » la protesta studentesca e le manifestazioni operaie, non è diversa da quella usata dal « socialista » governo di Caracas nei confronti delle rivolte del pane del febbraio/marzo scorsi, non è diversa da quella usata dal « socialista » governo di Algeri verso le masse di giovanissimi ribelli dell'ottobre '88, non è diversa da quella usata dal democraticissimo governo di Buenos Aires nelle giornate a cavallo di maggio e giugno scorsi contro le sommosse di un proletariato ridotto alla fame.

La propaganda delle democratiche e civilissime borghesie europee ha gridato alto lo sdegno e il ribrezzo verso l'uso così diretto, impietoso, indiscriminato, della violenza statale contro la popolazione inerme. Come se l'uso diretto, impietoso e indiscriminato della violenza statale non fosse patrimonio storico delle nostre democratiche borghesie europee; anzi, sono esse che hanno insegnato alle giovani borghesie dei paesi un tempo colonizzati l'arte dell'uso della violenza statale.

La borghesia europea è ormai abituata a mistificare la violenza della democrazia occidentale; una violenza mascherata e fatta di piccoli fatti quotidiani ma terribilmente capillare e onnipresente, una violenza che solo in alcuni casi si manifesta pubblicamente con modi brutali e diretti e mai dalle dimensioni che ha preso a Pechino o a Caracas (mai in tempo « di pace », perché la democrazia occidentale è in grado di sviluppare dimensioni gigantesche di violenza in tempo « di guerra »). Una violenza che assomiglia più a un cancro, indebolendo l'organismo dal dentro e rendendolo impotente a reagire, che non a una pallottola sparata dal fucile del poliziotto.

Può sembrare strano, ma alla violenza aperta l'organismo sociale resiste meglio di quanto non resista alla violenza mascherata, perché gli avversari si manifestano più apertamente esponendosi così alla possibile reazione dei movimenti sociali. Il cocktail micidiale, in verità, è dato dalla democrazia che disarmo politicamente e spiritualmente le masse proletarie e dai

bagni di sangue di una democrazia che si blinda sempre di più.

In Argentina, dopo il lungo periodo di governo militare e degli squadroni della morte, durante il quale la popolazione e il proletariato in particolare si era allenato alla lotta dichiarata sebbene clandestina, il periodo di nuova democrazia e di pace sociale non ha evitato il massacro nei moti del maggio/giugno scorsi; il proletariato ha allentato la guardia, illudendosi di poter lottare senza doversi proteggere le spalle, si è illuso che mai i democratici avrebbero usato il pugno di ferro come fecero sistematicamente i generali assassini. E invece...

In Polonia, dopo decenni di lotta clandestina e di tessitura di una rete operaia di difesa immediata, le lotte del 1980 permettono a Solidarnosc — e ai proletari che hanno organizzato e tenuto le fila delle lotte precedenti — di essere riconosciuto e di muoversi alla luce del sole mostrando al nemico tutta la sua forza e la sua organizzazione; nel giro di un anno, dopo aver riorganizzato le sue forze e conosciuto bene tutte le organizzazioni proletarie di difesa sindacale e politiche, il potere borghese di Varsavia trova il suo uomo, il generale Jaruzelski, e passa all'attacco violento e determinato come non mai, tanto che in poco tempo riesce a mettere nelle condizioni di non nuocere una rete organizzativa operaia creatasi in decenni di esperienza e di lotta. E oggi, i capi di Solidarnosc vinti nell'81 passano per... vincitori, quando invece è la democrazia, ossia il metodo borghese di governo più insidioso per il proletariato, ad aver vinto e il proletariato ad aver perso completamente iniziativa e forza di classe!

La borghesia europea è abituata a usare gli strumenti del consenso, della partecipazione, del coinvolgimento democratico, ma non per questo è incapace di far rispettare il suo ordine sociale il quale, se messo in pericolo da moti sociali e in particolare da moti proletari, viene ristabilito con la violenza armata. La borghesia non ha scrupoli, mai!

E ora, i nostri borghesi scuotono la testa addolorati e piangono le loro lagrime da cocodrillo per i morti della Tien An Men. Per la verità, non è un caso che si addolorino più per gli studenti massacrati a Pechino che non per i proletari massacrati in Cina o ad Algeri, a Caracas, a Rosario o a Buenos Aires.

Gli studenti universitari della Tien An Men, con le loro manifestazioni pacifiche, con i loro scioperi della fame e le loro richieste di maggiore « libertà » e di un posto prestigioso nella società, rappresentano molto più adeguatamente ciò che la classe dominante di questi nostri civilissimi paesi vuol far passare e rafforzare qui da noi: cioè la protesta pacifica, supplicante, inerme, timorosa di dio-Capitale, romantica nel suo impotente eroismo e senza prospettive al di fuori delle leggi del capitale.

Mentre gli operai che hanno scioperato per salari più alti, per il riconoscimento delle loro organizzazioni al di fuori di quelle ufficiali e corrotte, rappresentano per i borghesi un esempio pericoloso; perciò il movimento operaio cinese che ha anticipato la protesta studentesca e sul quale — come sempre — gli studenti hanno tentato di appoggiarsi strumentalizzandolo, dalle cronache dei giornali e dei servizi tv è stato completamente ignorato. Se ne è sentito parlare quando la maggioranza dei condannati a morte, dopo che la soldataglia e gli sgherri di Li Peng hanno setacciato città

(continua a pag. 4)

DA PAGINA DUE

L'apparente potenza del propagandismo borghese non oscura il domani del comunismo

tato sulla scena con più forza e con più terribile determinazione. E si ripresenterà: le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista, ammonisce il Manifesto. Che non sia stato il grido di una superstitiosa visione del mondo lo dimostra tutto l'andamento storico delle lotte fra le classi e le puntuali conferme storiche della visione scientifica delle società umane che si sono succedute fino al capitalismo e che solo il marxismo ha potuto incarnare.

Non è mai finito il tempo nel quale i comunisti debbono esporre apertamente in faccia al mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze. Allo spettro che le classi dominanti si sono create del comunismo, si contrappongono la formidabile forza materiale e teorica dell'avvenire della specie umana. Un avvenire che affonda le sue radici negli antagonismi di classe della società borghese e che trae la sua necessaria e potente irruzione nella storia dal corso materiale e dialetticamente determinato dello sviluppo delle forze

produttive. Sarà alla fine il mercato stesso — principio e fine della società del capitale — a portare a morte il capitalismo; e sarà la classe proletaria, la classe dei senza riserve dal lavoro della quale la borghesia succhia i suoi profitti e dal lavoro della quale provengono le ricchezze dell'intera società, sarà quella classe che seppellirà il capitalismo e con lui tutte le società di classe finora esistite. Le catene che tengono avvinto il proletariato al modo di produzione capitalistico, dunque al lavoro salariato e al capitale, sono le catene che tengono avvinta tutta l'umanità alle leggi del capitale e al suo ruolo da lungo tempo reazionario e antistorico. Spezzando le proprie catene, il proletariato spezza le catene di tutta la specie umana aprendo l'era dell'armonioso vivere sociale dell'uomo, l'era del comunismo.

Allo spettro che le classi dominanti si sono create nella loro congenita superstitiosità secondo la quale la produzione di merci è eterna e altro non può essere,

e secondo la quale l'unica organizzazione sociale che abbia un senso è quella basata sul mercato, sul libero scambio di eguali, sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata delle ricchezze, i comunisti contrappongono il manifesto del partito comunista, il programma del partito che rappresenta nell'oggi l'avvenire non solo della classe proletaria rivoluzionaria, ma soprattutto della specie umana. Se il partito comunista non rappresentasse l'avvenire della specie umana, perderebbe significato e forza storica, diventerebbe uno dei tanti partiti di questa società, e che con questa società moriranno.

Ecco dove sta la grande forza della rivoluzione comunista, del partito comunista, della classe proletaria che ha il compito storico di fare la rivoluzione anticapitalistica e aprire la nuova era della storia umana nella quale l'uomo non sarà più schiavo della cosa, e la sua vita materiale e intellettuale non dipenderà più dal mercato: questa grande forza sta in un avvenire

necessario e teoricamente già conosciuto dal marxismo.

Come nelle epoche passate ci fu un tempo in cui lo sviluppo delle forze produttive portò ai rivolimenti violenti e alle rivoluzioni che ruppero con l'organizzazione economica e sociale esistente per dar libero sviluppo ad una organizzazione economica e sociale superiore, così dall'epoca del capitale e del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo si passerà attraverso rivolimenti violenti e rivoluzioni ad un'organizzazione economica e sociale superiore nella quale l'uomo e non la cosa, il lavoro vivo e non il lavoro morto, la solidarietà e la collettività di specie e non la concorrenza e la divisione in classi antagonistiche, domineranno la storia umana. Al comunismo, appunto.

(1) Vedi F. Engels, « Lineamenti di una critica dell'economia politica », Ed. Runiti, 1977, p. 87, e in particolare l'articolo « La situazione dell'Inghilterra. I. Il secolo XVIII » dell'agosto/settembre 1844.

POLONIA: la farsa elettorale contro la lotta di classe

[Questo articolo, che riprendiamo dal nostro « le prolétaire », è stato scritto subito dopo le elezioni del 4 giugno e perciò non poteva conoscere gli sviluppi della situazione rispetto alla visita a Varsavia di Bush e alla ricandidatura alla presidenza della repubblica del represso Jaruzelski e del suo degno compare con il benplacito di sua Eccellenza Lech Walesa. Ma il suo contenuto non è per questo meno valido. Le vicende ulteriori non fanno che confermare la direzione antiproletaria imboccata da tutte le forze di « rinnovamento » polacche].

Dopo le magnifiche lotte dei proletari polacchi nel 1980, che dovevano far cedere lo Stato alle loro rivendicazioni economiche e sociali, in particolare strappando il diritto di organizzarsi al di fuori degli apparati sindacali ufficiali, il movimento operaio polacco è diventato un giocattolo delle forze borghesi e piccolo-borghesi della democrazia ed è stato relegato al rango di semplice elemento di valorizzazione dei democratici di ogni risma, civili ed ecclesiastici.

Avevamo salutato con fervore le fiammate di lotta del 1980 e avevamo fatto appello in quell'occasione alla necessaria solidarietà internazionale del proletariato, insistendo sul dovere dei proletari dell'Occidente di mostrare ai loro compagni polacchi che la democrazia significa sempre sfruttamento del proletariato, disoccupazione, miseria per i senza riserve, polizia per reprimere i picchietti di sciopero, discriminazioni di ogni genere, insicurezza materiale per la maggioranza; e di mostrare inoltre che la democrazia non è altro che un lusso concesso e sostenuto dall'imperialismo dei paesi più forti quando è abbastanza potente da lasciar cadere qualche briciola del suo banchetto sul piatto dei proletari. I proletari, d'altra parte, ammalati dal fascino del « consumismo » rappresentato da quelle briciole ma traditi quotidianamente dagli apparati sindacali e dai loro sedicenti rappresentanti politici « socialisti » o « comunisti », non hanno ancora la forza di presentarsi sulla scena sociale e politica come classe indipendente con interessi antagonisti rispetto a quelli del capitale.

Dall'81, data dello stato d'assedio, il movimento operaio polacco è stato continuamente snaturato, è stato oggetto di pressione da parte di coloro che ne avevano diretto gli scioperi nell'80, è stato deviato dalla via della lotta di classe che aveva intrapreso, ed è stato intradato su quella della democratizzazione dello Stato, vale a dire della sopravvivenza del capitalismo nazionale.

L'«intesa» o l'«unione nazionale» divenne presto il terreno di evoluzione di tutte le forze politiche e sociali. Lo Stato ricevette un grosso incoraggiamento su questa via dalla buona volontà manifestata da Walesa e dai suoi « consiglieri » per evitare qualunque ripresa delle lotte tipo quelle dell'80, perfino nei momenti più neri della repressione. In effetti, fin dagli accordi di Danzica, la direzione di Solidarnosc intraprese una campagna per calmare gli animi, con l'aiuto sostanzioso della Chiesa. Tutta la sua strategia consistette allora nel trovare un equilibrio fra la volontà di lotta dei proletari e la difesa dei « superiori interessi della Polonia », ora agitando lo spettro dei carri armati russi, ora facendo appello alla necessaria ristrutturazione dell'economia polacca schiacciata dal debito e del tutto incapace di stare al passo delle esigenze del mercato capitalistico.

A poco a poco, i proletari furono messi in ginocchio, nonostante i sussulti senza futuro per la mancanza di centralizzazione e di direzione della lotta, e cominciarono a vedere i loro vecchi idoli dell'80 non più come dirigenti degni di fiducia, ma come veri e propri traditori che condividono il compito del mantenimento dell'ordine con gli zomo, i poliziotti polacchi (1).

Le elezioni al Senato, una nuova Camera creata per l'occasione e la Dieta del giugno scorso sono il risultato di tutto questo processo che permette allo Stato di disciplinare all'ordine borghese l'irrequieto proletariato polacco, e di ridare al capitale nazionale una migliore base per rilanciare l'accumulazione dei profitti creando più vantaggiose condizioni di sfruttamento del proletariato (chiusura delle fabbriche non redditizie, razionalizzazione delle altre e licenziamenti, joint ventures con i capitali occidentali ecc.).

Ricordiamo gli avvenimenti. Le elezioni del 4 giugno dovevano nominare 100 deputati al Senato. Per questa Camera bassa non era stata riservata alcuna quota ai membri del POUP, il partito al potere. Alla prima tornata i risultati hanno attribuito una vittoria schiacciante a coloro che si erano presentati in nome di Solidarnosc: i 92 seggi ottenuti divennero 99 alla seconda tornata elettorale.

Per la Dieta, invece, secondo gli accordi fra Solidarnosc e governo veniva limitato al 35% dei 460 seggi il numero dei deputati dell'opposizione e nel restante 65% vi era una lista detta « nazionale » di 35 personalità del POUP, eleggibili con il 50% dei voti, ma che dovevano partecipare a una sola tornata. Questo pericoloso espediente di voto a un solo turno per le pompose personalità si conclude con un cocente smacco perché nessuno di loro è stato eletto: quanto agli altri facenti parte del 65%, dovettero tutti ripresentarsi al secondo turno.

Questa situazione ha portato Solidarnosc ad un palese successo. Tuttavia questo successo non può nascondere la sfiducia che oggi il sindacato genera fra i proletari e che si è espressa in questa occasione con un notevole tasso di astensioni: il 38% come media nazionale, ma con punte del 50% in alcune regioni come l'Alta Slesia industriale. Quando è stato eletto, Walesa non ha ricevuto solo applausi! Le

critiche alla sua politica di compromesso sono state vivaci e la fiducia in questo servo della borghesia è ormai ampiamente incrinata nelle file operaie.

Non c'interessa sapere se queste elezioni erano « veramente democratiche » o se si trattava solo di una parodia. Lasciamo questo terreno di dibattito ad altri, a coloro che ingannano il proletariato difendendo l'idea che una lotta per la « vera » democrazia è anticapitalista o costituisce un'indispensabile tappa verso il « socialismo » e che s'indignano per la mancanza di purezza della farsa elettorale anziché per l'irregimentazione dei proletari in questa farsa.

Il dopo-elezioni, una volta svanita l'euforia per la « vittoria » di Solidarnosc (« vittoria » fra virgolette, dato che l'astensione è un'umiliazione per il sindacato di Walesa), sarà doloroso per il proletariato.

Nell'87, quando il proletariato rifiutò il suo consenso al referendum che gli chiedeva di accettare volontariamente enormi sacrifici per salvare l'economia nazionale, la risposta a questo rifiuto fu un aumento massiccio e immediato dei prezzi dei generi di prima necessità. Anche quest'anno la consultazione popolare finirà con un nuovo aumento del carico dello Stato sulle condizioni di vita dei proletari. Già si parla di un aumento dell'ordine del 300% sui prodotti fondamentali per i prossimi mesi.

A differenza degli attacchi precedenti, questa volta Solidarnosc dovrà prendere posizione non più nel comodo ruolo di opposizione privata di ogni mezzo d'intervento sul corso dell'economia, ma come parte formalmente integrante dello Stato. Dovrà scoprirsi di più, perché al di là delle riserve formali è in realtà fermamente partigiana di una ristrutturazione dell'economia che spezzi il monopolio dello Stato, con i necessari licenziamenti e pressioni salariali.

I capitalisti dei paesi imperialisti occidentali in ogni caso non si sono sbagliati al riguardo. Oggi più che mai è il momento di buttarsi sulla Polonia. Incominciano ad essere presenti tutte le condizioni per fare dei buoni affari. La paura dei carri armati sovietici è stata dissipata dai gesti « pacifici » di Mosca, la liberalizzazione dell'economia avanza nei fatti e nelle teste, la classe operaia è sottomessa contemporaneamente alla pressione poliziesca dello Stato e a quella di Solidarnosc, in una spartizione estremamente democratica dell'uso del bastone e della carota. L'industria polacca è in svenatura; i pescatori si lanciano su questa fortuna inaspettata.

E così i famosi cantieri navali di Danzica, in via di liquidazione, dopo essere stati fatti oggetto di riscatto da parte del finanziere Jerzy Piskorz Nalecki, associato a un gruppo angloamericano, sono stati messi in vendita al miglior offerente, la miliardaria polacco-americana Piassecka-Johnson che avrebbe acquistato il 55% del capitale con un contratto in società mista con lo Stato (affinché gli eredi di Stalin possano imparare la gestione all'americana!). La firma del contratto è avvenuta d'altro canto alla presenza di Walesa, che ha approfittato dell'occasione per porgere alla miliardaria qualche parola di ringraziamento nei confronti di Bush per l'aiuto alla Polonia già approvato dagli Stati Uniti e come incoraggiamento a proseguire su questa strada!

Tale contratto è certamente il primo di una serie di interventi di questo genere dei capitali dell'imperialismo occidentale, e va nella direzione auspicata dal POUP, dallo Stato e da Solidarnosc, cioè di liquidare le « anatre zoppe », le indu-

strie decotte come dicono da noi.

Il senso di queste elezioni è dunque quello di rimettere al lavoro la classe operaia imponendole i sacrifici necessari per ritornare a giorni più favorevoli per i profitti capitalistici, per richiamare i capitali stranieri, i tradizionali finanziatori, ma anche i fondi della borghesia polacca emigrata e addestrata in Occidente ai più efficaci metodi di gestione del capitale.

Per quanto riguarda il POUP, l'insuccesso elettorale avrà serie ripercussioni. Il 28 giugno, dopo una serie di consultazioni interne preliminari, si svolgerà il plenum del partito per trarre il bilancio delle elezioni del 4 giugno. Corrono voci sul rischio di una rottura del POUP fra l'ala liberale e lo « zoccolo duro », rappresentato soprattutto dal sindacato ufficiale OPZZ.

« Le Monde » del 10 giugno riporta le dichiarazioni rilasciate all'agenzia Reuters da due responsabili del POUP sulla possibilità della creazione di un partito di riformatori: « Una più rapida democratizzazione rende estremamente necessaria la preparazione di misure storiche per porre fine al capitale del POUP, e lanciare un nuovo partito di sinistra in Polonia, un partito di sinistra moderno. Dobbiamo tentare di mettere in piedi un partito che riunisca socialdemocratici e liberali di sinistra. Un tale partito può avere grandi opportunità in occasione delle future elezioni democratiche.

(da pagina 3)

e regioni intere avvalendosi della delazione e dei servizi fotografici e televisivi della gentile democrazia occidentale, è risultata costituita non da studenti ma da operai. Per poi non sentirne più parlare, naturalmente. Deng Xiaoping e Li Peng dovrebbero offrire ai fotoreporter dei grandi giornali e delle grandi reti televisive occidentali un premio speciale per i loro servizi, e la menzione dovrebbe suonare più o meno così: per aver collaborato all'individuazione e alla cattura di pericolosi terroristi!

Da parte proletaria, questo fatto non deve essere dimenticato; bisogna fissare bene nella nostra memoria che gli informatori, peggio se « obiettivi », non fanno mai un lavoro neutro; il loro mestiere è di informare prima di tutto la classe dominante e i suoi organi di potere su ciò che avviene nella società, mettendola sull'avviso dei pericoli che corre, e, in secondo luogo, il loro mestiere serve per imbottire i crani proletari di notizie che servono alla borghesia e non ai proletari in modo da alimentare il meccanismo di consenso e di partecipazione dei proletari agli interessi della borghesia, deviandone tempo energie attenzione e concentrazione dai loro interessi immediati e di classe antagonisti a quelli borghesi. Un mestiere, dunque, doppiamente nocivo per il proletariato e dal quale il proletariato si deve e si dovrà sempre difendere.

Certo, le immagini e le cronache degli avvenimenti cinesi hanno fatto sentire un paese così lontano e sconosciuto molto vicino; talvolta poteva sembrare di essere laggiù, tra quella folla nella Tien An Men o alle finestre dalle quali gli operatori televisivi giravano i loro servizi. Ma tutto questo è servito a innestare una propaganda anticomunista, e quindi antiproletaria, di grande ampiezza e ad alimentare l'idea che il sistema democratico, e naturalmente occidentale, nonostante gli Watergate, la P2, la corruzione politica a tutti i livelli, gli scandali che scuotono i partiti di governo in Inghilterra e in Giappone, l'Iranga, l'invasione irrefrenabile dell'eroina, della cocaina e di mille altre droghe, e gli scandali sul traffico d'armi, sulla prostituzione d'alto bordo, gli oscuri traffici di denaro che coinvolgono grandi banche, grandi industrie, grandi e piccoli partiti e la stessa Chiesa di Roma, nonostante tutto questo, quelle immagini e quelle cronache sono servite a far credere che questo nostro sistema democratico sia sempre meglio della barbarie... alla cinese, fatta passare per barbarie comunista.

Da noi — dicono i borghesi — quelle cose non succedrebbero e non succederanno mai; da noi i diritti dell'uomo sono rispettati, e i diritti di protestare e di scioperare sono addirittura fissati nella costituzione repubblicana. Da noi non si ammazza la gente così indiscriminatamente e brutalmente, con tutto quel sangue per terra, e senza processo, senza provare i reati di cui si viene accusati...; da noi esiste un codice di comportamento

E se i sostenitori della linea dura non sono d'accordo con noi, questa sarà l'occasione perché si tolgano di mezzo ».

Qualunque sarà la facciata politica della Polonia negli anni avvenire, sarà il proletariato a far le spese della Perestrojka alla polacca. E non è certo nella ricerca di una « vera » democrazia che esso troverà una protezione contro le incessanti offensive del capitale, ma, come ha già dimostrato nelle sue precedenti lotte di classe, la troverà nella sua organizzazione unitaria e nella sua lotta contro i lacché che trattano in suo nome, ma in realtà alle sue spalle, con gli Jaruzelski o con i nuovi capitalisti.

✕ ✕ ✕

Al di là degli aspetti nazionali, la questione polacca dev'essere collegata alla questione più generale dell'Europa, i cui confini geo-storici nati dalla spartizione delle zone di influenza a Yalta non sono per nulla eterni. I nuovi democratici polacchi parlano dell'apertura (del portafoglio!) all'Ovest, di una Polonia integrata nell'Europa e secondo i più audaci fra loro allacciata alla CEE piuttosto che al COMECON. Il blocco dell'Est oggi è in piena ridicuzione, la Slovenia jugoslava reclama il suo collegamento all'entità europea dell'Ovest, l'Ungheria segue la stessa pista. E perfino paesi che, come la Romania, non si dicono affatto attratti dal profumo dell'ECU (la moneta europea) si staccano tuttavia dall'URSS.

Al centro di tutto questo movimento sta il caso più ostico e inquietante da trattare da parte degli imperialismi dell'Est e dell'Ovest: quello della Germania divisa in due, che grida, in nome dell'«ingiustizia storica » e della « democrazia », alla

sua riunificazione e, per lo meno nell'immediato, all'abbattimento del muro della vergogna.

Gorbaciov non ha lanciato l'idea della « casa comune europea » per niente, l'imperialismo russo sa, a ragione, di non poter mantenere il suo predominio in questa regione centrale attraverso la sola dissuasione militare. I capitali devono integrare i cannoni. I capitali non devono divorare il plusvalore, ma devono produrlo. Il gendarme russo dovrà lasciare più spazio al suo compatriota banchiere.

L'intelligenza borghese della squadra di esperti di Gorbaciov riconosce questo fatto e ne tira le conseguenze politiche. Se l'imperialismo russo intende conservare un ruolo da svolgere nel mondo e difendere i suoi interessi di grande potenza, non potrà farlo che appoggiandosi ai suoi capitali e sfruttando al massimo la sua classe operaia, approfittando dei bassi salari rispetto ai suoi concorrenti.

Gli europei dell'Atlantico, come la Francia e l'Inghilterra, possono inquietarsi per le tentazioni centriste in Europa in cui la Germania svolge nei fatti il ruolo preminente. Bisogna infatti capire bene il significato dei lirici svolazzi dei nostri borghesi quando parlano dell'«amicizia storica del loro popolo con il popolo polacco »: affrettarsi per non finire negli ultimi posti.

Gli incontri di Jaruzelski con la Thatcher o con Mitterrand servono a rassicurare la coscienza borghese «che l'Europa si costruisce anche all'Est». La Thatcher ha offerto a Jaruzelski un aiuto di 500 miliardi di lire per cinque anni per... la formazione di dirigenti d'azienda e come aiuto allo sviluppo di un'«economia di mercato» (leggi: quando il monopolio di Stato cederà all'eco-

nomia di mercato, dato che quest'ultima esiste e non ha mai smesso di esistere sotto una forma in cui lo Stato ne è — per lo meno per la grande industria — il principale «azionista»). Neppure Mitterrand è arrivato a mani vuote il 15 giugno, dato che la Francia ha accordato un riscagionamento dei 7,5 miliardi di franchi di debito.

Mentre Jaruzelski racimola miliardi, Gorbaciov, eletto «superstar», fa il suo bagno di folla in Germania subito dopo la visita di Bush! Il russo è venuto a dire ai tedeschi che essi dovranno essere il faro dell'Europa, l'americano è venuto ad esortarli a non dimenticare i loro impegni verso l'Ovest.

Genscher, ministro degli esteri, comincia da parte sua a parlare, dalla visita di Gorbaciov in poi, del ruolo della Germania che non si limita alla Repubblica Democratica Tedesca ma si estende «ai popoli polacchi e cechi» ricordando di rappresentare «il principale pilone del ponte fra l'Est e l'Ovest». Chi ha orecchie, intenda...

Questa lenta trasformazione dei rapporti e delle alleanze fra l'Ovest europeo e l'interminabile Russia deve ricordare ai proletari che sono una classe unica internazionale e, che nel concerto degli interessi imperialistici, essi non devono schierarsi in nessuno dei due campi, quali che siano i cambiamenti che potrebbero giungere e qualunque sia il «contratto politico» che le rispettive borghesie nazionali gli presenterà per la difesa degli interessi nazionali.

(1) Per quel che riguarda questo periodo, vedi «le prolétaire» n. 379 (ottobre 1984), e «il comunista» n. 14 (ottobre 1988) l'articolo «Polonia. Dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica dell'unione nazionale».

E' la democrazia che massacra in Cina

con qualche briciola in più e nel lattemiele della democrazia alla sola condizione di poter continuare a sfruttare nel modo più brutale e inumano le vaste masse proletarie e contadine povere dei paesi più arretrati e deboli che nel mondo sono la maggioranza.

La Cina, d'altra parte, spinta a svuotamento della popolazione mondiale e, dal punto di vista del mercato, una potenzialità di consumatori eccezionali, in realtà è ancora ben lontana dal diventare un tale mercato. La sua economia è ancora troppo agricola e poco industriale, e anche nell'agricoltura non presenta un livello di sviluppo molto alto. Il capitale viene investito là dove può valorizzarsi molto e rapidamente (industria, commercio, banche) e non dove «ci sarebbe bisogno» per sviluppare lo stadio economico delle regioni più arretrate. In Cina, infatti, è stato investito da una dozzina d'anni a questa parte soprattutto nella fascia costiera che va da Hong Kong fino a Pechino, passando per Canton e Shanghai e spaziando, ma non di molto, nelle regioni interne che gravitano direttamente sulla fascia costiera. I porti significano commercio di prodotti all'importazione e all'esportazione, e fanno da base alle infrastrutture necessarie ad agevolare ed ampliare i commerci stessi. Perciò i dollari, i marchi, gli yen, i franchi francesi e svizzeri, e le lire italiane sono arrivati a Canton, a Shanghai, a Nanchino e nella capitale Pechino, e là si sono fermati avviando la formazione di strati sempre più consistenti di commercianti, fabbricanti, artigiani, impiegati, mediatori, prestatori di denaro, caporalini di manodopera giornaliera e quant'altre figure il giro di denaro riesce a creare. Da questo punto di vista questa fascia privilegiata dall'investimento estero, oltretutto in valuta pregiata, è stato fin dall'inizio la riserva di caccia delle fazioni più potenti del Partito e dello Stato cinese. E la corruzione ha preso un forte slancio, innestando nel contempo una serratissima lotta fra fazioni borghesi sia all'interno del Partito al potere, sia all'interno della struttura statale, politica amministrativa e, non ultima, militare.

Lo sviluppo del capitalismo cinese, e del mercato interno, non può avvenire in modo autarchico; ciò che l'economia cinese in quanto tale da sola poteva dare l'ha dato già all'epoca di Mao. Il problema è che nessun mercato nazionale può rimanere al riparo dall'aggressione del mercato mondiale per troppo tempo. Arriva il momento nel quale le grandi organizzazioni capitalistiche che dominano sul mercato mondiale, nel loro incessante bisogno di investire denaro per ricevere di ritorno masse di denaro superiori sotto forma di profitti, e nella loro incessante concorrenza, aggrediscono ogni parte del mondo anche la più arretrata perché il capitale trasforma tutto, anche l'aria che si respira, in denaro.

La Cina, d'altra parte, spinta a svuotarsi più rapidamente e costituendo comunque il serbatoio di forza lavoro più grande del mondo, non poteva che congiungersi in matrimonio con qualunque gruppo capitalistico le dimostrasse un minimo di attenzione. All'ombra di questi turpi amplessi fra mercanti la società cinese è entrata violentemente nel girone della concorrenza che spietatamente ha comincia-

to a mieterne le sue vittime. Fuga dalle campagne dove le famiglie contadine non riescono più a sostentarsi, eserciti di disoccupati riversatisi sulle città della costa in cerca di un lavoro qualsiasi pur di non morire di fame, eserciti di piccolo-borghesi e di bottegai formati sotto l'ombrello degli investimenti esteri pronti a difendere i propri piccoli privilegi con qualsiasi mezzo, proletari di fabbrica superfruttati e messi di fronte ad una concorrenza fra occupati e disoccupati che normalmente sbocca nella perdita del posto di lavoro o nell'accettazione di un'intensificazione del lavoro con un salario più basso; e lotte più acute, meno «ideologiche» e molto più materiali tra fazioni borghesi concorrenti, fra quelle più legate alla vecchia struttura agricolo-industriale e quelle legate al rinnovamento economico-finanziario della vecchia struttura, fra quelle più legate alla terra e quelle più legate alla speculazione urbana.

Ecco l'inferno dello sviluppo economico del capitalismo cinese; un inferno che non può essere saltato nelle condizioni storiche generali di un proletariato ancora succube degli interessi «nazionali» borghesi, o degli interessi «aziendali» borghesi, che alla fine è lo stesso. Un inferno dal quale però il proletariato cinese dovrà trarre necessariamente delle lezioni per la sua lotta di classe indipendente, pena abbandonarsi completamente alla sorte delle classi borghesi che lottano fra di loro per la supremazia di una o di un'altra fazione all'interno del paese. Un inferno dal quale anche il proletariato dei paesi imperialisti, responsabili essi stessi di quanto avviene in Cina o in qualsiasi altro paese del mondo, deve tirare delle lezioni giungendo alla consapevolezza che la solidarietà internazionale tra proletari non sarà più una parola vuota e demagogica nella misura in cui sarà riconquistato il terreno della lotta di classe indipendente e mostrando ai fratelli di classe cinesi, argentini, algerini, turchi, russi o polacchi che la lotta contro i metodi e i mezzi della democrazia borghese è fondamentale poiché dalla democrazia il proletariato può solo ricevere impotenza, demoralizzazione, morte.

Alla stessa stregua dell'economia borghese, così la democrazia borghese non regala nulla, non concede una vita più umana e vivibile se non a carissimo prezzo e alla condizione di strappargliela con la lotta e con la forza. Le vittime degli scontri sociali, gli assassinati nelle condanne a morte infangate dell'epiteto di «controrivoluzionari» da un potere che sviluppa alla massima potenza una controrivoluzione borghese preventiva, i proletari incarcerati e perseguitati per aver osato reagire in modo organizzato alla micidiale pressione economica e sociale di un capitalismo nazionale ansioso di divorare masse di plusvalore sempre più grandi, questi proletari non devono essere caduti invano sotto i colpi della repressione: hanno segnato un cammino, la via di una ripresa della lotta classista anche se ancora confusa con terminologia e rivendicazioni democratiche. E' per questa ragione, soprattutto per questo, che Deng Xiaoping e compagnia hanno usato il pugno di ferro: essi hanno visto nelle manifestazioni operaie de-

(continua a pag. 10)

Yugoslavia: contro il nazionalismo, contro lo sciovinismo, contro il razzismo, la sola posizione proletaria è l'unità di classe

I conflitti interetnici delle varie repubbliche o regioni jugoslave, anziché placarsi, negli ultimi mesi, con il rafforzamento della pressione serba sul Kosovo, si sono ulteriormente aggravati. Su un fondo ideologico di rivendicazioni nazionalistiche risalente alla lontana epoca delle guerre serbe contro l'invasione ottomana, i serbi e gli albanesi si abbandonano a una guerra civile latente in cui lo sciovinismo e il razzismo degli uni non hanno nulla da invidiare a quelli degli altri.

Gli antagonismi fra nazionalità hanno potuto essere tenuti a freno finché il capitalismo accumulava profitti sufficienti a farne cadere le briciole sul proletariato e sulle classi medie delle diverse nazionalità. È andata così negli anni 60 e agli inizi degli anni 70. Ma la crisi capitalistica mondiale ha precipitato irrimediabilmente i capitalismi più fragili in una situazione economica insostenibile. I falsi socialismi dell'Est, dove le ben concrete leggi capitalistiche reggono la produzione materiale si adattano ad un vocabolario disgraziatamente ispirato al marxismo da parte delle borghesie nazionali, e in particolare di quelle dell'Europa centrale — mentre l'Urss, dispone di maggiori risorse per ammortizzare gli choc economici — non hanno potuto far altro, per tentare di salvarsi dalla decadenza economica e finanziaria, che applicare le solite vecchie ricette capitalistiche.

Essendo profitto e salario inversamente proporzionali, il capitale ha imposto ai proletari di pagare la crisi. Nel 1981, per esempio, l'aumento del costo della vita è stato di circa il 40% e il potere d'acquisto — quindi il salario reale — è caduto del 6%. Il fenomeno si ripete ogni anno e si combina con un aumento della disoccupazione, ufficialmente stimata al 15%, vale a dire a 1,2 milioni di proletari, ma sicuramente superiore se si considera che buona parte degli impieghi sono lavori di fortuna. Nel 1988, mentre lo Stato «pianificava» un'inflazione del 95%, i prezzi salivano del 200% e i salari reali cadevano ancora una volta almeno del 12%. Per il 1989 le stesse autorità parlano del 400% di inflazione, mentre altri parlano addirittura del 1000%.

Per risalire la china, il «socialismo autogestionario» ha fatto crescere il suo indebitamento e si colloca oggi fra la miriade di paesi economicamente deboli posti sotto la tutela del FMI, rappresentante generale degli interessi dell'imperialismo, che d'altro canto classifica la Jugoslavia fra i «buoni allievi», poiché non solo rimborsa i suoi debiti senza rinvii, ma, addirittura, blocca i salari nominali e diminuisce le sovvenzioni ai generi di prima necessità ancor prima che il FMI glielo consigli. Il debito raggiunge così i 20 miliardi di dollari, contro un prodotto nazionale lordo (PNL) di 41,7 miliardi di dollari nel 1987, praticamente la metà di quest'ultimo.

L'estrema dipendenza della Jugoslavia dal mercato mondiale le impone di sostenere una concorrenza più pesante; le esportazioni rappresentano dal 20 al 22% del PNL e mettono realmente la Jugoslavia alla mercé dei rischi del commercio internazionale, nel quale, anche se le cifre e i tassi di crescita attuali fanno arrossire di voluttà gli incondizionati elogiatori del capitalismo, i capitalisti mantengono la loro posizione solo rafforzando senza tregua la loro competitività, in altre parole, la produttività del lavoro.

Ma in questo paese, composto da molteplici nazionalità, in cui lo Stato capitalistico si è formato sulla base di un decentramento dei poteri e di una grande autonomia delle regioni, la crisi non si è manifestata ovunque con la stessa intensità. Le repubbliche più sviluppate, quelle che hanno legami più stretti con il mercato occidentale, la Slovenia e la Croazia, non hanno vissuto la stessa austerità delle repubbliche meno sviluppate come la Serbia. La disparità si sono fatte schiacciante e hanno acceso le tensioni nazionalistiche; il nord, che faceva parte dell'antico impero austro-ungarico, è ricco, mentre il sud, che proviene dall'antico impero ottomano, ha un livello di vita di molto inferiore.

Il PNL per abitante nel Kosovo è un quarto di quello della Slovenia. Il reddito medio pro capite per tutta la Jugoslavia è di 2.635 dollari, ma questo dato nasconde un'enorme disparità fra il Kosovo, dove il reddito medio precipita a 795 dollari, e la ricca Slovenia, dove il reddito è di 5.315 dollari, cioè più di sette volte superiore. Il salario medio in Jugoslavia è di 235 dollari, ma di 180 nel Kosovo e di 280 in Slovenia. Per il tasso di analfabetismo, la media nazionale è del 15,1 per cento, ma è del 31,5% nel Kosovo e dell'1,2% in Slovenia.

Le cifre della disoccupazione riflettono gli stessi scarti, e, mentre la Slovenia quasi non conosce questo flagello, vi sono regioni come il Kosovo che ne sono mortalmente colpite.

La crisi capitalistica ha dunque approfondito di più le differenze esistenti fra le provincie, *esacerbando le contraddizioni sociali da un lato e favorendo la reazione di protezione dei privilegi dall'altro.*

Sotto l'egida di Tito, lo Stato, dovendo conciliare lo sviluppo capitalistico con questa forte disparità economica regionale ereditata dal passato storico e con tutte le tensioni nazionalistiche, adottò un sistema di compensazione delle ricchezze in cui, attraverso l'imposta centrale, le regioni economicamente più deboli ricevevano un consistente aiuto da quelle più prospere. Ma questo sistema, anziché portare «la pace e la giustizia», accese ancor più l'odio delle repubbliche ricche costrette a sovvenzionare i bisogni delle loro consorelle «incapaci». Questa situazione si fece sentire in modo particolare nell'ambito delle relazioni fra la Serbia e il Kosovo, poiché quest'ultimo, legato alla Serbia fino al 1964 con una minimissima autonomia d'azione, vedeva allineare, nell'anno, le sue prerogative a quelle delle altre repubbliche. Ma la nuova costituzione non arrivava fino al punto di accordare lo statuto di repubblica al Kosovo, che restava legato alla Serbia, anche se con un legame piuttosto tenue. A partire da quel momento, la Serbia ritenne — reato di lesa nazionalità — di dover pagare ingiustamente dei sussidi a un'altra repubblica.

Per riassumere la situazione generale interna della Jugoslavia si può dire che è costituita da una fascia settentrionale di repubbliche e provincie che contornano le frontiere di Austria, Ungheria, Romania e Bulgaria, costituite prevalentemente da pianure e situate in posizione favorevole per gli scambi con l'Europa dell'ovest e centrale, e da una fascia di repubbliche confinanti con l'Adriatico, l'Albania e la Grecia, più montagnose e nettamente meno prospere di quelle del nord. A tutto questo si aggiunge il fatto che l'unica popolazione importante dal punto di vista numerico di origine non serbo-croata sono gli albanesi del Kosovo, e che la sola repubblica che abbia avuto — lungo l'intero corso della sua storia — la capacità di organizzarsi come potenza statale è la Serbia. La sua popolazione non vive solo all'interno delle proprie frontiere, ma è ampiamente disseminata sul territorio, e ciò accentua la tendenza del sentimento nazionale serbo ad essere la nazionalità dominante in Jugoslavia e a servirsi di questa dominazione (i serbi hanno una presenza più o meno vasta in Croazia, in Bosnia-Erzegovina, in Vojvodina e nel Kosovo).

Furono i serbi, nel XIV secolo, ad opporsi all'invasione ottomana, e a sottomettere il Kosovo nel 1389. Per di più, i serbi intendono festeggiare quest'anno tale avvenimento a qualunque costo e anche nel Kosovo, benché questa commemorazione risulti una provocazione (1). I serbi hanno dunque una vecchia tradizione militare e rappresentano la principale forza gerarchica dell'esercito (nel 1970, i serbi costituivano il 36,7% della popolazione, ma detenevano il 57,4% dei posti di ufficiale nell'esercito).

Per quanto riguarda gli albanesi (secondo la versione serba che ne dà lo scrittore Vuk Draskovic in «Le Monde Diplomatique» dell'aprile 1989) sarebbero originari dell'Azerbaigian, dapprima cristianizzati, e successivamente islamizzati intorno al VII secolo. Insieme alle truppe arabe nella conquista dei Balcani, gli albanesi avrebbero così raggiunto le regioni dell'Albania e dell'Italia del sud nelle loro migrazioni militari. Ma questa non è la versione albanese, che considera il suo popolo come discendente delle antiche tribù dell'Albania. I nazionalisti serbi sfruttano evidentemente quest'antica storia dell'epoca feudale per accendere l'odio serbo nei confronti degli albanesi, facendoli considerare come nemici ancestrali, a cui rimproverare ancor oggi la distruzione della civiltà cristiana serba sulla loro «terra del cuore» (il Kosovo). All'operaia albanese tocca dunque subire continuamente il rimprovero rivolto al suo progenitore pastore «che calava dalle montagne» per impadronirsi con la forza delle terre dei serbi e per cacciare le popolazioni serbe all'insegna della bandiera islamica (2).

Alla fine della seconda guerra imperiale jugoslava, la seconda nascita della Jugoslavia si svolse, per quanto riguarda la Serbia e il Kosovo, sulla

base di due principi. Per la Serbia i limiti del territorio non avrebbero soddisfatto le rivendicazioni che pretendevano l'inglobamento anche delle regioni in cui i serbi erano numerosi, ma minoritari. Questo limite all'influenza e al peso della Serbia dava così la garanzia all'Urss di Stalin che non si sarebbe costituita nei Balcani una forza troppo polarizzatrice (ma la strategia di dividere per meglio regnare, tradotta nel sistema dell'autogestione, si rivoltò rapidamente contro il centralismo di Mosca).

Per quanto riguarda il Kosovo che manifestava nel 1945 (3) la volontà di ricongiungersi all'Albania piuttosto che alla Jugoslavia, e il cui irredentismo provocò numerose rivolte, il metodo fu quello di legarlo strettamente alla Serbia per potervi garantire l'ordine e far retrocedere l'influenza nazionalistica. Quando l'ordine fu ristabilito e il ricongiungimento alla Jugoslavia divenne un fatto acquisito sia materialmente che politicamente, lo Stato — per far fronte ai movimenti autonomisti del Kosovo — attribuì nel 1974 a questa regione, con la nuova costituzione, uno statuto ancora più vicino a quello di una repubblica, liberandolo dai suoi principali legami con la Serbia.

Questo, in breve, il contesto storico ed economico generale.

Ma sarebbe erroneo pensare che gli antagonismi fra etnie in Jugoslavia siano sempre dovuti ai rapporti ancestrali fra le popolazioni oppure ai rapporti durante e subito dopo la guerra mondiale. Sono le borghesie nazionaliste che sfruttano a oltranza la storia del passato per alimentare la loro ideologia, raccogliere attorno a sé il proletariato e rimpinzarlo di «verità» facili da digerire. In realtà, la crisi nazionalistica che rinasce oggi in Jugoslavia e che coinvolge drammaticamente tutta la classe operaia trova il suo alimento nelle contraddizioni capitalistiche, ulteriormente amplificate dalla struttura federale dello Stato.

Fino a un certo stadio del suo sviluppo e in un periodo storico di prosperità generale, e dunque di grande accumulazione di capitale, il sistema federale, accordando una vasta autonomia economica alle repubbliche, aveva potuto funzionare senza che sorgessero queste contraddizioni, o soffocandole. Ma il federalismo ha messo in campo dei particolarismi economici (a livello di tassazioni, per esempio), le cui conseguenze sono un intralcio alla libera circolazione delle merci sul territorio nazionale e uno sviluppo estremamente ineguale delle repubbliche.

Le repubbliche sono arrivate comunque ad agire ognuna come un'entità nazionale capitalistica, e a proteggersi le une dalle altre sul campo della concorrenza reciproca.

Lo sbriciolamento dei centri decisionali economici e politici in un periodo di crisi in cui il capitalismo deve accelerare i processi di concentrazione di capitali, e dunque di decisione politica, finanziaria ed economica, ostacola qualunque possibilità per la Jugoslavia di gestire un sia pur minimo obiettivo anticrisi.

L'inasprirsi delle rivalità fra i diversi centri di accumulazione capitalistica paralizza la Jugoslavia. Non c'è dunque da stupirsi se la più forte componente dello Stato tenta di imporsi per ricentralizzare e fornirgli i mezzi d'azione centralizzata di cui per ora non dispone (4). L'ascesa delle lotte nazionalistiche non sarebbe dunque neppure da interpretare, come a volte si cerca di dire o si lascia intendere, come una lotta di capi per la successione di Tito, fra il serbo Milosevic e lo sloveno Milan Kucan, per esempio.

(1) L'articolo, che riprendiamo dal nostro «le prolétaire», è stato scritto prima di questo anniversario, e come poi è avvenuto le massicce manifestazioni commemorative di stampo anti-albanese si sono effettivamente tenute.

(2) Ecco un «pezzo scelto» del rancore nazionalistico della borghesia serba verso gli albanesi: «Essi (gli albanesi, ndr) hanno distrutto più del 90% dei monumenti culturali serbi, distrutto o danneggiato quasi tutti gli affreschi nelle chiese rimaste in piedi, sottratto le ricchezze, devastato i cimiteri e trasformato in harem i castelli dei sovrani serbi, ecc. ...» (Vuk Draskovic, «Le Monde Diplomatique», aprile 1989).

(3) Nel 1945 i serbi, benché in parte cacciati dal Kosovo durante e subito dopo la guerra, rappresentavano comunque una parte importante della popolazione del Kosovo.

(4) «Nella primavera 1986, cioè prima del XIII Congresso, i membri della Lega hanno discusso della modificazione degli statuti del Comitato centrale in vista di definire meglio le responsabilità dei suoi membri nel seno del complesso sistema della Federazione. D'altro canto, i sostenitori di un rafforzamento del potere federale — su tutti i piani — sembrano prendere il sopravvento». («L'Urss e l'Europa dell'Est», ed. 86. La Documentazione Française).

Gli sloveni, per quanto li riguarda, per giustificare il loro sciovinismo — vale a dire per difendere i loro privilegi sulle altre repubbliche — invocano perfino la democrazia e i Diritti dell'uomo, di cui essi sarebbero i migliori depositari. La loro autonomia nei confronti del resto del paese è quindi presentata come una difesa contro il totalitarismo e il burocratismo socialista.

La mobilitazione serba per il ritorno del Kosovo nella repubblica centrale esprime dunque chiaramente la volontà di una parte della borghesia nazionale e l'esigenza ineluttabile del capitale di combattere la conservazione dei particolarismi locali che furono necessari alla formazione dello Stato jugoslavo per mantenere una coesione nazionale, ma che oggi impediscono di dominare la situazione economica.

Ma a queste oggettive necessità di omogeneità del mercato capitalistico, si aggiungono quelle di contenere la spinta della classe operaia jugoslava, particolarmente combattiva.

I grandi scioperi del 1987, che sono scoppiati dopo sette anni di crisi continua, in cui il potere d'acquisto cadeva senza sosta, in cui la disoccupazione era raddoppiata e la sicurezza del lavoro si faceva sempre più precaria, hanno mostrato che i proletari jugoslavi sono capaci di affrontare lo Stato e i padroni sul terreno della lotta di classe immediata per la difesa delle loro condizioni di vita. Ricordiamo che due anni fa lo Stato aveva deciso il congelamento dei salari, mentre, contemporaneamente, aumentava il prezzo dei prodotti di prima necessità, causando una brusca caduta del 20 al 50% del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori. Gli scioperi si erano allora estesi a tutto il paese e avevano interessato tutte le categorie di proletari. Di fronte a questo imponente movimento di lotta, lo Stato dovette fare marcia indietro su un certo numero di provvedimenti, anche se in seguito li avrebbe ripristinati almeno parzialmente e sotto altre forme. La nostra speranza è che sulla base di queste lotte il proletariato abbia tratto l'insegnamento che, di fronte allo Stato, anche se si presenta come «socialista» e autogestionario, la sua principale forza risiede nella propria omogeneità, nella lotta compatta, in una stessa e unica volontà di lotta e di organizzazione, in una parola nella sua unità di classe. Speriamo dunque che queste lotte siano un primo passo verso un'unificazione delle forze operaie e una prima esperienza su grande scala che possa produrre in futuro altre lotte più potenti ancora perché meglio centralizzate nella loro organizzazione.

Queste lotte hanno inferto, in ogni caso, un grave colpo al mito del socialismo autogestionario, nel quale gli operai, attraverso i comitati d'azienda e altre istanze territoriali, sono indotti a gestire essi stessi le insuperabili contraddizioni del capitalismo. Queste lotte hanno messo crudamente a nudo i rapporti di classe del modo di produzione capitalistico, e il proletariato è apparso senza veli come la classe produttrice di plusvalore che il capitale sprema violentemente.

Ma, già disarticolata dal sistema autogestionario che rende gli operai oggettivamente concorrenti fra loro sul mercato, associandoli alla gestione delle imprese e dunque alla concorrenza fra azienda e azienda, la classe operaia jugoslava deve fronteggiare inoltre tutte le tendenze nazionalistiche della sua borghesia.

Non si poteva immaginare una situazione più favorevole perché la borghesia jugoslava trovasse diversi altrettanto potenti alla aperta lotta di classe. Il nazionalismo: ecco la trappola già pronta per impedire lo sviluppo della lotta del proletariato sul proprio terreno, con proprie forme di organizzazione e la costruzione della sua unità di classe al di là delle divisioni nazionali.

Nell'aprile 1987 si era già svolta — mentre gli scioperi per l'aumento dei salari erano appena finiti — una delle prime manifestazioni sul piano delle rivendicazioni nazionalistiche: quella dei serbi che reclamavano un più forte riconoscimento della loro minoranza, più diritti e più potere nel Kosovo. Questa mobilitazione è servita in seguito alla Serbia per giustificare la «protezione» che deve fornire a questa «minoranza nazionale oppressa» e per giustificare il suo maggior dominio sul Kosovo.

La caratteristica degli scioperi di due anni fa consisteva proprio nel non essere localizzati e confinati in tale o tal'altra regione. Riguardavano tanto le repubbliche ricche quanto le più povere. La mobilitazione nazionalistica ha avuto l'effetto che si aspettavano coloro che l'avevano

organizzata: deviare rapidamente l'ascesa delle lotte operaie sul terreno ideale e inoffensivo per il capitale per salvaguardare i profitti e frazionare, e quindi indebolire, il proletariato in una miriade di antagonismi sciovinisti, ossia razzisti.

Ha avuto soprattutto l'effetto di indicare ai proletari un falso nemico, il nemico nazionalista delle repubbliche vicine, distogliendolo dal vero nemico, il capitalismo e i suoi agenti della nomenklatura, del partito, della burocrazia. I proletari serbi e albanesi hanno dunque rapporti bellicosi, se ne dicono di tutti i colori e si accusavano reciprocamente di tutti i misfatti, furti, stupri, assassini ecc., mentre il proletario sloveno è portato a diffidare del proletario serbo che lo priverebbe delle sue più grandi libertà, dei suoi privilegi economici.

Questa recrudescenza degli antagonismi nazionali è solo formalmente contraddittoria con la volontà dello Stato di ricentralizzare il potere politico ed economico diminuendo le prerogative delle repubbliche.

In realtà i due aspetti si completano e interagiscono fra loro per tendere allo stesso scopo. Il tentativo di risoluzione dei conflitti nazionali — e in primo luogo quello fra Kosovo e Serbia — permette appunto questa maggiore centralizzazione dello Stato offrendo a quest'ultimo o, nel caso particolare, alla repubblica più forte, la situazione più favorevole per intervenire col solo metodo possibile: quello della forza.

I proletari jugoslavi devono dunque combattere con risolutezza questa trappola in cui borghesia e piccola borghesia tentano — e per il momento con successo — di farli cadere mettendoli totalmente in balia di pressioni ancora più forti da parte del capitale.

In un certo senso, la situazione in Jugoslavia può essere paragonata a quella dell'Urss, con le sue tensioni nazionalistiche fra le varie repubbliche o fra le repubbliche e Mosca. Come nel caso della Russia, la lotta contro lo schieramento nazionalistico che la classe operaia deve ingaggiare (vedi, a questo proposito, l'articolo «Le tensioni nazionalistiche nella natura capitalistica dell'Urss» nel n. 16 del nostro giornale) sarebbe del tutto astratta se partisse dal principio semplicistico che in Jugoslavia, essendo uno Stato capitalistico avanzato da cui sono spariti i rapporti preborghesi di produzione, le questioni di ordine nazionale non si pongono più e che il proletariato non deve più preoccuparsene. Il proletariato non sceglie il terreno che la storia gli offre e non può — pur perseguendo i suoi obiettivi di costituzione in partito di classe, di presa del potere rivoluzionario e di dittatura di classe — dimenticare e cancellare l'esistenza di discriminazioni e oppressioni nazionali o razziali nel quadro

stesso delle nazioni capitalistiche o nei rapporti fra di esse.

Sarebbe un grossolano errore indicare ai proletari, in situazioni del genere, come unica prospettiva le lotte su un terreno puramente proletario, gettando nel dimenticatoio tali questioni di carattere nazionale, sollevate dalla borghesia e dalla piccola borghesia unicamente nel loro interesse di classe dominante, ma di cui, in un modo o nell'altro, sono vittime i proletari. Un simile atteggiamento di cecità converrebbe certamente ai proletari della frazione nazionale dominante, perché permetterebbe loro di conservare i pochi privilegi acquisiti a scapito dei loro fratelli di classe, ma di sicuro non ai proletari della frazione nazionale o etnica oppressa; rappresenterebbe, da una parte come dall'altra, un ostacolo all'unificazione di classe.

Quello che in realtà interessa a noi, rappresenta la nostra strategia e la nostra priorità, è di unire le fila proletarie delle varie categorie e nazionalità e di spezzare i fronti interclassisti fra proletari e borghesi di una stessa nazionalità. La lotta del proletariato contro le discriminazioni nazionali, razziali ed etniche, nell'ambito dei paesi capitalistici sviluppati, vale a dire la lotta per l'uguaglianza delle lingue, dei diritti, delle condizioni di lavoro e di vita in generale, deve dunque avere obbligatoriamente questi due intendimenti, se non vuole cadere in un oggettivo sostegno alla borghesia dominante o dominata.

In pratica, nel caso della Jugoslavia, l'atteggiamento di opposizione al nazionalismo borghese e piccolo-borghese che deve essere assunto dai proletari è, per quanto riguarda i proletari serbi, di opposizione su basi classiste (e non democratiche) alla dominazione serba sui proletari albanesi, che oggi la borghesia serba rende sempre più pesante, e di lotta al suo stesso interno contro il razzismo antiborghese che la borghesia semina. Questo atteggiamento condiziona quello che deve essere adottato dai proletari albanesi, che consiste nel prendere le distanze e nel dissociarsi dalla propria borghesia e dalle sue rivendicazioni nazionalistiche e di tendere, attraverso la lotta sul terreno di classe, a tessere degli stretti legami con i proletari serbi. Ma, nel caso dei proletari albanesi, consiste anche nel combattere il razzismo antiserbo che viene esercitato sulla minoranza serba del Kosovo.

Solo seguendo la via indicata dagli scioperi di due anni fa, e non lasciandosi chiudere dalla borghesia nell'imbuto dello sciovinismo, i proletari jugoslavi ritroveranno le condizioni della loro unificazione come classe unica e si metteranno nella condizione di smascherare le manovre adottate dai borghesi per farli piegare sotto il peso dei rigori della crisi e dell'austerità.

Giappone: supersfruttamento morte assicurata

La rivista «Tempo Medico» n. 307 del 15-8-89 riporta la notizia secondo la quale in Giappone si sta ampliando il fenomeno di morti attribuite ad eccesso di lavoro. E il fenomeno prende una consistenza tale da preoccupare perfino le autorità ministeriali. Si sa, l'immagine del «Giappone che lavora incessantemente» gira per il mondo da anni e da anni viene alimentata l'idea che il balzo ai primissimi posti fra i paesi ricchi è dovuto, appunto, alla dedizione morbosa del lavoratore all'azienda e al suo padrone. Ma dietro l'immagine c'è la realtà di uno sfruttamento incommensurabile al quale il proletariato giapponese prima o poi si ribellerà. E le preoccupazioni ministeriali vanno in questa direzione: garantire la pace sociale, spremendo la classe operaia qualche ora di meno alla settimana!

Ma andiamo a leggere cosa scrive «Tempo Medico».

«Il Giappone sembra alla vigilia di una sensazionale modifica dell'etica del lavoro». Attualmente l'interesse della produzione è infatti anteposto al benessere del dipendente: «Nel nostro Paese — afferma Osamu Naito, funzionario del Ministero dell'Industria e del commercio internazionale — i lavoratori sono mediamente in servizio 500 ore all'anno in più rispetto ai colleghi europei e uno solo su tre gode della settimana lavorativa di 5 giorni». Di norma gli operai giapponesi (che hanno diritto a 15 giorni di vacanza all'anno) consumano solo la metà delle ferie disponibili per non caricare di lavoro i compagni.

La svolta attuale è dovuta alla crescita dei casi di morte attribuita a eccesso di lavoro (il termine usato è karoshi).

Stanno infatti aumentando di numero le cause promosse dai familiari dei defunti da karoshi: sono adesso 600 all'anno, ma «questa cifra dovrebbe moltiplicarsi per dieci; è ancora forte la resistenza che le famiglie oppongono all'idea di agire processualmente contro l'imprenditore». Questo dice l'avvocato Toshio Ueyanagi, specialista di controverse di lavoro.

Sta intervenendo sul tema il Ministero nipponico dell'Industria con varie iniziative: ha avviato una campagna pubblicitaria contro il superlavoro e ha promosso un'indagine a tappeto sulle condizioni di lavoro in Giappone. Le grandi aziende sono state invitate a «rivedere i ritmi lavorativi», accordando ai dipendenti maggiori salari, meno ore lavorative e più giorni di vacanza». Dato il ribollire delle masse proletarie e diseredate dell'Oriente, dalla Corea all'Indocina, dal Bangladesh all'India alla Cina, la classe dominante giapponese ha il giusto timore che il contagio si estenda nel paese del Sol Levante. E quello che noi ci auguriamo da tempo.

LEGGETE DIFFONDETE

IL COMUNISTA

LE PROLETAIRE

Antimilitarismo di classe e guerra

Riprendiamo il filo della nostra trattazione, interrotto da ormai troppi mesi, con una serie di paragrafi, che hanno il duplice scopo di collegare la parte politica conclusiva — che esporremo di seguito —

con il contenuto della esposizione precedente; e di chiarire con opportune integrazioni ciò che nel discorso fin qui svolto era stato soltanto abbozzato.

Nel par. 1 (*Marxismo e Guerra*) si sono messe in luce le divergenze teoriche e di principio che ci oppongono al pacifismo: noi, comunisti rivoluzionari, non siamo affatto « contro tutte le guerre » e « contro tutti gli eserciti », ma siamo per la guerra quando in essa rintracciamo la lotta della giovane borghesia per rovesciare il regime feudale ed unificare il mercato nazionale; contro la guerra quando essa è soltanto lotta tra borghesie imperialiste per la spartizione dei mercati ed estremo antidoto alla agonia finale dell'economia capitalistica ingorgata dalla sovrapproduzione; e saremo di nuovo bellicisti quando si tratterà di difendere la Rivoluzione comunista aggredita o di esportarla oltre le frontiere — valutati con occhio freddo i rapporti di forza e lo svolgimento della lotta di classe negli altri paesi.

Nel par. 2 (*Capitalismo e Guerra*) si è rilevato il fatto che « il capitalismo non sarebbe mai sorto se non vi fossero state guerre e militarismo ». L'intervento statale nell'economia, il monopolio, la guerra ed il militarismo, giusta Marx e la Sinistra, vegliano sul capitalismo pargoletto. Altro che « novità » di stile « neo » o « post-capitalistico »!

Con Marx dei *Grundrisse* abbiamo in particolare sottolineato il fatto che « la guerra e gli eserciti furono la serra calda in cui maturarono macchinismo e lavoro salariato prima di imporsi in seno alla società ». Tale affermazione chiede di essere dimostrata alla luce dello svolgimento storico.

19. La guerra come embrione di impresa capitalistica in ambiente medioevale-servile e antico-schiavistico.

L'inefficienza degli eserciti feudali è ben nota: sebbene il cavaliere fosse un guerriero dalla nascita e quindi un esperto di arti marziali, l'indisciplina, l'arbitrio e l'individualismo facevano dell'esercito feudale il peggiore degli eserciti. Non solo nella guerra offensiva, cui i vassalli erano tenuti a partecipare al seguito del loro signore per sei settimane soltanto ed esclusivamente contro un ben preciso nemico (1), ma anche nella guerra difensiva, cui essi erano obbligati a prendere parte incondizionatamente.

L'individualismo dei cavalieri infatti « si manifestava perfino durante il combattimento. Il cavaliere non era, come il soldato romano, membro di una centuria, oppure, come il soldato moderno, di una compagnia, di un battaglione o di un reggimento, il quale collabora con altri a un'opera comune. Egli rimaneva sempre un singolo individuo. Cento cavalieri non formavano uno squadrone; rimanevano sempre cento cavalieri. Era già molto se all'inizio della battaglia si riusciva a fatica a mandarli tutti insieme all'attacco. Ognuno combatteva per sé; cercava un avversario col quale azzuffarsi: se riusciva a sbarazzarsene, allora forse prestava aiuto a qualcun altro. In tal modo la battaglia si svolgeva sempre come una serie di duelli, e spesso si vedevano alcuni combattere ancora tra loro, dopo che la battaglia era ormai decisa » (2).

In tal senso dicevamo che, mentre l'esercito moderno è « una macchina composta da ingranaggi cui è vietato reclamare privilegi, che devono sottostare al comando di un'unica legge e che sono sostituibili da altri elementi eguali », l'esercito feudale era al contrario una autentica « accozzaglia di uomini d'arme » (3).

Da tale situazione sorgeva nel Medio Evo la necessità di utilizzare truppe mercenarie per integrare o sostituire le variopinte armate dei baroni. Ricordiamo che fu proprio grazie ad un esercito mercenario — il primo del Medio Evo germanico — che Carlo Martello poté battere i Saraceni. Vediamo ora come dalle guerre medioevali germinino forme capitalistiche, e in che senso gli eserciti mercenari che vi intervengono rappresentino tendenzialmente delle imprese capitalistiche, per quanto rudimentali.

Le origini del capitalismo in senso al mondo feudale sono rappresentate dalla guerra, dal commercio, dall'usura. Da tutte e tre queste attività, infatti, si formano anzitutto masse di denaro. Sì, anche dalla guerra, che è « presso tutti i popoli la più antica attività lucrativa » (4), consentendo al vincitore di rastrellare pingui bottini. Cesare e Tacito, ad esempio, a proposito dei liberi Germani, « ci parlano della guerra e del saccheggio come loro principale attività lucrativa » (5).

Il concentramento di masse di denaro è tuttavia condizione necessaria ma non sufficiente perché vi sia capitalismo. « Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli ricorda che ciò non fu perché non vi fosse concentramento di massa monetaria ma perché mancavano le masse di lavoratori liberi » (6).

Le masse monetarie derivate dal commercio, dall'usura o dalla guerra possono in effetti funzionare come capitale — valore che si autovalorizza, che genera plusvalore — soltanto a condizione di potersi scambiare sul mercato come salario contro forza-lavoro. L'unica merce in grado di aggiungere nuovo valore al capitale anticipato. E ciò presuppone che esista una massa di lavoratori non asserviti né schiavi, oltre che spossati dei mezzi per produrre e sostentarsi, dunque liberi di cedere giorno dopo giorno l'unico mezzo di produzione che possiedono, che è la loro forza lavorativa. Ed è proprio perciò che non nel commercio, non nell'usura ma nella costruzione di naviglio e di macchine militari e nell'organizzazione militare a loro adatta noi registriamo la comparsa di attività d'intrapresa di carattere embrionalmente capitalistico.

Ciò avviene, in ambito feudale, dal secolo XI, anche quando accanto ai cavalieri si cominciarono ad utilizzare truppe « armate di arco o di balestra. Esse dovevano sovrapporre con una pioggia di frecce i cavalieri lanciati all'attacco e in tal modo demoralizzarli. Fin dal principio furono costituite da lavoratori liberi prezzolati » (7). Su tali basi furono organizzate, tra l'altro, le spedizioni dei Crociati e le guerre marittime combattute dalle città commerciali italiane. E' a questo modo che « attraverso la guerra e negli eserciti (...) determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine, ecc. si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese » (8). Nel caso delle Repubbliche marinare, tra l'altro, « le spedizioni di guerra presentano talvolta il carattere di imprese di società per azioni. A colui che vi prende parte viene promessa una quota del futuro bottino nella misura della sua partecipazione. Chi vi partecipa come combattente riceve meno di chi presta un capitale » (9).

A differenza delle masse monetarie investite nel commercio o prestate contro interesse, quelle investite nelle imprese militari si comportano dunque come capitale in quanto vengono utilizzate, in parte, come soldo contro le prestazioni di « liberi lavoratori » e perciò *soldati*. A differenza dell'usura e del commercio, inoltre, l'impresa bellica richiede l'utilizzazione di *macchine*: saranno l'artiglieria e le navi da guerra del tempo, prodotti non artigianali, ma di industria di Stato, a spianare la strada al successivo sviluppo dell'industria « di pace ». Se è vero che « l'arsenale fu il primo tipo di industria, e dunque la prima industria fu statale » (10), è altrettanto vero che la prima industria fu militare. Prima di armare i mercantili, infatti, l'arsenale arma navi da guerra, e non è un caso che si parli di *armamento* anche per le navi da trasporto. « E' ben noto che, fin dai tempi remoti, il mercante si metteva al seguito dell'uomo d'arme per acquistarne il bottino mediante una tenue somma e rivenderlo poi a caro prezzo » (11).

« Nelle crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea, di Gerusalemme o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi militari, avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e Genova che giungevano cariche non solo di armi, ma di viveri, di mezzi di opera per l'artiglieria del tempo, e di proiettili costruttori e artefici di macchine belliche: navi, dunque, a tutti gli effetti, *militari*. Solo dopo, quando dalle vittoriose crociate « le potenti repubbliche marinare trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente », salperanno dai porti di Venezia e Genova flotte mercantili (12).

Ora vediamo come stavano le cose nell'antica Roma. Secondo Brentano « pure in Roma l'esercito nazionale fu sostituito dall'organizzazione capitalistica della guerra » (13): con la seconda guerra punica compaiono infatti eserciti mercenari e lo Stato è costretto dal confronto con la potenza na-

vale cartaginese a farsi armatore di flotte da guerra, pagando con moneta i lavoratori degli arsenali ed anticipando tramite « società di fornitori », cui dava in appalto i lavori, i capitali necessari alla gigantesca impresa. La stessa cosa accadeva per la costruzione di strade militari, in cui però il ricorso al lavoro degli schiavi era molto più consistente.

I primi embrioni di capitalismo funzionanti nel mondo antico come in quello medioevale sono dunque nello stesso tempo embrioni di capitalismo di stato ed esempi di imprese economiche a carattere militare.

Forza e violenza sono le levatrici della storia, ed è attraverso le guerre che i rapporti di produzione e sociali delle società precedenti si sono determinati e imposti, e successivamente sono stati superati da rapporti di produzione e sociali superiori, più rispondenti allo sviluppo delle forze produttive. E' grazie a questo motore storico delle società umane che ad un certo punto dello sviluppo del modo di produzione schiavistico si determinerà una rottura irreversibile e si passerà al modo di produzione feudale che cancellerà i rapporti di lavoro schiavistico per sostituirli con il lavoro servile e artigianale. Solo dopo un lungo periodo di sviluppo di questo modo di produzione e delle forze produttive ad esso corrispondenti si presenterà storicamente la necessità di rottura definitiva e irreversibile dei rapporti economici e sociali divenuti troppo stretti rispetto allo sviluppo delle forze produttive. I servi della gleba saranno trasformati in *liberi lavoratori salariati* la cui disponibilità di forza-lavoro non sarà più sottoposta all'obbligo per legge (salvo le coscrizioni di tipo militare e il lavoro obbligatorio in tempo di guerra) di essere fornita tutti i giorni e a quel tal padrone. Il modo di produzione capitalistico con la sua generalizzazione a tutte le attività economiche fondamentali *libera* dai ceppi feudali il servo della gleba trasformandolo in *lavoratore salariato* di industria. Alle origini, i tempi e i ritmi di lavoro delle prime industrie reclutanti forza lavoro schiava o asservita sono disciplinati dalle esigenze della guerra la cui durata e la cui dimensione sono determinate dallo sviluppo delle forze produttive del periodo storico cui appartengono. Esigenze di guerra che « associavano » nelle prime industrie belliche una forza lavoro produttiva e che determinavano la creazione di eserciti mercenari per l'utilizzo effettivo delle macchine da guerra e delle navi costruite negli arsenali e nelle industrie di stato. Dalla disciplina militare discende dunque la disciplina di fabbrica, necessaria all'ottenimento del risultato produttivo perseguito. E attraverso questa disciplina e la sua applicazione per mezzo della gerarchia militare si rafforza e consolida la *produttività* dell'industria di guerra. Ma sarà con la vittoria del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti economici e sociali e con la vittoria della rivoluzione politica borghese che l'organizzazione capitalistica produttiva, embrionalmente apparsa fin nella lontana società antica e schiavistica nei limiti dell'industria per la guerra, si generalizzerà a tutte le attività umane.

L'importanza della guerra come matrice delle prime forme capitalistiche è inoltre ribadita dal fatto che nel Medio Evo il commercio ed il prestito « interesse sono marginali rispetto al circuito chiuso di produzione-consumo del feudo, e si svolgono solo rispetto ad agenti economici *esterni* alla comunità naturale. I mercanti sono stranieri, ed il prestito contro interesse è consentito solo rispetto agli stranieri. E' giusto quindi concludere che l'attività economica nazionale, endogena, che ha generato le prime forme capitalistiche « presso i popoli germanici, come presso i Romani, è stata la guerra » (14), e che « solo lo Stato, colla possibilità di costruzione e coscrizione di tipo militare, poteva in un ambiente o antico-schiavista o medioevale-servile, dare i primi esempi di organizzazione capitalistica produttiva e dare con ciò i primi lontani avvisi alla accumulazione capitalistica ». (15) Ciò che al banchiere ed al mercante è vietato dalla legislazione feudale e corporativa — l'arruolamento di lavoratori salariati; e ciò che è loro vietato dall'entità dei capitali da anticipare — l'avvio di imprese colossali come l'allestimento di un esercito o di una flotta da guerra, è possibile allo Stato — cioè quell'organizzazione centralizzata del potere militare e delle imposte rappresentata dal monarca o da un'oligarchia — che per fini bellici lo può realizzare. E per la guerra, lo Stato transige sui vincoli feudali e corporativi, emana leggi speciali e recluta manodopera prezzolata. Negli arsenali e nelle fabbriche di macchine da guerra, dove il lavoro associato e ben organizzato nei suoi molteplici passaggi rappresenta le fondamenta del lavoro salariato poi tipico del capitalismo, si creano le prime forme di divisione del lavoro associato e i primi operai. Nell'esercito, a sua volta, per esigenze di efficacia e di potenza numerica, la comparsa di reparti mercenari — ossia di specialisti della guerra — tende a stravolgere l'omogeneità dell'organizzazione militare originale (che nell'antica Roma era basata sui cittadini romani e nel Medio evo sulle famiglie feudali e sui cavalieri), creando figure sociali instabili, atte esclusivamente alle armi, assoldate al miglior offerente, sempre disponibili a far la guerra per conto terzi in cambio di donne, cavalli, oro, banchetti e un posto dove dormire. Se l'operaio degli arsenali delle Repubbliche marinare o dell'antica Atene o Roma annunciava la comparsa del moderno proletario salariato, il mercenario delle crociate o delle lontane guerre puniche annunciava la comparsa di quei settori delle moderne mezzette classi oscillanti in continuazione tra la condizione proletaria di senza riserve e la condizione borghese, ma nella cui oscillazione la tendenza al privilegio e al parassitismo sociale prevale quanto più la loro « attività » è slegata dalla produzione.

Nei par. 3 (« *Accumulazione-Crisi-Guerra* ») e 4 (« *La Guerra, Alfa ed Omega del ciclo di accumulazione* ») si dimostra che la guerra, in ambiente capitalistico sviluppato è una inevitabile necessità economica. Caduta tendenziale del saggio di profitto significa infatti per il capitale necessità di accrescere a dismisura il volume della produzione affinché la massa del profitto non declini contemporaneamente al suo tasso. Di qui la lotta accanita tra i capitalismi nazionali per realizzare il proprio prodotto su un mercato mondiale già intasato dalla universale sovrapproduzione; di qui la necessità di distruggere masse cospicue di lavoro passato tuttora utile per sostituirle con prodotti nuovi, in cui sono incorporate masse di lavoro vivente che il capitale deve realizzare sul mercato per perpetuare la propria autovalorizzazione, e quindi per sopravvivere in quanto capitale. Nel par. 5 (*Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale*) si sottolinea il concetto che le rivalità interimperialistiche per la spartizione dei mercati costituiscono l'occasione dello scatenamento della guerra tra gli Stati e non la causa profonda di essa: sono un derivato ed una manifestazione della generale sovrapproduzione che sta alla base della guerra e che rende ragione del necessario passaggio dalle guerre locali alla guerra mondiale. Quanto esposto non è ricerca accademica, ma serrata e scientifica demolizione delle proposizioni emananti dalle diverse scuole della classe dominante, *tutte* convergenti nel sospingere i proletari verso il macello imperialista.

20. Le leggi dell'economia marxista demoliscono da cima a fondo le triviali proposizioni della propaganda borghese.

Controtesi n. 1, o « dottrina dell'Energumeno »: la guerra è il prodotto della follia o della malvagità di singoli o gruppi, eliminati i quali regnerà la pace perpetua. E' la tesi cui si ispira la propaganda apertamente bellicista non solo nella fase dello scatenamento della guerra, ma anche prima, durante la gestazione del conflitto. Verrà utilizzata domani, come già è accaduto in passato, da entrambi gli schieramenti in lotta.

Ieri, la responsabilità del massacro imperialista veniva attribuita dagli uni alla malvagità di dittatori più o meno sanguinari e pazzi (Hitler, Guglielmo, il Mikado...), e dagli altri alla smania di denaro e di potere di alcuni gruppi o cricche congiuranti per il dominio del pianeta (il giudaismo internazionale, i « gruppi demoplutocratici » di Londra e di Washington...).

Domani, tanto i campioni della futura crociata antitotalitaria quanto i campioni dell'opposta orchestra, sedicente anticapitalista ed antimperialista, sapranno certamente trovare gli equivalenti del Dittatore folle e assetato di sangue piuttosto che della congiura giudaicomassonica o demoplutocratica che sia. Per il presente, la figura losca del Criminale storico si aggira ancora nei paesi della periferia capitalistica, assumendo le vesti di un Khomeini piuttosto che di un Gheddafi.

Domani, quando la terza guerra mondiale sarà veramente alle porte, sarà tanto più facile additare in un Gheddafi europeo o giapponese piuttosto che in una lobby americana a piacere il responsabile della catastrofe

imminente.

Perciò è essenziale denunciare *fin d'ora* agli occhi dei proletari le volgarità di una stampa prezzolata sulla pace messa a repentaglio dal « pazzo di Tripoli » piuttosto che dal « fanatismo khomeinista », e smascherarle per quello che sono: menzogne da propaganda di guerra. Perciò è essenziale ribadire la limpida spiegazione marxista, che fa derivare la guerra dalla necessità economica di far ripartire la produzione, che prima soffocava per la sua stessa pletera in un mercato mondiale divenuto troppo angusto, attraverso « la distruzione massiva di installazioni, di mezzi di produzione e di prodotti », e di porre rimedio attraverso « la distruzione massiva di uomini alla "sovrappopolazione" periodica che si accompagna alla sovrapproduzione » (16).

La causa vera della recente guerra Iran-Irak, ad esempio, non risiede, come dicono i giornalisti stipendiati, nella « follia » di un dittatorietto come Saddam Hussein o nel fanatismo religioso di quell'altra povera comparsa che era Khomeini, ma nella sete ardente di sopralavoro del capitalismo mondiale, che è sete di lutto e di rovine nella misura in cui lutti e rovine sono il necessario presupposto della ricostruzione, e dunque della rinnovata incorporazione di sopralavoro attraverso un nuovo ciclo di applicazione di lavoro vivente. Che altro significa l'orgia di affarismo che da tutto il mondo cosiddetto civile si proietta oggi sul suolo martoriato dell'Iran e dell'Irak, se non che « una distruzione periodica di capitale è diventata una condizione necessaria per l'esistenza di un qualsiasi saggio di interesse corrente »? E che, « considerate da questo punto di vista, queste orribili calamità che siamo abituati ad attendere con tanta inquietudine ed apprensione, e che siamo tanto ansiosi di evitare, probabilmente non sono che il correttivo naturale e necessario di un'opulenza eccessiva e gonfiata, la *vis medicatrix* mediante la quale al nostro sistema sociale, come si configura attualmente, è data la possibilità di liberarsi di tanto in tanto di una pletera sempre ricorrente che ne minaccia l'esistenza, e di ritornare ad uno stato sano e solido » (17)?

La più secca smentita della teoria del Criminale storico è tutta lì: nel tripudio affaristico che oggi la borghesia mondiale celebra a Teheran e a Bagdad avendo attinto da *sei* anni di guerra una boccata di ossigeno. E nella ben più amara medicina della guerra mondiale che cercherà nuovamente di farci trangugiare domani per tornare ad uno stato « sano e solido » che non duri lo spazio di un mattino.

Controtesi n. 2: la guerra è il prodotto della politica imperialista e aggressiva di alcuni Stati, che tendono a sopraffare e a schiacciare altre nazioni calpestandone i diritti. E' la trasposizione della « dottrina dell'Energumeno » sul terreno dei rapporti interstatali, e rappresenta la giustificazione del « difesismo », secondo cui il proletariato deve aderire alla guerra quando la patria è aggredita.

A questa posizione il marxismo oppone la constatazione che ogni Stato capitalista, sotto la pressione inesorabile della sovrapproduzione, è in realtà ad un tempo aggressore e aggredito nella universale lotta per i mercati. Tutti gli Stati, cioè, tendono ad ampliare a spese di qualcun altro la propria fetta di mercato; e tutti cercano di difendere anche a mano armata le posizioni acquisite, perennemente minacciate dalla concorrenza altrui. Questo vale sia per gli Stati più potenti sia per quelli più deboli; vale per i colossali detentori di estese « riserve di caccia », ma vale anche per i pigmei che cercano di ritagliarsi un angolo meno angusto del mercato mondiale.

Che senso ha dunque chiedersi chi ha sparato il primo colpo? Tutti gli Stati, entrati nel girone imperialista della sovrapproduzione e della lotta per la spartizione dei mercati, sono costretti ad aggredire e a difendersi. E non è neppure vero che gli Stati più potenti e prevalenti sul mercato mondiale siano politicamente e militarmente più aggressivi, come vorrebbero far credere i campioni dell'antiamericanismo in Europa e in Giappone. Al contrario, sono proprio gli Stati sfavoriti nella spartizione del mondo, che, quando i rapporti di forza mutano, manifestano una maggiore aggressività politica e militare. Per cui è prevedibile che saranno in futuro gli strapotenti Stati Uniti d'America ad intonare la loro propaganda difesista sul terreno della crociata contro aggressori militaristi e guerrafondai; mentre ad esempio in Germania la propaganda difesista assumerà più probabilmente l'aspetto della crociata antimperialista, della difesa cioè dallo strangolamento economico da parte degli USA.

Che cosa risponderà il partito proletario? Al difesismo di stile americano si reagirà mostrando che l'aggressività militare è l'altra faccia dello stato di soggezione economica dei paesi cosiddetti guerrafondai. Al difesismo di stile germanico si reagirà correttamente solo mostrando che anche il Golia americano, esattamente come il Davide tedesco, combatte PER SOPRAVVIVERE; non dunque avida bramosia di possesso da parte di chi ha già troppo contro difesa di uno spazio vitale da parte di chi ha troppo poco. Entrambe le macchine produttive, ammalate di sovrapproduzione, si scagliano l'una contro l'altra. Entrambe troveranno nelle benefiche emorragie della guerra la possibilità di rimettersi in piedi.

Sia al proletariato intossicato dal difesismo dei « popoli amanti della pace », sia a quello ubriacato dal difesismo « antimperialista » bisogna mostrare nella guerra l'atto supremo della solidarietà delle diverse borghesie imperialiste tra loro; il fatto cioè che esse, gettando i rispettivi proletari nei massacrì e nelle distruzioni immense della guerra, trovano tutte insieme scampo al pauroso ingorgo di merci di capitali e di uomini che tutte rischia di precipitare in una crisi irrimediabile.

Morte agli stati guerrafondai! Sotto questa bandiera, proletari d'America, vi hanno portato due volte al macello. Prendiamo allora in parola la borghesia più democratica del mondo, e chiediamole perché, pur potendo farlo, non ha annientato l'economia tedesca dopo la prima guerra mondiale, e l'economia tedesca e giapponese dopo la seconda. Chiediamole perché

(continua a pag. 7)

1) Di qui gli insuccessi degli eserciti imperiali in Italia nel XII secolo: « Non appena avvenuta l'incoronazione — narra ad esempio lo Heusler — l'esercito imperiale si disciolse e ciascuno cercò di tornare in patria il più rapidamente possibile, mentre l'imperatore, che al suo ingresso in Italia aveva passato in rassegna sul campo di Roncaglia un potente esercito, si vide abbandonato da tutte le truppe in mezzo alla ostile popolazione romana, e dovette ripartire, attraverso l'Italia, al di là delle Alpi, spesso fuggendo come un ladro, e in continuo pericolo di vita », cit. in L. Brentano, « *Le origini del capitalismo* », Sansoni, pag. 36.

2) L. Brentano, op. cit., pag. 31-32.

3) « *Antimilitarismo di classe e guerra* », par. 13 (« Caratteri del militarismo borghese »), « *Il Comunista* » n. 9-10, dicembre 1987.

4) L. Brentano, op. cit., pag. 17.

5) L. Brentano, op. cit., pag. 26.

6) « *Armamento e investimento* » di A. Bordiga. Filo del Tempo pubblicato in « *Battaglia Comunista* » n. 17, 1951.

7) L. Brentano, op. cit., pag. 45-46.

8) K. Marx, « *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* », Opere Complete, vol. XXX, pag. 137.

9) L. Brentano, op. cit., pag. 38-39. Il carattere di società per azioni dell'impresa bellica è ben evidente nel sistema genovese delle « maone ». « Le spedizioni di guerra della Repubblica genovese — scriveva L. de Mas Latrie nel 1852 — avvenivano mediante la cooperazione di due forze assai diverse: di coloro i quali vi partecipavano di persona, sia come condottieri, sia come semplici gregari, e degli individui o delle società che contribuivano all'allestimento della guerra con i loro capitali... Ogni volontario riceveva la sua paga e, inoltre, gli veniva riconosciuto il diritto a una quota del bottino... Contemporaneamente all'organizzazione delle truppe, si costituivano società in accomandita, spesso riunite attorno ad una società generale, per fornire alla Repubblica, il denaro, le vetovaglie e le galere occorrenti per la guerra. Tale società prendeva il nome di "maona". Nel corso del secolo XII le più importanti flotte della Repubblica genovese furono costituite in questo modo. ... A Caffaro è risultato che il sistema delle "maone" era già stato applicato nel 1100 per costruire la prima flotta con la quale i Genovesi parteciparono alle Crociate ».

10) « *Armamento e investimento* », cit.

11) L. Brentano, op. cit., pag. 47.

12) « *Armamento e investimento* », cit.

13) L. Brentano, op. cit., pag. 18.

14) L. Brentano, op. cit., pag. 26.

15) « *Armamento e investimento* », cit.

16) « *Auschwitz ou le grand alibi* », in « *Programme Communiste* » n. 11, 1960.

17) K. Marx, « *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* », Opere Complete, vol. XXX pag. 248.

Sindacati e imprenditori a braccetto a salvaguardia della competitività aziendale

Lo sciopero generale del 10 maggio, passato per il più come lo sciopero contro i ticket ospedalieri, ha ottenuto una partecipazione di massa molto alta. Da tempo non veniva registrata una così alta partecipazione, perfino alla Fiat (una media del 70-75%) e nel pubblico impiego. Al corteo pare abbiano partecipato più di 600 mila lavoratori nelle varie città, con punte molto consistenti a Milano e a Firenze.

Un vero bagno di folla per i comizianti della trinità sindacale, una specie di orgogliosa risposta «unitaria» ad un governo che non ha avuto l'abilità di negoziare di più e più articolatamente le varie questioni che stanno a cuore ai nostri caporioni sindacali, dal risanamento della sanità, della siderurgia, delle ferrovie, ai negoziati sul Mezzogiorno, alla riforma fiscale, alla famosa autoregolamentazione degli scioperi.

Sulla spinta di numerosissimi scioperi spontanei nei vari settori e nelle più diverse aziende, scioperi e fermate sempre più spesso in contrasto con la politica negoziale e con l'attitudine temporeggiatrice dei sindacati, la trinità Cgil-Cisl-Uil temerariamente dichiara uno sciopero generale contro il governo De Mita, naturalmente con largo preavviso e prendendo tutte le misure di autoregolamentazione del caso. Certo, un governo che impone di pagare una tassa suppletiva per le visite, le analisi, i ricoveri in ospedale è un governo odioso; per di più è una tassa su di un «servizio» che normalmente è pessimo ed è fornito all'insegna del massimo risparmio. Ad un governo così, che con ticket ospedalieri fa traboccare un vaso già colmo di mille misure di austerità, non è difficile puntare addosso il malcontento delle masse, soprattutto in presenza di continui scioperi e agitazioni spontanee, e dunque del pericolo di un distacco della presa del sindacato trinitario sulle masse lavoratrici ancora più profondo di quello già esistente.

La partecipazione attiva degli operai e dei lavoratori in generale allo sciopero generale non è dovuta al consenso operaio alla politica sindacale ufficiale, ma alla necessità di dare uno sbocco più ampio e incisivo alla pressione condotta

in mille scioperi isolati e slegati gli uni dagli altri; scioperi volti ad ottenere all'immediato più salario e meno orario e condizioni di lavoro meno nocive e mortali.

E' stata questa la spinta della base che sa, per esperienza di lotte già avvenute e già sconfitte, che i sindacati trinitari non prendono l'iniziativa di lotta — soprattutto quella di uno sciopero generale nazionale, che da tutti i caporioni sindacali normalmente è messo al bando — se non per fini lontani, e spesso contrapposti a quelli della effettiva difesa degli interessi operai immediati. La lotta per l'aumento di salario è infatti ormai incanalata nella gola della produttività; la lotta contro gli straordinari e per la diminuzione dell'orario di lavoro è da tempo infilata in un vicolo cieco; la lotta contro i licenziamenti è stata trasformata nel patteggiamento con le «controparti» della mobilità, dei contratti di formazione, dei prepensionamenti; la lotta contro gli infortuni e la nocività è diventata del tutto simbolica, e intanto nei cantieri navali, nell'edilizia, nelle fucine si continua a morire.

Gli operai non sono ciechi e non sono smemorati; sanno bene che gli scioperi promossi dai sindacati sono congenitamente impotenti perché non rispondono ad una politica di difesa dei loro interessi immediati e dunque non danneggiano effettivamente gli interessi del padronato. Ma sanno anche che senza una struttura organizzativa duratura, estesa, nazionale e riconosciuta dalle famose «controparti» i lavoratori saranno sempre bloccati nell'angolo delle lotte isolate, aziendali, dimenticate, lotte che oltre un certo limite non sono in grado di incidere perché si scontrano con una forza antagonista che non è isolata e soltanto aziendale, ma organizzata territorialmente e alleata col padronato del settore e appoggiata dal governo.

In assenza di alternative organizzative di carattere sindacale, durature ed estese, gli operai sono spinti a premere sulle strutture sindacali esistenti, e non solo perché le pagano con le deleghe, ma soprattutto perché alla forza organizzata del padronato e del governo è

necessario opporre una forza organizzata dei lavoratori. E questa forza organizzata non si costruisce in una notte, né è possibile ottenerla stracciando la tessera sindacale o costituendo cobas. Anche la tessera strappata e la formazione di comitati al di fuori della struttura sindacale ufficiale rappresentano oggi in fondo, delle forme di pressione sui sindacati ufficiali. E sarà una via ancora lunga e difficile quella che porterà un domani alla formazione di organizzazioni sindacali effettivamente indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo, e capaci di rappresentare realmente gli interessi immediati dei lavoratori e la loro volontà di lotta.

E' la necessità di dare sbocco alla pressione di lotta dei lavoratori, alla pressione materiale di condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e insopportabili, che ha portato al successo dello sciopero generale del 10 maggio. Un successo di cui i sindacati trinitari e i partiti che pretendono di rappresentare i bisogni e le idealtà delle masse lavoratrici, si sono serviti sia per rafforzare il credito della propria rappresentatività nel parlamento e presso il governo e padronato, sia per riattivare un movimento di delega in funzione delle successive elezioni europee e del successivo «scontro» in parlamento per cambiare il governo. Questo successo, d'altra parte, è anche un monito per i lavoratori che d'altronde lo hanno decretato con la loro partecipazione: vi siete convinti — sembrano dire i sindacalisti — che senza l'organizzazione, l'esperienza, il peso e il credito che hanno i sindacati nella società la vostra voce non sarebbe mai ascoltata dai governanti? Vi siete convinti che senza questi sindacati non avete alternative se non quelle di agitarsi in modo sconsiderato, slegato, isolato e controproducente perché alla fine perdetevi solo salario senza ottenere niente? Naturalmente non diranno mai i vari Trentin, Marini e Benvenuto che ciò che si ottiene grazie ai loro sindacati lo si ottiene solo al prezzo di una sempre maggior dipendenza dalle sorti delle aziende e del mercato, e quindi al prezzo di una sempre maggiore precarietà e in-

sicurezza del posto di lavoro e del salario. Il loro mestiere non è quello di dire la verità ai lavoratori, è quello di ingannarli per condurli, mantenerli, imprigionarli nella spirale degli interessi borghesi mettendo sempre in primo piano i sacrifici per l'azienda e in ultimo i sacrifici per i veri interessi immediati di classe. Scioperare significa sempre perdere salario, ma questo sacrificio fa parte della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro nella misura in cui questa perdita di salario va anche a danneggiare gli interessi del profitto borghese, e nella misura in cui l'azione di sciopero contrasta e si contrappone alla pressione del capitale e alle sue azioni antiproletarie. Il mestiere del collaborazionista, cioè del sindacalista moderno, è quello di far passare per «difesa degli interessi dei lavoratori» la difesa dell'azienda capitalistica e dei suoi profitti. E a questo scopo servono anche gli scioperi, e talvolta gli scioperi generali come quello di maggio.

La forza della massiccia partecipazione operaia allo sciopero generale non è servita a difendere i lavoratori da ulteriori salassate in termini di intensificazione della fatica del lavoro, di potere d'acquisto dei salari, di ulteriori attacchi ai posti di lavoro e ai diritti sindacali, e non è servita nemmeno a imporre al governo di togliere subito i famosi ticket ospedalieri. E' servita invece ai sindacati trinitari per riprendere i negoziati con lo Stato e col padronato sulle loro stramellate riforme e per imbastire il reddito dei contratti di categoria sui nuovi principi fondamentali delle «relazioni» fra sindacati, padronato e Stato: aumenti salariali legati alla presenza e alla produttività, aumento del monte ore straordinarie legato alle necessità di competitività sul mercato, rappresentanze sindacali rinnovate secondo liste presentate dalle strutture sindacali ufficiali, autoregolamentazione degli scioperi. Naturalmente questi principi vengono conditi e presentati con molto fumo sull'ambiente, sugli infortuni, sui diritti sindacali, sul diritto al lavoro, ecc. ecc.

La dimostrazione di questo è stata data a tamburo battente, con gli

accordi siglati con la Fiat e con la vicenda della scala mobile.

Se i sindacati collaborazionisti avevano bisogno, dopo il bagno di folla dello sciopero generale, di un altro elemento per rafforzare il proprio credito fra i lavoratori, questo elemento gli è stato gentilmente fornito dalla Confindustria poco più di un mese dopo con la minaccia di disdettare gli accordi sulla scala mobile; mentre la Fiat, il giorno dopo lo sciopero generale, l'11 maggio, concludeva un accordo coi sindacati sulle future relazioni industriali.

L'accordo Fiat-Sindacati dell'11 maggio stabilisce: la conferma dei comitati per i cottimi, l'ambiente e le qualifiche, esistenti dal 1971, ma praticamente inefficaci; incontri trimestrali fra delegati e direzioni degli stabilimenti per esaminare i «rapporti sindacali di stabilimento»; elenco annuale dei lavoratori iscritti al sindacato con le «deleghe» e aggiornamenti mensili; tagliando per i permessi sindacali dei delegati; possibilità di uso di mezzi audiovisivi (al posto del megafono); corsi per delegati secondo un programma di formazione preparato dalla Fiat appositamente per i delegati sindacali su temi come l'economia d'impresa, la lettura dei bilanci, i principi di marketing, la qualità, l'organizzazione aziendale ecc.; messa a disposizione delle statistiche sugli aumenti al merito elargiti dall'azienda ai vari lavoratori e numero di lavoratori esclusi da questi aumenti (1).

Come si può notare immediatamente, si tratta di accordi che con la difesa reale degli interessi delle masse lavoratrici della Fiat non hanno niente a che vedere. Sono invece molto interessanti per aspiranti managers d'azienda e futuri consiglieri d'amministrazione; si sa, il sindacalista moderno mica vuol fare per tutta la vita il sindacalista!

Il 16 giugno, Fiat e sindacati si sono reincontrati per cominciare a mettere a punto i famosi indicatori economici ai quali il salario sarà legato da oggi in avanti. Come riferisce il quotidiano della Confindustria, «con questa pre-intesa sono stati individuati i parametri ai quali si farà riferimento dal 1990 in poi per stabilire, tutto o in parte, l'annuale aumento salariale aziendale» (2). E' davvero istruttivo vedere in che cosa consistono questi «indicatori economici». Sono 4 in tutto. «Il primo riflette l'andamento commerciale e è il rapporto tra fatturato e addetti. Il secondo attiene all'andamento industriale e si riferisce al rapporto tra il fatturato e il capitale investito netto,

ossia agli investimenti effettuati in beni capitali al netto degli ammortamenti. Il terzo indicatore riflette l'andamento patrimoniale, perché si riferisce al rapporto fra il capitale investito netto e il patrimonio netto, cioè la somma del capitale sociale, delle riserve e dei fondi rischi dell'azienda. Infine il quarto, un indice di qualità, dato dal rapporto tra le spese relative agli interventi sui prodotti venduti ancora in garanzia e il fatturato».

Certo che, grazie ai corsi per delegati sindacali-managers, questi ultimi potranno entrare nel merito con cognizione di causa e farsi carico con più convinzione della questione del costo del lavoro!

Naturalmente l'oggetto del contendere non è il fatto di legare il salario allo stretto andamento dell'azienda e del mercato, dunque alle sue specifiche esigenze di profitto e di concorrenza, ma lo stabilire la percentuale di un indicatore rispetto a quegli altri: su questo punto il sindacato «dimostra» di non essere il sostituto dell'azienda, ma il rappresentante di quel «lavoro» il cui costo non dovrà superare certe quote, pena l'impossibilità di distribuire aumenti salariali (salvo quelli al merito, che all'azienda producono sempre lavoratori «affidabili» su cui «si può contare»), se non addirittura — in presenza di serie difficoltà di mercato — la diminuzione del salario!

Negli stessi giorni in cui i sindacati e la Fiat tramavano questo capolavoro di accordo su quello che viene chiamato il «salario di partecipazione», la Confindustria lancia la minaccia di disdettare gli accordi sulla scala mobile del 1986 (la famosa legge di San Valentino, che è «a termine» e che scade il 31 dicembre di quest'anno).

Questa minaccia ha avuto lo scopo di premere sul governo affinché riconsideri la questione della fiscalizzazione degli oneri sociali, di rimettere in primo piano la questione del costo del lavoro — che per gli imprenditori è essenziale —, e di provare la tenuta dei sindacati trinitari rispetto alle masse lavoratrici da poco condotte con tanto successo allo sciopero generale. E' ovvio che da parte sindacale le iniziative imprenditoriali di questo tipo non sono accettate di buon grado; tra l'azienda-sindacato e le aziende del capitale privato esiste una naturale concorrenza sul mercato del lavoro e nei confronti del-

(1) Cfr. «L'Unità», 11.5.89.

(2) Cfr. «Il Sole-24 Ore», 17.6.89.

(continua a pag. 10)

Antimilitarismo di classe e guerra

(da pag. 6)

non solo non ha voluto far morire questi Stati militaristi e aggressori per «vocazione storica», ma per ben due volte li ha aiutati a risollevarsi a guerra finita. Proletari d'America, credete davvero che i vostri capitalisti siano «troppo fessi»?

Il fatto che per ben due volte i vinti siano stati ricostruiti ad opera dei vincitori yankees non ha forse di fatto portato, col tempo, alla ricostituzione delle premesse materiali di un nuovo conflitto mondiale? Ma il mistero dell'«assurdo» comportamento degli USA si dissolve rapidamente se si vedono quegli «aiuti» nella loro giusta luce, se li si considera cioè non una semplice partecipazione azionaria a tasso agevolato all'affare della ricostruzione europea, ma un autentico investimento a lungo termine per assicurarsi la possibilità di un nuovo «very exciting» bagno di giovinezza. Lotta all'ultimo sangue contro il militarismo germanico, dunque, o menzogna suprema per spedirvi al macello?

Morte alla plutocrazia americana! In nome della difesa della patria aggredita dal vampirismo americano le borghesie di Italia, Germania e Giappone hanno mobilitato i rispettivi proletariati nella 2ª guerra mondiale. Anche questi ultimi sono stati chiamati a combattere una guerra «per la vita o per la morte». Ed anche a loro dobbiamo chiedere, prima che tornino a rullare i tamburi, di tirare le conseguenze delle vicende del dopoguerra. Ai proletari di Europa e Giappone dobbiamo mostrare che anche la «guerra all'imperialismo» di ieri era un imbroglio, come lo sarà la crociata antimilitarista di domani.

A guerra finita, proletari, le vostre classi dominanti, quelle classi dominanti che vi avevano chiamato a una battaglia «per la vita o per la morte», si sono subito convertite all'«american way of life» applaudendo i vincitori come liberatori del mondo pur di conservare il diritto di sfruttarvi e di opprimervi. Non hanno esitato a vestire una livrea a stelle e strisce, pur di ottenere gli anticipi per ricostruire i loro paesi in un nuovo grandioso ciclo di accumulazione e di profitti. E questo che cosa significa se non che siete stati ingannati? che non è vero che «il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di installazioni sono dei mezzi per raggiungere questo fine» (18), ma che, al contrario, la guerra è essenzialmente un mezzo per far fuori una parte di voi, esuberante rispetto alle necessità dell'economia mondiale, e per potere poi spremere quelli che restano, a decimazione avvenuta, nelle galere e nei bagni penali della ricostruzione economica. Altro che «Vittoria o Morte»! La vera vittoria, i borghesi, la registrano contro il «nemico interno», contro il proletariato; essa non dipende dalle sorti delle battaglie, ma dal non contrastato inquadramento degli operai nella guerra imperialista, qualunque sia il suo esito militare.

Controtesi n. 3: la guerra è evitabile facendo appello alla «buona volontà» dei governi o esercitando dal basso una civile e disarmata pressione su di essi. E' la posizione caratteristica del pacifismo in tutte le sue varianti.

Il chiarimento delle fondamentali ragioni economiche che spingono alla guerra tutti gli Stati imperialisti indipendentemente dalla volontà dei diversi governi demolisce completamente questa posizione. Solo la guerra civile e la vittoria rivoluzionaria proletaria possono, al contrario, fermare la guerra imperialista o prevenirla. Il pacifismo rappresenta la forma più subdola e ipocrita di inquadramento ideologico del proletariato da parte della borghesia imperialista in funzione della guerra: facendo leva sull'istintiva repulsione dei proletari rispetto ad una carneficina in cui non hanno nulla da guadagnare e tutto da perdere, il pacifismo li culla nella dolce illusione che sia possibile fermare il macello imperialista che si prepara — e perpetuare le normali condizioni di sfruttamento cui essi sono sottoposti in tempo di pace — senza il trauma, il sangue e le inevitabili sofferenze della guerra

civile, attraverso una via più comoda, più tranquilla, più sicura. E' il solito belato impotente del riformismo applicato al caso della guerra. Noi lo denunciavamo ai proletari come la peggiore delle imposture perché sappiamo che il prolungarsi della pace borghese oltre i limiti dettati da un ciclo economico reclamante la guerra, se fosse anche possibile, aprirebbe uno scenario più spaventoso di quello della guerra stessa.

«Fermiamoci a sopporre un momento che invece delle due guerre, che hanno impresso questo po' di terremoto alla curva del fenomeno esaminato [la produzione siderurgica, N.d.R.], vi fosse sempre stata la pace borghese, la pace industriale. In circa trentacinque anni la produzione era divenuta venti volte tanto, sarebbe divenuta ancora venti volte maggiore dei 70 milioni 1915, toccando oggi [anno 1950, N.d.R.] 1400 milioni. Ma tutto questo acciaio non si mangia, non si consuma, non si distrugge se non ammazzando i popoli. I due miliardi di uomini pesano 140 milioni di tonnellate, produrrebbero solo in un anno dieci volte il loro peso di acciaio. Gli dei punirebbero Mida trasformandolo in una massa di oro, il capitalismo trasformerebbe gli uomini in una massa di acciaio, la terra l'acqua e l'aria in cui vivono in una prigione di metallo. La pace borghese ha dunque prospettive più bestiali della guerra» (19), tanto più se si considera che la Terra, trasformata in una grande bara d'acciaio, altro non sarebbe che un letto di putrefazione in cui pacificamente si decompongono merci e uomini in eccesso.

Eccovi servito, signori pacifisti, il frutto del «rinsavimento» dei governi e della loro conversione a una «cultura di pace». Ma è proprio perché tale sarebbe il risultato della pace che non la Follia, ma la Ragione — la Ragione, s'intende, della società borghese — spingerà alla fine perfino i governi più scellerati ad abbracciare la causa della guerra, della igienica, salutare guerra.

Ma noi non denunciavamo nel pacifismo solo una predicazione fasulla: diciamo che la propaganda pacifista prepara la guerra. Tutta l'ipocrisia del pacifismo consiste infatti nel disarmare i proletari predicando il disarmo degli Stati. Nel distoglierli dalla necessità di preparare la guerra di classe per prevenire o fermare la guerra imperialista cullandoli nell'illusione che la protesta non violenta, civile e timorata di dio dei cittadini e la «cultura di pace» promossa dagli spiriti elevati di tutte le classi sociali possano conquistare le stanze del Palazzo e fermare il cammino della guerra. Peggio: illudendo i proletari sul fatto che la pace sia un «bene» comune appartenente a tutte le classi, trasforma fin da oggi ogni rivendicazione a contenuto classista in un crimine contro la pace, in una rottura della concordia tra tutte le classi che regna nelle grandi parate che oggi si fanno in nome di quel «bene» presunto comune e superiore alle lotte per interessi di parte.

Ma è proprio dalla rottura della solidarietà interclassista qui ed ora, sul terreno del salario, dell'orario di lavoro, della lotta contro i ritmi di lavoro massacranti, contro gli straordinari, per dei sussidi di disoccupazione meno magri come per una casa che non sia una stamberga, dalla rottura del fronte delle classi in tempo di pace che potrà venire, all'approssimarsi del conflitto o nel corso di esso, l'azione disfattista del proletariato, la de-solidarizzazione dei proletari, rispetto alla propria borghesia in guerra, spinta fino alla guerra civile. Il sabotaggio della solidarietà nazionale sul terreno economico in tempo di pace è la premessa indispensabile perché possa aversi poi il sabotaggio della solidarietà nazionale di guerra, che è compito ben più arduo ed esige una dura e lunga scuola di lotta da parte degli operai e delle loro organizzazioni di difesa.

Le passeggiate «per la pace» a braccetto con preti commercianti e ruffiani, e le melensaggini sulla non violenza non si limitano a spogliare i proletari del desiderio di armarsi ed a privarli della consapevolezza di tale necessità per il domani, ma li distolgono dalla lotta per difendere i propri interessi immediati oggi per consegnarli domani con le mani ed i piedi legati al tripudio incosciente della solidarietà guerrafondaia.

18) «Auschwitz ou le grand alibi», cit.

19) «Sua Maestà l'Acciaio», di A. Bordiga. Filo del Tempo pubblicato nel n. 18, 21 settembre - 4 ottobre 1950 di «Battaglia Comunista».

20) «Auschwitz ou le grand alibi», cit.

DA PAGINA UNO

tatura militare, è stata una rivolta proletaria che ha coinvolto anche gli strati sociali di piccola borghesia immiserita e di sottoproletariato, di per sé impotenti, ma resi spavaldi per un giorno grazie all'emergere del movimento proletario dal mare di sofferenze e di fame nel quale il capitalismo argentino lo aveva immerso da anni.

Una rivolta proletaria che si è scontrata non con l'odiosa dittatura militare, non con la ferocia di governi militari assassini, ma con la ferocia della democrazia con cui la borghesia argentina ha sostituito — certo, sotto la pressione di un movimento sociale che non è mai stato piegato fino in fondo — un metodo di governo, quello militare, divenuto un intralcio negli stessi rapporti internazionali, sprofondato nella sconfitta nella guerra delle Malvine e reso intollerabile dopo anni e anni di assassini e di depauperamenti.

La dittatura del capitale ha cambiato volto, ha sostituito con la giacca e la cravatta le stellette delle divise militari, ma sempre dittatura del capitale rimane, e contro questa dittatura, sotto spoglie democratiche, i proletari, portati ai limiti della morte per fame da un capitalismo a dir poco vampiresco, hanno scaricato la loro rabbia, il loro odio, la loro forza.

Da Emancipacion Obrera, il gruppo politico rivoluzionario con cui siamo in contatto, riceviamo una corrispondenza al riguardo che ha il pregio di non limitarsi ad affermazioni, a valutazioni senza dimostrarne i fondamenti, o a una semplice per quanto dettagliata cronaca degli avvenimenti. In essa troviamo nel contempo elementi di cronaca, e quindi di informazione e di controinformazione, ed elementi di valutazione politica con i quali concordiamo del tutto.

L'articolo che stavamo scrivendo sulla rivolta proletaria argentina, e che non poteva rifarsi se non alle notizie della stampa ufficiale, lo sostituiamo felicemente con questa corrispondenza il cui contributo non solo alla conoscenza reale dei fatti ma soprattutto alla formazione politica rivoluzionaria è di grande rilievo.

Emancipacion Obrera non è nata nei giorni della rivolta, e nemmeno qualche mese prima. Questo gruppo riunisce elementi proletari provenienti da diverse esperienze di lotta, da quelle del maggio 1969 all'epoca del «Cordobazo» a quelle della lotta di resistenza quotidiana al capitale, alle difficili lotte all'epoca della dittatura militare; elementi proletari che hanno avuto la forza di collegarsi con il marxismo superando le mille trappole tese dai raggruppamenti opportunisti

Argentina: La lotta di classe antiborghese

dalle varie colorature, dal sindacalismo anarchico allo stalinismo, dal maoismo al trotskismo; dunque militanti della classe che ha davanti a sé il futuro sebbene oggi ancora imprigionata nella palude della democrazia. Evitando possibili equivoci, diciamo subito che con questo gruppo di compagni abbiamo solo un contatto molto tenue e non abbiamo approfondito temi di grande importanza per noi, ma anche per loro, come la questione della formazione del partito di classe, la valutazione del corso storico del proletariato e della sua ripresa di classe, e altri ancora.

Ma la corrispondenza che pubblichiamo — e siamo costretti a farlo in due puntate, purtroppo, per mancanza di spazio — getta un fascio di luce sul significato della militanza rivoluzionaria oggi, a democrazia ancora imperante e in un paese che non è fra i più decisivi dal punto di vista della tenuta dell'imperialismo mondiale, ma che può diventare dal punto di vista della ripresa internazionale della lotta di classe e della formazione del partito comunista internazionale.

E ora lasciamo la parola ai compagni.

* * *

La borghesia e il suo governo democratico hanno assestato alla classe operaia una tale legnata da fare invidia alle dittature militari: varie decine di morti, molte centinaia di feriti, migliaia di arresti, stato d'assedio, coprifuoco a Rosario dalle ore 18, perquisizioni a tappeto delle case, clima di caccia alle streghe... terrorismo di Stato e civile, borghese insomma.

Per chi ha conosciuto l'Argentina nei decenni passati, o anche solo qualche anno fa, quello che sta succedendo è inspiegabile. Fame diffusa in Argentina che un tempo era il «granaio del mondo»? Fame mentre ci sono impressionanti raccolti di cereali e grano e abbondanza di carne? Pochi potrebbero immaginare l'attuale livello dei redditi della maggior parte della popolazione.

Alla fine di aprile, quando i vari partiti politici del regime (sinistra compresa) partecipavano al circo elettorale, affrettando il passo per accaparrarsi i voti dei cosiddetti «indecisi» e tutti parlavano del 14 maggio, noi centravamo la campagna politica contro la borghesia e la democrazia sui fatti successi 20 anni fa, quando la classe operaia scese nelle strade al grido di: «Né golpe né elezioni: rivoluzione» e chiudevamo il giornale (1) con una frase: «Oggi hanno paura

dell'esplosione sociale, dell'acutizzazione della lotta di classe, del rafforzamento delle posizioni rivoluzionarie proletarie. Trasformiamo la loro paura in realtà!», e invitavamo a discutere quelle esperienze e la situazione di oggi per arrivare a conclusioni politiche sul ruolo della democrazia, della sinistra, dei sindacati. Dicevamo:

«Oggi, 1989, ci chiamano a votare. La Sinistra si propone come ricambio. Come se non la conoscessimo. Come se non ricorressimo agli stessi meccanismi che aveva utilizzato per dirottare il proletariato classista, combattivo, sul piede di guerra contro il capitale. Come se non sapessimo a che cosa servono le elezioni e la democrazia borghese qui e in ogni altra parte del mondo. Come se fossimo capaci di rinnegare il nostro passato, figli e partecipanti di quel maggio 1969. Come se avessimo dimenticato o rinnegato le voci che cantavano "Né golpe né elezioni: rivoluzione"».

E le elezioni sono arrivate con un trionfo schiacciante del peronismo nella persona di Menem. Ma l'economia capitalista ha proseguito per la sua strada e l'euforia e la speranza di milioni di persone sono durate solo poche ore: il giorno successivo tutto era tornato come prima. Chi aveva un lavoro e guadagnava una miseria continuava con lo stesso lavoro alienante e con la stessa miseria. Lo stesso per chi non aveva lavoro: dopo il 14 maggio continuava a non aver lavoro. Però non si stava come prima. Nell'Argentina degli ultimi anni una frase è divenuta realtà: «Oggi stiamo meglio di domani». E non è una battuta, è quello che si vive.

Qualche settimana dopo, verso la fine di maggio, propagando il foglio che avevamo fatto sul maggio del 69 («La fiamma che non bruciò») dicevamo in un volantino distribuito nelle fabbriche (2): «Molte sono le conclusioni che si possono e si devono trarre dagli avvenimenti di quel maggio e di questo maggio.

«Fra queste, il ruolo della democrazia come argine alla protesta sociale e come elemento fondamentale della difesa dell'ordine capitalistico, [da considerare ndr] sullo stesso piano delle forze armate. Come si è visto molte volte in Argentina e nel mondo, senza dubbio le conclusioni politiche e tattiche che da ciò si deducono sono per ora patrimonio solo di settori molto minoritari della nostra classe.

«Quale governo militare avrebbe potuto applicare le misure e

conomiche di questo governo e avrebbe potuto far cadere i salari reali al livello più basso del secolo senza grandi scontri sociali? Alfonsín, il peronismo, i sindacati, tutti si felicitano perché le cose non sono andate oltre un certo limite. Come diceva un compagno: i padroni si affacciano alla finestra sorpresi del fatto che gli operai non abbiano dichiarato uno sciopero combattivo e non siano scesi nelle strade. "Tutto è tranquillo, continuiamo ad ingannarli, dunque" dicono oggi. E l'indomani si riaffacciano e di nuovo restano sorpresi. E di nuovo continuano ad ingannarci. Ovviamente sono arrivati ad abbassare i salari gradualmente da 120-150 dollari a 80-100; poi, con la democrazia post-"Processo" a 70-90. Più avanti, grazie al parlamento e al senato dominato da peronisti e radicali, e grazie ai sindacati, sono riusciti a portare i salari a 45-70 dollari! E, se si poteva pensare di essere arrivati al limite, abbiamo visto che così non era, perché oggi i salari minimi si aggirano fra i 20 e i 30 dollari! Non per niente i sindacati argentini sono fra i più forti del mondo: quanto maggiore è il potere sindacale, tanto peggio andranno le cose per noi.

«Oggi, quando i mezzi di informazione chiedono: "E tu cosa diresti ai dirigenti?", noi dobbiamo rispondere: Niente, perché sono la classe nemica e da loro abbiamo solo quello che sempre abbiamo avuto: carote e bastoni, pane e circo.

«Quando ci chiedono altri sacrifici, rispondiamo con un no secco e organizziamo la nostra resistenza estendendo e unificando le lotte operaie contro i padroni e lo Stato.

«Fra la borghesia e noi c'è un abisso che noi dobbiamo rendere più profondo politicamente e organizzativamente. Non abbiamo alcuna possibilità di cambiamento all'interno delle sue istituzioni o sottomessi ad esse. La lotta contro il capitale e le sue istituzioni è l'unica strada».

Scrivevamo ancora: «E' del tutto sbagliato dire che tutto quello che succede nel paese è provocato dalla politica economica del governo radicale, come è altrettanto sbagliato attribuire, come ieri, ciò che succede ad un ministro dell'economia (Martinez de Hoz, Sourrouille ecc.) o ad un governo. Certo essi sono responsabili, complici e beneficiari, ma non sono la causa della miseria e dello sfruttamento.

«E ancor meno la causa è il "debito estero", come falsamente propaganda la sinistra (che,

sia detto per inciso, si "dimentica" del debito interno e non reclama il non pagamento di questo, benché significhi un ammontare di interessi molte volte superiore). Dall'aprile dello scorso anno non si paga un soldo del debito estero; eppure, quanto guadagnavamo prima dell'aprile '88 e quanto adesso?

«La causa di base che permette che accadano le cose che accadono riguarda le leggi non scritte e impossibili da violare dell'economia capitalista. La responsabilità non sta solo nei singoli borghesi e nei loro funzionari; sta in tutti loro, in tutti loro come classe. Lo stesso vale per la repressione; la responsabilità non è solo di coloro che dirigono le istituzioni repressive, ma anche delle istituzioni in quanto istituzioni. E qualunque cambiamento avvenga nel capitalismo, ripropone le questioni essenziali, non importa se chi sta al governo è un socialista, un peronista, un "comunista" o un radicale. Ciò che succede nel paese è strettamente vincolato alla questione globale del sistema capitalista mondiale. Finché esso non sarà distrutto ci sarà sempre sfruttamento qui e in tutto il mondo. E se l'economia argentina si "rivitalizza", forse, invece di morire per fame e denutrizione 10 bambini al giorno, ne moriranno uno o due; ma questo cambierebbe forse il carattere dell'assassinio? Sparirebbero forse i motivi per i quali questa società merita di essere cancellata dalla faccia della terra?».

D'altro canto, governo, padronato e opposizione consideravano come perno il problema dell'«inflazione». Ma, come abbiamo sempre detto, l'inflazione come ente, come soggetto, non esiste; ciò che esiste sono i capitalisti che aumentano i prezzi. E sono completamente false le loro teorie sull'inflazione (pressione dei prezzi, eccessiva emissione di valuta ecc.). E se — eccetto pochissimi periodi — dacché abbiamo avuto l'uso della ragione si diceva che i prezzi salivano con l'ascensore e i salari per le scale, questa espressione, ormai da tempo, non collima più con la realtà. Al suo posto si cominciò a dire «I prezzi salgono con l'ascensore, mentre i salari sono rimasti a pianterreno», e poi «i prezzi salgono con l'ascensore, mentre i salari scendono per le scale» e alla fine questi scenderanno anche con l'ascensore. E non è finita qui!

Negli ultimi tempi, dato che la borghesia investe dove più guadagna, è aumentata enormemente la massa di capitale che

essa ha ritirato dall'orbita della produzione per farne investimenti speculativi: dollari, buoni dello Stato o investimenti in altri paesi; e ciò ha aggravato la situazione di recessione con il conseguente incremento del numero di lavoratori sospesi e disoccupati e la riduzione della torta capitalistica (plusvalore). Se a questa situazione aggiungiamo le leggi capitalistiche e le necessità di sopravvivenza di ogni singolo capitalista nel quadro della sua situazione relativa nel concerto mondiale, possiamo capire i terribili attacchi contro il proletariato e l'atroce lotta fra loro per la spartizione del diminuito plusvalore (attraverso selvaggi e quotidiani aumenti dei prezzi), finita con il fallimento del controllo dei prezzi, producendo impressionanti trasferimenti di fondi da un settore a un altro della borghesia nell'arco di poche ore in una lotta anarchica di fronte a uno Stato e a un governo impotenti, da un lato, ma agenti di questa situazione, dall'altro. Certo la classe dominante può manipolare a suo piacere i prezzi, ma il proletariato no.

Al livello salariale minimo di tutta la sua storia, la classe operaia si trova di fronte ad un abisso che mette in pericolo la sua stessa esistenza e la sua riproduzione. Nel bel mezzo di questa situazione, il presidente Alfonsín, nel suo messaggio alla vigilia delle elezioni del 14 maggio, riconosce e ringrazia gli sfruttati per avere rinviato le loro giuste rivendicazioni: «Vorrei infine dire alcune parole a coloro che meno posseggono. Io so quanto vi deve la società argentina, in buona misura, né più né meno che la pace sociale...».

Le robuste briglie che i sindacati e i partiti operai hanno imposto alla classe portandola da una sconfitta all'altra, le illusioni sindacaliste e democratiche nella classe operaia, erano arrivate quasi a imprimere nella carne il «non si può», e a far pensare che la lotta non serve.

L'offensiva democratica, la manipolazione elettorale, la ferma posizione dei sindacati che rompeva con qualunque tentativo di lotta operaia ponevano comunque il problema di dove sarebbe esplosa la situazione. I salari erano sufficienti per cinque giorni e assicurare il pasto quotidiano in una famiglia era un'angoscia. I supermercati aumentavano selvaggiamente i prezzi che, per alcuni prodotti, arrivavano a salire del 3.000%. Le madri di famiglia che solitamente si occupano di fare la spesa si aggiravano per i corridoi dei supermercati con i carrelli vuoti, piene di

Una parola ancora sui moti di febbraio in Venezuela

La rivolta spontanea dei proletari delle maggiori città venezuelane dello scorso febbraio/marzo è nota; ne abbiamo scritto nel numero precedente di questo giornale; ma la stampa ufficiale, compresa quella dei partiti «di sinistra» non si è dilungata molto su quegli avvenimenti. Come d'altra parte sui moti in Algeria, e su quelli in Giordania, in Argentina e in Cina.

Fatti come questi vengono trattati come notizie di cui va presa la decisione se infilarle nelle prime pagine o nelle pagine interne e quanto spazio dedicarvi, se con foto o senza, essendo il problema principale quello di vendere più copie. Sarebbe illusorio, infatti, attendersi dalla stampa ufficiale un lavoro che invece spetta alla stampa proletaria e comunista, quello cioè di controinformazione e di orientamento dei proletari di qui a sentirsi direttamente coinvolti in quegli avvenimenti in quanto fratelli di classe di coloro che vengono massacrati perché hanno osato ribellarsi per qualche giorno alla continua, quotidiana, perenne violenza borghese su tutti i piani. E di valutare il loro esempio e tirarne delle lezioni utili alla lotta qui da noi.

D'altra parte i giornali borghesi e tutti i vari mezzi di comunicazione esistenti non sono certo neutrali ma servono alla classe dominante per mantenere il proprio potere col massimo di consenso che la situazione obiettiva delle contraddizioni sociali permette.

A livello di controinformazione siamo convinti che in Venezuela, e forse in altri paesi dell'America Latina, vi siano state diverse voci. Una di queste è giunta anche a noi e si tratta del foglio intitolato *Espartaco* (1) che denuncia la straordinaria violenza della repressione borghese e sottolinea la grande spinta proletaria alla base dei moti di rivolta.

Vi è contenuta anche un'informazione sulla morte di un suo simpatizzante, Carlos Antonio Dorante, conosciuto come Pedro Tullio, caduto durante gli scontri del 27 febbraio nel quartiere del «23 Enero».

Il grido di denuncia della violenza borghese e della complicità delle organizzazioni opportuniste che questi compagni lanciano non può che essere raccolto. Certo, secondo noi, da una «sezione del partito comunista internazionale» come essi pretendono di essere ci si aspetta molto di più di un richiamo alla solidarietà proletaria e alla lontana prospettiva della conquista del potere da parte del proletariato. Forse, il fatto di considerare la rivolta spontanea dei proletari e della popolazione povera delle città venezuelane addirittura come una insurrezione, per *Espartaco* risolve di per sé il problema di superare da parte del proletariato la presa ancora fortissima del

veleno democratico e del collaborazionismo interclassista, e di resistere al piombo borghese, potrà un giorno prendere effettivamente il potere.

Noi crediamo che *Espartaco* abbia enormemente sopravvalutato i moti in Venezuela e sopravvalutato le possibilità rivoluzionarie odierne in Venezuela. Non basta la partecipazione di massa, sprezzante del pericolo, per fare di un moto una insurrezione, e non basta la presenza di condizioni sociali estremamente insopportabili per il proletariato e per la maggioranza della popolazione per credere la situazione «favorevole» al corso rivoluzionario del proletariato. Questa visione è insieme eroica e romantica, e si permette il lusso di camminare con le emozioni delle esplosioni sociali e porta a giustificare la propria impotenza ad esplosione terminata e ad... insurrezione non avvenuta. La realtà dei rapporti sociali e dei rapporti di forza fra le classi è ben più complessa e non si fa mai ridurre alle illusioni dei rivoluzionari romantici e impotenti nella loro individuale esistenza.

Mille, e forse più di mille, i morti durante i quattro giorni di sommossa a cavallo tra febbraio e marzo scorsi. Una violenza spontanea di ribellione e il coraggio della disperazione: queste le caratteristiche della sommossa. Ma anche il ricordo di battaglie di strada già consumate come quelle degli anni 70, nei quartieri proletari come il «23 Enero». Una memoria di classe che la borghesia ha temuto, e che l'ha spinta a intervenire pesantemente sulle mas-

se inermi.

Gli scontri fra reparti dell'esercito, della polizia e della guardia nazionale e gruppi di proletari sono stati violentissimi. Alla preparazione delle truppe che difendevano il potere e la proprietà borghesi non ha corrisposto però un'altrettanto efficace preparazione delle masse proletarie. Non si poteva certo preterderlo da masse che ancora non si sono affrancate dal collaborazionismo interclassista e dal democratico e che ancora non possono contare su organizzazioni di classe indipendenti, primo fra tutti il partito di classe. Ma una grande lezione va tirata, soprattutto da parte dei proletari coscienti e dei comunisti rivoluzionari.

La democrazia, il sistema democratico è al servizio esclusivamente della classe borghese dominante che usa tutte le forze a sua disposizione, comprese le forze militari, per difendere i suoi interessi di classe, la sua proprietà, il suo potere.

I proletari, dunque, dalla democrazia e dal sistema democratico borghese non possono attendersi il miglioramento delle loro condizioni di vita e sociali, ma devono attendersi la repressione diretta e brutale ogni volta che tentino di ribellarsi alla pressione economica e sociale cui la borghesia li sottopone, soprattutto in tempi di crisi economica.

I proletari, d'altra parte, non si possono attendere niente di diverso nemmeno da quelle forze politiche e sindacali che solo formalmente si richiamano agli interessi dei lavoratori, ma che nella realtà sono schierate sempre dalla parte dell'economia nazionale, della patria, della pace, cioè dalla parte della borghesia dominante.

E come sul piano della lotta immediata e sindacale i proletari devono contare sempre più sulla propria azione diretta, e organizzarsi

indipendentemente dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo interclassista, così sul piano degli scontri sociali con le forze della repressione i proletari devono organizzare la propria autodifesa di classe.

Nello stesso numero di *Espartaco* cui ci riferiamo è pubblicato un articolo molto efficace sull'autodifesa classista che vale la pena riprendere: «(...) Effettivamente la sospensione delle garanzie costituzionali e l'attuazione del coprifuoco son servite per acquisire più di 2000 case e per sequestrare altrettanti proletari in tutto il paese in attesa poi di venir processati. Notte e giorno i quartieri sono passati al setaccio dalle forze militari, e casa per casa gli abitanti sono spogliati dei loro beni, le case vengono saccheggiate. In questo modo, le prigioni e i comandi di polizia sono stati riempiti di ribelli che vengono duramente colpiti e torturati; l'iniziativa negli scontri tenuta per una settimana dai lavoratori viene così rapidamente soppiantata dalla brutalità della repressione.

«Tanto selvaggio contrattacco del nemico di classe che nei quartieri dell'ovest e del sud di Caracas ha raggiunto le proporzioni del massacro, richiede una immediata ed efficace autodifesa dei lavoratori che possa contrastare sullo stesso terreno le ondate repressive contro di loro scatenate. Per i capitalisti sono stati necessari sia l'intervento dei carri armati, dei mezzi corazzati e della truppa per schiacciare la sommossa, sia le decine di militari e poliziotti infiltrati nei quartieri maggiormente combattivi nutrendo del loro sporco lavoro i servizi segreti e il partito di governo.

«E' necessario attaccare questi feudi agenti del capitale; sopprimere la loro attività significa eliminare i canali di informazione attraverso i quali avvengono poi le catture e l'individuazione dei nostri fratelli di

classe; perseguirli e vigilare è un lavoro indifferibile per coloro che non si lasceranno schiacciare dallo stivale capitalista. E' necessario coordinare tutta la attività per far rilasciare i sequestrati dalla polizia, formare nuclei contro la repressione integrando familiari, amici e proletari in permanente vigilanza contro l'apparato repressivo. E' indifferibile la solidarietà fra lavoratori perseguitati dalla repressione e le case devono diventare per loro sicuri rifugi. Bisogna castigare esemplarmente coloro che nel pieno degli scontri se ne stettero nascosti e zitti e ora di fronte alla repressione denunciano i propri vicini e amici. Proletari, bisogna organizzare un'autodifesa di classe!».

E' un'indicazione del tutto attuale, mentre il sottosuolo economico e sociale sta lavorando nella direzione indicata dal marxismo: la catastrofe economica e sociale aggredirà tutte le cittadelle del capitale che, ad un certo punto, non potranno più allontanare nel tempo la catastrofe generale del sistema capitalistico.

Da qui ad allora il proletariato ha una sola strada da percorrere, quella del riscatto di classe, della lotta senza quartiere contro le forze della conservazione sociale, rispondendo colpo su colpo, con l'organizzazione all'organizzazione, con la fratellanza di classe e la solidarietà proletaria all'alleanza fra borghesi, con la lotta violenta alla violenza e ai massacri del potere borghese.

E i comunisti rivoluzionari hanno un compito irrinunciabile, pena rinnegare la causa non solo del comunismo ma anche della stessa lotta di difesa e di classe del proletariato: riconquistare il patrimonio di battaglia di classe del marxismo rivoluzionario, formare il partito di classe a difesa degli interessi storici del proletariato e intervenire a fianco del proletariato nelle sue lotte quotidiane.

(continua a pag. 9)

(1) *Espartaco*, marzo 1989. Questa testata fino al 1982 era del partito. Ora è pubblicata da un gruppo di elementi che si auto-definisce «sezione del partito comunista internazionale» ma che non ha rapporti con noi. Da quello che ci risulta, gli elementi di questo gruppo sembrano affluiti da qualche tempo ad un gruppo di Schio (anche questo ex sezione di partito) che si era scisso dal partito nel settembre 1982 su posizioni nettamente attendiste.

indomabile riprende

rabia e indignazione. In alcuni posti questa rabbia è sfociata nella distruzione volontaria di merci, in urla di protesta; si creava così un clima sociale la cui tensione saliva rapidamente facendo presagire un'esplosione sociale. La protesta si era trasferita nei quartieri, dove le donne riversavano la loro rabbia soprattutto verso i centri di distribuzione delle merci.

Verso la fine di maggio, in una situazione di totale paralisi dell'economia e di fame che colpiva migliaia di famiglie, Alfonsín e Menem dichiarano che il ricambio elettorale avverrà il 12 dicembre e non prima. E' chiaro che chi è al governo oggi può ancora fare affari e deve pensare al proprio futuro politico, mentre il peronismo non vuole assumere il governo ora perché sa che dovrebbe fare un lavoro

sporco e brutale contro i lavoratori per «risanare l'economia», e ciò esaurirebbe rapidamente il consenso conquistato. Ma non valutano esattamente il momento e la forma di tali dichiarazioni; il che costituisce un errore politico della classe dominante poiché così viene annullato in parte l'effetto-speranza ottenuto nei giorni precedenti le elezioni.

Mentre Alfonsín la sera di domenica 28 lancia un messaggio del suo futuro gabinetto di crisi riaffermando che continuerà fino al 12 dicembre, gruppi di operai e madri di famiglia si preparano a prendere il cibo dove il cibo c'è. Poche ore dopo il messaggio [di Alfonsín], Rosario si trova ad essere l'epicentro di un fenomeno del tutto nuovo in Argentina e solo dopo 48 ore le forze della repressione riusciranno a riprendere il controllo della città.

La battaglia dei supermercati

[Questo capitolo è introdotto da una considerazione che riassumiamo. I compagni di E.O. mettono in evidenza la necessità per ogni movimento di lotta sociale di attingere ad esperienze di lotta già avvenute in altri paesi, come ad esempio in Brasile e più recentemente in Venezuela. Insistono, inoltre, su di un punto: quando in un paese dove avvengono moti sociali esiste un Gruppo politico rivoluzionario, questo ha il dovere di fare controinformazione sugli avvenimenti, poiché le notizie della stampa ufficiale non sono sufficienti per trarre tutte le lezioni dalle esperienze vive e pratiche di lotta. E.O. critica la valutazione politica della rivolta sociale come quella del febbraio/marzo in Venezuela, detta «rivolta del pane», come ce ne sono state diverse in questo ultimo periodo, secondo la quale tale rivolta sociale «non incide direttamente sulla lotta di classe» presentandola come «un processo di disgregazione sociale», come «una rivolta senza profilo di classe», espressione di una accentuata «lumpenproletarizzazione della società. Secondo E.O. giustamente, queste fanno pienamente parte della lotta di classe, che i compagni non concepiscono a strattamente pura o fatta materialmente solo dagli operai di fabbrica. E sottolineano la loro decisione di fornire, invece, al proletariato e a tutti i gruppi politici rivoluzionari che riescono a toccare, un quadro il più completo possibile, ma non neutro, di quanto è avvenuto in Argentina affinché una lotta proletaria come quella svoltasi in maggio sia patrimonio di classe internazionale contribuendo così a rafforzare, sulla base delle esperienze vive della lotta di classe che avviene, la lotta di classe futura].

Mai un'«esplosione sociale» è stata predetta con tanto anticipo da tutti. Senza dubbio il governo e l'opposizione la vedevano come un pericolo da scongiurare e al tempo stesso come un pericolo sempre presente ma lontano, dato che non esisteva alcuna organizzazione politica o associazionistica capace di fare scoccare la scintilla. D'altra parte la democrazia offriva vari canali di partecipazione per convogliare il malcontento verso il pantano borghese.

E' certo che nel mese di maggio vi erano stati alcuni problemi nei supermercati: in alcuni, gruppi di dodici-venti massaie se n'erano andate di corsa con i carrelli passando davanti alle casse senza pagare. In altri casi avevano buttato a terra tutte le merci distruggendole in parte. Ma si trattava di episodi isolati senza alcuna influenza generale.

La città di Cordoba ha dato il via il 26 maggio. Alcuni (pochi) supermercati furono assaltati, ma tutto fu messo rapidamente sotto controllo da parte della polizia e della gendarmeria (...). Ciò nonostante fino al giorno dopo le agitazioni andavano crescendo e al centro della città si diceva che colonne di operai provenienti da Santa Isabel (quartiere periferico di Cordoba in cui ha sede la Renault) avanzavano distruggendo tutto sulla loro strada, dirigendosi verso il centro. Atterrite, con la scusa dell'avvicinarsi della data del Cordobazo (3) (il 29), la borghesia commerciante e la piccola borghesia chiudono i negozi del centro e dei vari settori della città. Ma è solo paura. Non succede nulla. Viene assaltato qualche supermercato a Mendoza e in altre località (Rosario), ma si tratta di fatti isolati, in genere ingigantiti dalla stampa.

Rapidamente le autorità di

Cordoba rafforzano la protezione della distribuzione alimentare e radio e televisione fanno appello all'ordine e alla normalizzazione. Lo SMATA (sindacato metallurgico), pur ammettendo che alla Renault ci sono 900 operai sospesi, fa appello alla pacificazione sociale e condanna i «delinquenti antisociali» che hanno assaltato i supermercati.

Fine settimana tesa. Alfonsín, che sta organizzando la sua nuova «economia di guerra», la rende nota la sera di domenica. Poco dopo il suo discorso, all'alba, viene saccheggiato un supermercato a Rosario e ha così inizio un giorno (lunedì 29), casualmente il 20° anniversario del Cordobazo, in cui le notizie sull'inflazione, sul dollaro, sui tassi di interesse, sulla recessione, sulla crisi, sul ricambio elettorale, passano in secondo piano o non se ne parla proprio: l'attenzione di tutto il paese è rivolta a ciò che sta succedendo a Rosario.

Decine di supermercati vengono saccheggiati, centinaia i feriti e gli arrestati, vari i morti. La polizia è del tutto impotente a fermare la marea umana. Cosa sta succedendo? Chi sono queste persone? C'è organizzazione? Come si fa? Alcuni si pongono queste domande. Altri si chiedono: Dove? Come posso muovermi? Cosa possiamo fare? Indignazione da un lato, soddisfazione dall'altro per aver fatto quello che andava fatto.

Un operaio sospeso torna a casa sua: è andato a pescare. Tira fuori due pesciolini. Serviranno per qualche ora a calmare la fame e il pianto dei suoi quattro figli. Quando arriva lo sorprende un profumo di cucina e lo sfrigolio del fritto. La sua compagna, sorridente, gli offre un pranzo succulento e gli mostra il suo «bottino». Per tre o quattro giorni avranno, dopo tanto tempo, il pranzo assicurato!

Chi pensa che fatti di questo genere non abbiano a che fare con la lotta di classe, con la resistenza al capitale, è stato in realtà a guardare le cose da una cattedra o è troppo isolato dalla lotta reale della nostra classe.

Vediamo la questione da vicino. Partecipiamo a una riunione quindici giorni prima del 29. La maggior parte dei partecipanti ha votato per Menem, alcuni hanno sostenuto la sua campagna. Sono tutti operai e più di una volta hanno cercato di recuperare il sindacato o hanno fatto parte di esso. Tuttavia stanno discutendo la loro situazione, e lì non trovano spazio né il partito elettorale né il sindacato.

Da questi ultimi non possono aspettarsi niente di buono e lo sanno. Quelli seduti là sono sospesi da 10 giorni e lo saranno ancora per un mese. Questi altri sono stati licenziati e non trovano lavoro. La maggior parte hanno il lavoro, ma il salario non basta e la loro situazione è incerta. Non manca neppure qualche giovane che non ha ancora mai potuto trovare un lavoro stabile. *Discutono sul da farsi.* Un'idea è quella di organizzare una marcia che termini davanti agli ingressi delle principali fabbriche di Rosario e lì ottenere l'adesione degli operai del posto e discutere di iniziative comuni. I giorni passano. Si fanno altre riunioni, sempre sugli stessi argomenti, ma ogni volta di più le urgenze si fanno pressanti. Alla fine tutto precipita. «Dobbiamo organizzarci» dice uno. Un altro ribatte: «La borghesia è da mille anni che è organizzata e noi ci metteremo altri mille anni, ma i miei figli hanno fame oggi. Io non lo sopporto più».

E qui, quando entriamo nella problematica reale, dobbiamo considerare tutto: il program-

ma, la politica e i tempi. «Lottare per gli aumenti salariali va bene, bisogna farlo, ma gli aumenti arriveranno chissà quando, le nostre necessità esistono invece oggi»; «E io che sono stato licenziato? Un aumento salariale è necessario, ma a me non tocca, e a mille come me, dato che non guadagniamo niente»; «E a noi che siamo sospesi? La cosa ci toccherà quando torneremo al lavoro, se torneremo». *Dobbiamo ottenere oggi un miglioramento della nostra situazione, non domani. E un miglioramento reale, non nominale.*

Un'ora dopo la riunione terminava con un accordo concreto. Due ore dopo loro, con le loro compagne, i figli, i compagni di lavoro in situazioni simili, i conoscenti e i vicini fidati erano di fronte ad un deposito di prodotti alimentari della zona. Il resto è storia.

Ed è una storia che merita di essere conosciuta e raccontata, perché è un pezzo della storia della nostra classe nel suo scontro con il capitale.

La borghesia ha creduto che ci fosse un piano predeterminato realizzato da una gigantesca organizzazione clandestina, tali sono stati il «coordinamento» e le misure adottate dai «sofferzivi». Ci soffermiamo su questo esempio tipo perché si è ripetuto varie volte, anche se in qualche caso con meno «storia» e «preparazione».

Una volta attaccato il deposito era chiaro che il tempo e i mezzi per portare le merci a casa di ognuno erano limitati. Perciò questa espropriazione non sarebbe bastata né per i partecipanti né per quelli che finora non vi avevano preso parte, per mancanza di coraggio o di informazione. Si prepara quindi un secondo obiettivo poche ore dopo. Un po' prima si forma un piccolo concentramento di fronte a un supermercato e si fa sapere alla polizia (attraverso difensori della proprietà e dell'ordine a cui si fa credere indirettamente che si sta preparando un attacco al supermercato) che si sta per entrare in azione. Veloce la polizia interviene a difendere il supermercato. Nello stesso istante ne viene attaccato un altro a vari isolati di distanza e quando la polizia — vari minuti dopo — lascia il primo supermercato per correre al secondo, viene assaltato il primo, rimasto senza protezione; e con questo sistema la gente ritorna varie volte in supermercati e depositi già presi di mira, ma in cui sono rimaste delle merci. Questo esempio viene ripreso spontaneamente decine di volte, con la partecipazione di migliaia di persone. In realtà non vi è coordinamento, ma si agisce come se vi fosse.

La repressione e gli arresti non fermano il movimento e la lotta assume diverse fisionomie.

Di fronte a un deposito. Poco più di mezza dozzina di poliziotti difende il luogo con mitragliette. Hanno il volto coperto, per i gas, dicono, ma in realtà è per non essere riconosciuti (la precedente storia del genocidio e la lotta contro l'impunità sono ancora fresche). Un ragazzo meticcio, indicando un poliziotto che si nasconde il viso con un fazzoletto, grida «Questo è Tete». «Tete, figlio di puttana, quando ti acciappiamo te la facciamo pagare» gli gridano. «E questo è Gonzales». «Tu crepi di fame come noi, coglione, che fai lì?». E' peggio che tirar loro una bomba. Automaticamente la polizia arretra, lasciando libero il passaggio; avvisa la centrale che non poteva bloccare i manifestanti e di mandare rinforzi...

Certo, questo fu possibile nei primi momenti e soprattutto il primo giorno. Le autorità si resero conto subito che alcuni reparti di quartiere della polizia non potevano reprimere facilmente nello stesso quartiere, perché gli agenti temevano ciò che poteva loro succedere dopo. Questa fu una delle ragioni per cui i manifestanti poterono realizzare i loro attacchi evitando la repressione. Inoltre, nonostante quella di Rosario — come quella di Buenos Aires — sia una polizia «feroce» e dal «grilletto facile», che non ha mai avuto problemi ad assassinare a man salva gente di qualunque età, sesso, isolata, e mai ne ha avuti neppure proiettili veri, proprio per quel che si è detto alcuni reparti si rifiutano di intervenire duramente senza un ordine scritto ed esplicito. Solo il giorno dopo il governo peronista avrebbe dato l'ordine esplicito di smettere di sparare con proiettili di gomma e di sostituirli con munizioni da guerra e lo stesso parere avrebbe espresso il governo nazionale della UCR [il partito di Alfonsín ndr]. Inoltre vengono fatte arrivare forze repressive da varie località del paese. (E i proprietari si armano e armano i loro piccoli eserciti di assassini).

Un altro esempio di come si è articolata l'azione in una «villa miseria» (quartiere di abitazioni precarie, accampamento, simile alle favelas del Brasile); fu organizzata una sorta di «sagra popolare», «ma non qui nel quartiere, ma là, nella tal via» (di fronte a un supermercato). Quando buona parte della gente del quartiere fu riunita, pronta la pentola, pronta la legna per il fuoco: «Bene, ma dov'è il cibo?». Bastò un'occhiata. Molto più tardi qualcuno si ricordò di andare a recuperare il pentolone per riportarlo in quartiere...

Mentre la mattina del 29 si riempie di sirene, in alcune fabbriche vicine ai luoghi degli avvenimenti il lavoro si interrompe di fatto. Molti vogliono uscire dalla fabbrica, preoccupati per le loro famiglie o desiderosi

Una parola ancora sui moti di febbraio in Venezuela

(da pag. 8)

tidiane in difesa dei loro interessi immediati in opposizione a tutte le altre classi sociali portando l'esperienza delle lotte passate e i bilanci politici delle lotte attuali.

I proletari di Caracas, come prima quelli di Algeri e di cento città della cosiddetta periferia dell'imperialismo, stanno dando i primi segnali della ripresa del movimento operaio che si ripercuotono in tutti i paesi. La rapidità con cui l'ondata d'urto delle sommosse proletarie si può trasmettere non solo all'interno ma soprattutto all'esterno dei confini nazionali entro i quali la sommosa esplose, fa sì che la classe dominante intervenga con ancora maggior durezza e ferocia. E ciò che oggi avviene in Algeria, in Venezuela, in Argentina, in Jugoslavia domani succederà in Italia, in Francia, in Europa e negli Stati Uniti. Questi ultimi sono i paesi più forti, che hanno depredato maggiormente le ricchezze del mondo e che resistono meglio ai terremoti economici; ma verrà anche la loro ora. I comu-

nisti rivoluzionari non hanno sostanzialmente compiti diversi nei paesi poveri o nei paesi ricchi, come i proletari non hanno sostanzialmente compiti diversi nei diversi paesi. Le difficoltà della ripresa della lotta di classe non stanno nella «mancanza di volontà di battersi» o nella «mancanza di coscienza di classe»; esse stanno negli effetti della profonda sconfitta che il movimento proletario e rivoluzionario ha subito negli anni Venti, e nella dilatazione planetaria del sistema democratico di governo borghese sostenuto dalle potenze dell'imperialismo prima fra tutte gli Stati Uniti d'America.

Ecco perché la lotta politica del comunismo rivoluzionario, soprattutto di fronte alla seconda guerra mondiale e dopo di essa, si è caratterizzata per i suoi aspetti fermente antidemocratici oltre che antinazionali. Il riscatto della classe proletaria passerà necessariamente attraverso una lotta durissima contro la democrazia, e i proletari di Caracas ne hanno dato un vibrante esempio.

di non restare esclusi da ciò che stava succedendo. In alcune fabbriche si ferma la produzione e si chiede ai padroni il permesso di tornare a casa. Questi, anch'essi spaventati, acconsentono. (...)

La sera vede migliaia di abitanti di Rosario che percorrono le strade discutendo, formando piccoli gruppi, passandosi informazioni o scambiandosi merci. Si scelgono nuovi punti di approvvigionamento. Il governatore peronista Reviglio esige dal governo nazionale che sia decretato lo stato d'assedio per reprimere più duramente e senza troppi intralci legali. Chiede rinforzi di polizia e di gendarmeria e li ottiene. Lo stato d'assedio viene decretato in tutta la Repubblica e vengono sospese le garanzie costituzionali. A partire da quel momento ci sarà via libera ad arresti e incarcerazioni senza mandato del giudice né motivo specifico; e questo va ad aggiungersi alle perquisizioni, al divieto di riunione e di circolazione delle persone ecc. senza dover ricorrere ad autorizzazioni burocratiche.

Il giorno seguente, il 30, inizia come il precedente. Arrivano notizie secondo cui i fatti di Rosario si sono ripetuti in altre località del paese, specialmente in cittadine della Grande Buenos Aires (come San Miguel, Moron, Moreno, Castelar, Haedo, Villa Martinelli, Ciudadela, Ramos Mejia). E anche a Tucuman e in varie altre province.

Quello che è successo a Rosario (e quando diciamo Rosario includiamo varie località vicine) ha stimolato varie migliaia di lavoratori, madri di famiglia e ragazzi, che vanno a procurarsi il cibo direttamente. Queste notizie spingono gli indecisi e altra gente scende nelle strade. Compresi gli approfittatori, che non mancano mai; compagno e si organizzano per trarre profitto dalle azioni degli altri e per impadronirsi di merci per poi rivenderle.

La repressione ora è più dura, più abile e più efficace. Arrivano a Rosario da varie località del paese truppe di polizia federale, di gendarmeria, di prefettura nazionale ecc. Le due principali forze antisommosse, i gruppi di gendarmeria di Campo de Mayo e di Rosario, dotati di armi sofisticate, mettono in pratica quello per cui si sono tanto esercitate.

A Rosario viene dichiarato il coprifuoco a partire dalle 18, vietando di uscire dopo quest'ora e minacciando di uccidere chi non obbedisce agli ordini delle forze della repressione. Tuttavia, questo non può essere applicato in alcuni quartieri nei quali la polizia è impotente, tant'è che ancora non è riuscita a entrarvi. In questi quartieri gli abitanti erano preparati a resistere o a fare imboscate alle forze repressive che avessero tentato di entrare.

Per farvi fronte viene messo in campo un apparato di servizi segreti molto efficace che rende evidente la debolezza politica e ideologica del movimento e la totale assenza dell'influenza di un'organizzazione rivoluzionaria. Vengono sguinzagliati nei quartieri dei provocatori che fanno circolare la voce che gli abitanti del quartiere vicino stanno per venire ad assaltare le loro case. Al quartiere adiacente fanno credere la stessa cosa. E la maggior parte ci crede. Nessuno si oppone sistematicamente a questa campagna. Solo alcuni individui

isolati, ma che non riescono a cambiare il corso degli avvenimenti.

E così, azioni che erano state preparate per quella sera vengono accantonate, non per difendersi dalla polizia, ma dagli abitanti del quartiere vicino! Solo a pensarci un attimo risultava ridicolo. Come diceva un compagno: Che cosa possono venire a rubare? Quel poco di erba che abbiamo fatto seccare ieri al sole? Tuttavia, tale era il clima che si viveva — e si proveniva da una totale politicizzazione sindacalista, democratica e nazionalista — che si dette credito alle voci e «da movimento torrentino ci trasformammo in guardiani», secondo le parole di un compagno che il giorno dopo non si stancava di ripetere: «che stupidi siamo stati!».

Si prepararono bombe molotov, si cercarono armi, si fecero baricate, e molti passarono la notte in bianco in attesa di un attacco che, ovviamente, non venne. (La stessa cosa, oltre che a Rosario, fu fatta a Buenos Aires e in altre località del paese con egual successo per la repressione). Così la polizia poté circolare tranquillamente per le strade senza alcun timore. E per di più cercò di parlamentare con i quartieri per avvertirli paternalisticamente di «stare attenti che arrivano quelli del tal quartiere» e per esortarli ad armarsi e a mettersi una fascia per poter essere riconosciuti (di notte) o a togliersi la camicia o a trovare un qualunque altro espediente (in un quartiere suggerivano una cosa, in un altro un'altra). Da nemici che erano, apparivano come protettori. Il nuovo giorno non portò solo il chiaro della luce del sole, ma rese chiara anche la manovra escogitata. Questo fu l'argomento del giorno, e al tempo stesso espressione dello sfascio del movimento.

Passiamo a vedere la tattica globale che si è data la borghesia per ottenerlo.

(1 - continua)

(1) Si tratta del n. 20 del giornale intitolato *Emancipación Obrera*, del 26 aprile 1989, dedicato interamente all'anniversario del maggio di vent'anni fa, e che porta il titolo: «Mayo 1969 - Mayo 1989, "Ni golpe ni elección...".»

(2) Si tratta di un volantino intitolato «A 20 años del Cordobazo», sempre di *Emancipación Obrera* e datato 20.5.89.

(3) *El Cordobazo* è il nome dato alle lotte del proletariato argentino che nel maggio del 1969 sono esplose nelle maggiori città operale, Corrientes, Rosario, Tucumán e Cordoba, e che ricorda la ferrea repressione del movimento operaio attuata dal governo militare soprattutto a Cordoba. Di quelle lotte, sulla base delle sole notizie di stampa che si potevano rintracciare, nel nostro giornale di allora, «il programma comunista» n. 13/1969, pubblicammo un articolo intitolato «I proletari dell'America Latina in primo piano».

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:

A. Bordiga	I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 10.000
A. Bordiga	ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 10.000
A. Bordiga	DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 10.000
A. Bordiga	MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 10.000
A. Bordiga	PROPRIETA E CAPITALE	L. 10.000
A. Bordiga	IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 10.000
P.C. d'Italia	RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL' INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922	L. 10.000
F. Engels	LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)	L. 10.000
G. Plechanov	CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO	L. 10.000
Leon Trotsky	TERRORISME ET COMMUNISME (in francese)	L. 10.000
Trotsky/Bucharin	OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927	L. 10.000
W. D. Haywood	LA STORIA DI BIG BILL	L. 10.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON STALIN	L. 5.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON I MORTI	L. 5.000
In memoria di Amadeo Bordiga	LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE	L. 5.000
O. Perrone	LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940)	L. 5.000

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

Per la corrispondenza: IL COMUNISTA casella postale 10835 20110 Milano

Per i versamenti: Renato De Prà conto corrente postale n. 30129209 - Milano

DA PAGINA UNO

L'ora del riformismo nazionalpopolare

sburgo — è profumato di affari e di democrazia, di nuovi mercati, di nuove libertà e di elezioni.

Il Pci « recupera »

Qui da noi, in Italia, le elezioni europee hanno inoltre suggellato, col sensibile recupero del Pci ed il successo dei Verdi, il ruolo-chiave del riformismo sedicente operaio all'interno del sistema di potere borghese e la vitalità dell'immediatismo piccolo-borghese come strumento ausiliario di conservazione sociale.

Suggerimenti dalle vicissitudini delle precedenti tornate elettorali, molti commentatori al servizio di S.M. il Capitale sono stati colti di sorpresa dal recupero di consensi da parte del Pci. E infatti erano già alcuni anni che questi profeti improvvisati parlavano dell'«irreversibile declino» del partitaccio che fu di Togliatti e Berlinguer e che è ora guidato dall'ineffabile Occhetto. Per costoro il «vero» riformismo era solo quello craxiano, dato che aveva ed ha il buon gusto di non recare con sé neppure il ricordo e l'odore del marxismo. Nel declino del Pci decretato dalla Provvidenza imperpetrabile questi aruspici da strapazzo vedevano — e si davano da fare per far vedere agli altri — il riflesso necessario della cosiddetta «crisi del comunismo», di cui ricercano la prova «scientifica» negli avvenimenti russi piuttosto che cinesi vietnamiti o cubani, per non parlare della Polonia e dell'Ungheria entrate ormai nel cuore degli imperialisti d'Occidente.

Da bravi servitori delle classi dominanti, questi politologi saputelli continuano impertentiti a imbrogliare le carte. Approfitano cioè della crisi effettiva del nazionalcomunismo, russo o italico che sia, che è un aspetto della crisi generale del regime borghese (in quanto capitalista mercantile e borghese è l'economia nazionale russa di cui i «comunisti» russi da Stalin in poi hanno servito gli interessi, proprio come hanno fatto e continuano a fare i «comunisti» italiani rispetto all'«azienda-Italia»), per diffamare il comunismo autentico, che nulla ha a che spartire con quello del Cremlino o di via delle Botteghe Oscure, e per mettere in conto ad altri (nella fattispecie a Marx e Lenin) i guasti e le disfunzioni inevitabili del capitalismo, in modo da scagionarlo e da occultare la portata della sua crisi storica.

Nella utilizzazione del termine comunista da parte del Pci c'è la più sfacciata contraffazione e lo stravolgimento più completo del comunismo. E i borghesi lo sanno perfettamente. Tuttavia la presenza di un partito politico che si definisce «comunista» ed è attestato attorno al 30% dei suffragi elettorali, indubbiamente, dà fastidio agli apologeti delle attuali classi dominanti.

Nell'era del «post-moderno» e del «post-industriale» la presenza di quel partito, con quel nome, è senz'altro stonata, un residuo archeologico di cui si farebbe volentieri a meno. Come si vorrebbe fare a meno della classe operaia, e allora si declama e si blatera sulla sua presunta estinzione — un po' per nutrire di illusioni sé stessi e rafforzare il mito dell'eternità della società presente amputandola del suo lato negativo, contraddittorio; un po' per demoralizzare ed atomizzare fino in fondo gli operai, trasformandoli in altrettanti pirandelliani «personaggi in cerca d'autore» —; allo stesso modo si desidererebbe gettare il Pci tra i fervecchi ed i rottami del passato. Ma è solo la proiezione di un pio desiderio e, nello stesso tempo, un'ennesima fumisteria ideologica, come lo sono del resto tutti i desideri delle classi condannate dalla storia.

Per gli ideologi della borghesia un Pci che si ostina a non morire significa che non è venuta meno la necessità di utilizzare la contraffazione del comunismo per sviare e pie-

gare la lotta di classe; che vi è, e soprattutto vi sarà, ancora bisogno di far ricorso a quel nome ed all'apparato che se ne è appropriato usurpandolo per prevenire e fronteggiare efficacemente l'antagonismo operaio ed infine per salvare il capitalismo, utilizzandolo come estremo argine controrivoluzionario quando il barometro sociale segnerà nuovamente tempesta. Tale infatti è la funzione del riformismo «operaio», del Pci in Italia come della SPD in Germania o del Labour Party in Gran Bretagna. Non è un caso che il Pci abbia recentemente chiesto l'affiliazione all'Internazionale Socialista: esso è infatti, nel nostro paese, l'equivalente dei grandi partiti socialdemocratici altrove predominanti. A meno di non voler ridurre il partito dei Bernstein e dei Kautsky al rango dei partitucoli di palazzinari, imprenditori rampanti e rapinatori da strada che in Italia si fregiano del termine «socialista». Sarebbe cosa poco seria...

Come la SPD se li conquistò in occasione dell'Union Sacrée del 1914, così il Pci i galloni di grande partito operaio borghese se li è conquistati con l'intruppamento imperialista del proletariato degli anni '43-45, quando, con la resistenza, il ricordo e le suggestioni dell'Ottobre '17 furono posti al servizio della conservazione delle prerogative sociali della borghesia italiana. Tali le ragioni storiche per cui in Italia socialdemocrazia si pronuncia Pci. Tali i motivi per cui quella di Craxi — per non parlare di Nicolazzi, che non è mai neppure decollato — è solo una resistibile ascesa.

Il pio desiderio dei gazzettieri borghesi e di tutti i funzionari del Capitale è un capolavoro di ordinaria idiozia, proprio come il sogno di spremere plusvalore senza dover patire l'«iniquo» esborso in capitale variabile. Quel che l'orsignori vagheggiano è l'annichilimento politico della classe operaia «spinto fino in fondo», fino al fondo di un abisso da cui mai più i proletari potranno riemergere. Che faccia spiondare nel nulla persino il ricordo di quelli che furono i rari momenti della loro autonomia politica, del loro agire come classe per sé. Un annichilimento dunque non solo totale, come è normale che sia nelle fasi controrivoluzionarie e come è nella realtà attuale, ma soprattutto irreversibile.

«Finalmente esaurite le ragioni sociali per tenere in vita un partito "comunista"! Mai più vi sarà bisogno, infatti, di irretire gli operai — se mai essi sono veramente esistiti — agitando uno straccio rosso: d'ora in avanti avremo il piacere di gestire una mandria di zombies rincitriniti fin da quando erano feti in utero grazie al bombardamento televisivo e pubblicitario. Sguseranno dal ventre materno come pallide larve e altro non reclameranno di qui all'eternità se non le immagini del papa polacco o la tessera del Partito Liberale...». Così vorrebbero che fosse la classe operaia, resa bruta forza lavoro!

Ma la realtà è ben diversa dai sogni. Perciò i borghesi pratici lasciano che le sirene dell'ideologia, rappresentate dai vari Colletti, Bocca & C., cantino le loro sciocche canzoni in ossequio al motto: *falsificate, imbrogliate, qualcosa resterà...*; ma nello stesso tempo si preoccupano, eccome, di un eccessivo indebolimento del Pci, e corrono ai ripari.

«Che il nazionalcomunismo "serva" — scrivevamo un anno fa su queste colonne (1) — la borghesia lo sa fin troppo bene: a che scopo altrimenti tutta una serie di forze politiche avrebbero organizzato in questi ultimi mesi una operazione di riorganizzazione in grande stile di un Pci un po' troppo duramente provato dalle più recenti contese elettorali?». Tutta la vicenda delle «giunte anomale» DC-Pci, e le aperture democristiane, e non, in tema di «riforme istituzionali», per non parlare delle benevole attenzioni dei gesuiti e delle relative tresche

insessate a Palermo e dintorni all'insegna della lotta contro la «piovra» mafiosa, dimostravano già allora la falsità dell'assunto «Pci is over».

Le elezioni europee hanno confermato che, al contrario, il Pci è ben addentro ai giochi di potere del regime borghese, e che «la stabilità sociale si regge anche, così come su un sindacato forte, su un Pci non troppo debole». La riorganizzazione del partitaccio, insomma, ha dato i suoi frutti. E il partito di Occhetto si appresta a mettere in piedi il suo «governo ombra», tanto per prendere confidenza con la gestione del potere centrale.

E' dunque da fessi sognare uno scenario in cui gli operai siano per *omnia saecula saeculorum* rincoglioniti grazie ad artifici ideologici e mediatici esplicitamente borghesi e conservatori. E' invece caratteristico del capitalista intelligente il fatto di far diffondere *urbi et orbi* le patinate scemenze dei sociologi da cattedra e/o da salotto in quanto la moltiplicazione ossessiva delle immagini di quello scenario fasullo fa parte essa stessa dell'opera di rincoglionimento delle masse operaie e di rivitalizzazione del borghesime; ma anche il fatto di sapere in anticipo che un partito «comunista» o «socialista» che sia, a seconda delle diverse tradizioni nazionali, sarà purtroppo necessario per ostacolare e spezzare la rivolta dei senza-riserve fintanto che il capitalismo sarà.

Ecco quindi lo stupore di gran parte della stampa per la «inspiegabile» tenuta del Pci, uno stupore prefabbricato ad uso e consumo delle grandi platee cui trasmettere in mille salse il solito messaggio: «Comunismo? Roba d'altri tempi!»; ma ecco anche, se si gratta appena sotto la vernice di quello stupore artefatto, la sensazione di rassicurazione e di soddisfazione che ha caratterizzato gli umori dei circoli «che contano» di fronte ai risultati del test elettorale. Tutt'altro che spaventati gli investitori e gli speculatori, tutt'altro che depressa la Borsa. «Il vecchio, caro Pci tiene, perdio! Buoni affari in vista, dunque, per oggi e per domani». Questo è stato il verdetto del mondo dell'economia e della finanza.

Da quanto si è detto risulta tra

l'altro molto chiaro il motivo per cui i grossi calibri della pubblicità, mobilitati per l'occasione dall'«Espresso» hanno quasi unanimemente consigliato al Pci di non cambiare denominazione nè etichetta. Sarebbe sbagliato considerare con sufficienza questi consigli, che meritano al contrario attenzione. Non sono infatti dei professori universitari alla Colletti che si parlano addosso. Sono degli esperti di marketing e di pubblicità, della scienza cioè della borghese turlupinatura, la quale, a differenza delle chiacchiere dei cattedratici, è cosa serissima.

Che cosa hanno detto dunque questi signori? Che il nome che meglio corrisponderebbe alla sostanza politica del Pci sarebbe in effetti ben diverso da quello attuale (ad esempio «Partito Democratico», «Partito Progressista Italiano», o «Partito democratico del lavoro», oppure ancora «Partito Laburista Italiano»); ma che, ciononostante, è meglio che il Pci continui a chiamarsi partito «comunista» ed a fare uso del simbolo della falce e martello. E perché? perché «i nomi con l'uso perdono significato e diventano *significanti*»; perché il simbolo della falce e martello «è diventato un segno, come accade ai marchi di tradizione» (2).

I consigli sono buoni, ma le motivazioni sono un po' pedestri: tutto si ridurrebbe allora al fatto che il termine «comunista» non è più una cattiva parola per i borghesi ed i piccolo-borghesi progressisti, che ormai non la associano più al bolscevico col coltello tra i denti ma al buon partigiano democratico e patriottardo? Il fatto è che non bisogna chiedere agli «esperti» più di quel che possono darci. Che la falsificazione del comunismo e del socialismo sia ancora necessaria per garantire la conservazione del fetido regime esistente, questo non ce lo diranno mai. Nessuno rivela i segreti del proprio mestiere. E la menzogna pubblicitaria non è forse l'anima del commercio?

I Verdi « dilagano »

L'altro aspetto saliente dei risultati elettorali è stato il successo dei Verdi, vuoi dei «movimentisti» della lista Arcobaleno, vuoi degli «istituzionali» del «sole che ride». Tutto il bel mondo dell'ex-estrema sinistra — Capanna in testa — nel suo etno immediatismo, si è già da tempo gettato a corpo morto su questa

nuova occasione per fare dell'agitazione e sentirsi parte del «movimento». Così anche gli ex-stalinisti di ferro hanno scoperto di aver avuto da sempre l'ecologismo nel cuore, e DP, ad esempio, si è affannata a far sapere al mondo intero che il marxismo ha bisogno di nuove integrazioni per affrontare i quesiti dell'ora, quesiti che, al solito, Marx avrebbe ignorato non avendo avuto la ventura di vivere nell'epoca attuale. Per questi aspetti rimandiamo al nostro «Capitalismo: economia della sciagura» (3), che ribalta completamente questa ennesima falsificazione degli «aggiornatori» del marxismo, che costituiscono la peggiore razza di opportunisti.

Qui ci interessa invece la critica politica delle giustificazioni di cui si ammantava l'«ecologismo comunista». Per tutti gli pseudosinistri il successo dei Verdi «non può certo essere visto astrattamente come una manovra diversiva del capitale, ma va piuttosto apprezzato come la manifestazione di un disagio reale, come la manifestazione dell'emergenza di una serie di problemi ambientali gravissimi che coinvolgono tutti i cittadini e soprattutto le classi popolari»: la frase è inventata, ma esprime bene il disagio mentale dei concretisti di ieri di oggi e di domani. Costoro ci vengono a raccontare (e ogni volta è la stessa solfa, che si tratti della «questione femminile» piuttosto che dell'«emergenza ambientale») che i suddetti movimenti non sono espressione delle necessità di irregimentazione e diversione del capitalismo, ma sono l'espressione di «problemi reali». Grazie tante!

Ci piacerebbe sapere in quale occasione il capitalismo, in tutto l'arco del suo corso storico, ha irregimentato e deviato i proletari dal cammino della Rivoluzione proletaria facendo leva su problemi... immaginari. Vorremmo sapere in che modo i capitalisti possono sperare di ottenere qualche successo tra gli operai se si mettono a parlare loro del problema del sesso degli angeli.

Di più: vorremmo chiedere a questi cogitabondi ruminatori di «problemi reali» se ritengono per caso che l'irregimentazione patriottica, nazionalista e razzista faccia leva per caso su problemi irreali, perché se di problemi reali si tratta, sarebbero doverose una bella genuflessione di fronte a Goebbels e una altisonante professione di «antisemitismo comunista». Potrebbe sembrare, da parte nostra, una provocazione: ma aspettate il momento buono e vedrete

che l'immediatismo attivistico non mancherà di darci anche questa conferenza.

Il successo dei Verdi non esprime affatto l'emergenza di problemi reali: esprime la risposta del capitale all'emergenza di tali problemi, la capacità che il capitale ha, nell'attuale situazione ancora pesantemente controrivoluzionaria, di organizzare il consenso sociale facendo leva sui diversi problemi specifici che il suo stesso corso catastrofico comporta, problemi per i quali qualsiasi risposta «specificata» è per ciò stesso — in quanto risposta parziale al dato problema isolato da tutto il resto — una risposta borghese e conservatrice; mentre, al contrario, *unica e generale è la risposta proletaria*, che consiste nella finale distruzione violenta dell'intero ordinamento sociale esistente, unica base reale per la risoluzione non illusoria delle contraddizioni spaventose che il suo corso produce e riproduce a tutti i livelli.

Il successo del verdismo, peraltro, sta a indicare non solo la tenuta e la prontezza di riflessi del controllo sociale borghese, ma anche la necessità che la borghesia ha di disporre per il futuro di un sistema articolato e differenziato di organizzazione del consenso. Le classi dominanti, in altri termini, si attrezzano già oggi a fronteggiare la nuova ondata rivoluzionaria a venire. E lo fanno dotandosi di un arsenale sofisticato, che vede i grandi partiti di massa sedicenti portatori delle «prospettive di lungo periodo» affiancati e integrati da più piccoli ed agili «partiti d'opinione» e «partiti di movimento» privi di grandi riferimenti ideologici e perciò più liberi di muoversi secondo le circostanze e capaci di catturare, proprio per il loro carattere «non ideologico», le sacche di dissenso sempre più consistenti e difficili da controllare che il decorso della crisi capitalista non mancherà di far proliferare. Perciò per il Partito Comunista — quello autentico, marxisticamente coerente — tali formazioni, caratterizzate dal peggiore immediatismo piccolo-borghese, costituiranno un nemico non meno insidioso del riformismo tradizionale.

(1) «Il nuovo corso del Pci è, in realtà, una ennesima mobilitazione di fantasmi del passato borghese», in «Il Comunista» n. 14, Agosto - Ottobre 1988.

(2) L'Espresso, 25 Giugno 1989.

(3) «Il Capitalismo, economia della sciagura», in «Il Comunista» n. 15, Novembre 1988 - Gennaio 1989.

Sindacati e imprenditori a braccetto a salvaguardia della competitività aziendale

(da pag. 7)

lo Stato nella sua politica sociale; perciò i managers del sindacato «operaio» si sono indispettiti coi managers dell'imprenditoria privata per quello che è stato considerato un «colpo basso», e i toni della discussione si sono alzati. Però, alla minaccia di disdetta della scala mobile da parte padronale non si è opposta la minaccia di chiamare i lavoratori ad azioni di sciopero; i sindacalisti, e con loro la parte di imprenditoria privata più «lungimirante», come quella che fa capo ad Agnelli e a De Benedetti, hanno fatto la loro pressione sul governo affinché desse ascolto alle esigenze degli industriali e contribuisse

a rasserenare il clima delle nuove relazioni industriali per le quali tanto si stavano dando da fare.

E la pace fu fatta. A fine giugno, il presidente della Confindustria annuncia che la scala mobile non viene disdetta; per ora dunque «la scala mobile è salva», e, pare, si è accordato di prorogarla di un anno. Quel che va evidenziato di questa sceneggiata è il gioco scopertamente sporco fatto da tutti i partecipanti: sindacati, imprenditori, governo, e che i giornalisti non hanno avuto alcun pudore nel mostrarlo apertamente. L'idea di scaricare il peso del costo del lavoro sui salari, «attraverso la disdetta di un meccanismo di contingenza che copre ormai soltanto la metà

della lievitazione dei prezzi — è scritto su «Repubblica» del 30.6.89 — è stata giustificata dall'esigenza di drammatizzare la situazione, provocare le proteste sindacali e, quindi, ottenere dal governo la restituzione di una parte del maltolto», cioè la fiscalizzazione degli oneri sociali.

La «saggezza» dei contendenti starebbe tutta qui: mettersi d'accordo per forzare il governo a restituire al padronato in moneta sonante un esborso per oneri sociali ritenuto particolarmente esoso, e restituire ai lavoratori dipendenti una quota di tratte fiscali ritenute particolarmente pesanti e unilaterali (il che è vero!). Da questo

punto di vista sindacalisti parlano di **comune interesse** fra imprese e lavoratori quando si tratta di «costo del lavoro», e tutti concordano nel dire che il lavoratore dipendente italiano — se confrontato con quello degli altri paesi europei — costa molto ma guadagna poco. Ecco in che cosa consistono le nuove «relazioni Industriali»: riconoscerne e sostenere il «comune interesse» nella produzione fra imprese e lavoratori, e mettere in primo piano l'impegno reciproco per «favorire comportamenti coerenti con le esigenze di competitività delle imprese», come è scritto nell'accordo sottoscritto da sindacati e Confindustria alla fine della sceneggiata sulla disdetta della scala mobile!

La democrazia in Cina

(da pag. 4)

mocratiche il germe della lotta classista e antiborghese, e per questo dovevano schiacciare senza pietà. La democrazia «popolare» o «socialista» — come si definisce il potere in Cina — poggia sul mercato, sul capitale, sul profitto; è dunque semplicemente democrazia borghese, solo più «arretrata» di quella occidentale perché più arretrato è lo sviluppo economico.

Il proletariato non deve attendersi un miglioramento delle sue condizioni di vita, di lavoro e di lotta da un ampliamento degli istituti che la democrazia può prevedere e che dopo i bagni di sangue in genere prevede, ma lo può ottenere solo da una lotta sociale e di classe, decisa, concentrata, antiborghese. Ed è su questa via che aveva cominciato a camminare nel maggio/giugno scorsi, e prima ancora. In questa lotta si sviluppano gli elementi di coscienza e di solidarietà classista, e coloro che cadono oggi sotto i colpi della Giustizia borghese troveranno altri che prenderanno il loro posto e continueranno l'opera di organizzazione e di educazione alla lotta di classe.

NEI PROSSIMI NUMERI

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare ai prossimi numeri — ne usciranno ancora 2 entro l'anno — una serie di articoli.

Innanzitutto il seguito del lavoro sull'Ottobre bolscevico, e la seconda puntata sulla Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio. Altri articoli riguardano ancora l'intifada palestinese, e gli scio-

peri in Inghilterra, gli scioperi dei minatori in America del Nord, in Brasile, in Siberia; e ancora il lavoro sulle posizioni di Emancipacion Obrera e il seguito della loro corrispondenza dall'Argentina.

**SOTTOSCRIVETE
ABBONATEVI
SOSTENETE LA
NOSTRA STAMPA**

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: Toni 5000, P. e F. 50.000, AD 250.000, Bruno di Cologno 50.000; LUCCA: Aristomeny 20.000; ROMA: Marco 20.000; TORINO: P. Carlo 25.000; IMPERIA: Ornello 40.000; CIVITA CASTELLANA: Dino 25.000; RAVENNA: Edgardo 100.000; SAN DONA: alla riunione di Giugno 50.000 + 3.000 + 50.000; BRESCIA: Bp 100.000; TORINO: Carlo 12.000, Giovanni 12.000; RUFINA: Piero 12.000; NAPOLI: Giovanni: 100.000, Giov. Battista 20.000; BRESCIA: Giovanni 22.000; GENOVA: Claudio 12.000; ARZIGNANO: Ezio 12.000; BOLOGNA: Ivano 15.000; SCHIO: Luciano 12.000; PIEVEBELVICINO: Matteo 10.000; CARRARA: Paolo 12.000; PALESTRINA: Gian Pio 12.000; ISPICA: Guido 22.000; S. SPERATE: Paolo 12.000; TORRE ANNTA: Tommaso 15.000; MILANO: Ferruccio 12.000, Lodovico 10.000; TREVISO: Tullio 35.000; CUNEO: Secondo 12.000; MONTAGNANA: Sandro 25.000; LUZZARA: Nino 12.000; BARANZATE: Michele 12.000; MILANO: AD 200.000, Antonio 5.000, R. 25.000; SAN DONA: alla riunione di luglio 150.000.

SOLIDARITE OUVRIERE

E' uscito il n. 8 (maggio 89) del foglio «Solidarité Ouvrière» del gruppo proletario di Ginevra che porta lo stesso nome. Per prendere contatto scrivere a:

«S.O.» Poste restante, 1211 Genève 21, Suisse.

Il sommario di questo numero è il seguente:

- Vive la lutte de classe
- Sécheron: toutes ces magouilles annoncent des licenciements
- Accidents de chantier: la mort? C'est la vie!
- Le combat contre l'armée bourgeoise nécessite une lutte active
- Le personnel de crèches doit lui aussi s'inspirer des méthodes de classe
- Les ripoux de la finance
- Le rock ne doit pas être un palliatif à la lutte
- Question de vocabulaire
- Ecologie: vélo, compost, dodo

E' a disposizione il nr. 402 (luglio/settembre 89) del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- L'apparente tout-puissance de la bourgeoisie n'empêchera pas demain la victoire du communisme
- Les sanglantes convulsions du capitalisme chinois
- Pologne: la farce électorale contre la lutte de la classe
- Correspondance: Solidarité avec les grévistes de RUFA
- Suisse: Le pacifisme ne désarme que la classe ouvrière
- La Révolution française et les debuts du mouvement ouvrier (3)
- Palestine vaincra?
- Algérie: le PAGES, larbin du capitalisme
- Venezuela, pour une autodéfense de classe
- Argentine: violente repression contre les émeutes de la faim
- La formation du parti marxiste exige des bases d'orientation absolument homogènes
- Correspondance: Action Directe, l'isolement à perpétuité
- Lenin et la question de la guerre